

# RESOCONTO

## SOMMARIO E STENOGRAFICO

575.

### SEDUTA DI VENERDÌ 23 LUGLIO 1999

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PIERLUIGI PETRINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **CARLO GIOVANARDI**

#### INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i> .....	III-VII
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i> .....	1-83

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> .....	1	<b>Per un'inversione dell'ordine del giorno</b> ....	2
		Presidente .....	2
		Palumbo Giuseppe (FI) .....	2
<b>Progetti di legge: Riordino cicli dell'istruzione</b> (A.C. 4-280-1653-2493- <i>bis</i> -3390-3883-3952-4397-4416-4552) (Discussione del testo unificato) .....	1	<b>Ripresa discussione — A.C. 4</b> .....	2
( <i>Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4</i> ) .....	1	( <i>Ripresa discussione sulle linee generali — A.C. 4</i> ) .....	2
Presidente .....	1	Presidente .....	2
( <i>Discussione sulle linee generali — A.C. 4</i> ) .	2	Aloi Fortunato (AN) .....	34
Presidente .....	2	Aprea Valentina (FI), <i>Relatore di minoranza</i> .....	14

**N. B.** Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; I Democratici-l'Ulivo: D-U; comunista: comunista; misto: misto; misto-UDEUR-Unione democratica per l'Europa: misto-UDEUR; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa: misto-RIPE; misto federalisti liberaldemocratici repubblicani: misto-FLDR; misto-Patto Segni riformatori liberaldemocratici: misto-P. Segni-RLD.

	PAG.		PAG.
Dalla Chiesa Nando (misto-verdi-U) .....	18	( <i>Replica del Governo</i> — A.C. 6208) .....	56
Dedoni Antonina (DS-U) .....	24	Presidente .....	56
Giovanardi Carlo (misto-CCD), <i>Relatore di minoranza</i> .....	9	De Franciscis Ferdinando, <i>Sottosegretario per le finanze</i> .....	56
Lenti Maria (misto-RC-PRO), <i>Relatore di minoranza</i> .....	11	<b>Proposta di modificazione degli articoli 126, 126-bis, 126-ter e 127-ter del regolamento (Doc. II, n. 42)</b> (Discussione) .....	57
Malgieri Gennaro (AN) .....	27	( <i>Contingentamento tempi discussione generale</i> — Doc. II, n. 42) .....	57
Napoli Angela (AN), <i>Relatore di minoranza</i> .....	7	Presidente .....	57
Sestini Grazia (FI) .....	20	( <i>Discussione sulle linee generali</i> — Doc. II, n. 42) .....	57
Soave Sergio (DS-U), <i>Relatore per la maggioranza</i> .....	2	Presidente .....	57
Vogliino Vittorio (PD-U) .....	21	Lembo Alberto (LNIP), <i>Relatore</i> .....	58
Volontè Luca (misto-RIPE) .....	32	Ruberti Antonio (DS-U) .....	58
( <i>Replica del Governo</i> — A.C. 4) .....	39	( <i>Replica del relatore</i> — Doc. II, n. 42) .....	59
Presidente .....	39	Presidente .....	59
Berlinguer Luigi, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> .....	39	Lembo Alberto (LNIP), <i>Relatore</i> .....	59
<b>Disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 178 del 1999: Composizione commissioni giudicatrici nomina in ruolo di professori e ricercatori universitari (approvato dal Senato) (A.C. 6226)</b> (Discussione) .....	47	<b>Proposte di legge: Tutela minoranza linguistica slovena (A.C. 229-3730-3826-3935)</b> (Discussione del testo unificato) .....	59
( <i>Discussione sulle linee generali</i> — A.C. 6226) .....	47	( <i>Contingentamento tempi discussione generale</i> — A.C. 229) .....	59
Presidente .....	47	Presidente .....	59
Castellani Giovanni (PD-U), <i>Relatore</i> .....	47	( <i>Discussione sulle linee generali</i> — A.C. 229) .....	60
Guerzoni Luciano, <i>Sottosegretario per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica</i> .....	48	Presidente .....	60
Napoli Angela (AN) .....	49	Bellillo Katia, <i>Ministro per gli affari regionali</i> .....	67
Palumbo Giuseppe (FI) .....	48	Boato Marco (misto-verdi-U) .....	80
( <i>Replica del Governo</i> — A.C. 6226) .....	50	Di Bisceglie Antonio (DS-U) .....	76
Presidente .....	50	Malgieri Gennaro (AN) .....	79
Guerzoni Luciano, <i>Sottosegretario per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica</i> .....	50	Maselli Domenico (DS-U), <i>Relatore per la maggioranza</i> .....	60
<b>Disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 179 del 1999: Versamenti dichiarazioni anno 1998 (approvato dal Senato) (A.C. 6208)</b> (Discussione) .....	52	Menia Roberto (AN), <i>Relatore di minoranza</i> .....	63
( <i>Discussione sulle linee generali</i> — A.C. 6208) .....	52	Moroni Rosanna (comunista) .....	70
Presidente .....	52	Niccolini Gualberto (FI) .....	73
Brunale Giovanni (DS-U), <i>Relatore</i> .....	52	<b>Petizioni</b> (Annunzio) .....	81
Conte Gianfranco (FI) .....	54	<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b> ..	81
De Franciscis Ferdinando, <i>Sottosegretario per le finanze</i> .....	53	<b>Testo integrale della relazione del deputato Alberto Lembo (Doc. II, n. 42)</b> .....	81

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI

**La seduta comincia alle 9.**

*La Camera approva il processo verbale della seduta di ieri.*

**Missioni.**

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono ventuno.

**Discussione del testo unificato dei progetti di legge: Riordino cicli dell'istruzione (4 ed abbinati).**

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 1*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

**Per un'inversione dell'ordine del giorno.**

GIUSEPPE PALUMBO propone un'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di passare subito all'esame del punto 2.

PRESIDENTE, non essendo previste votazioni dell'Assemblea nella seduta odierna, ritiene di non poter accedere alla richiesta formulata dal deputato Palumbo.

**Si riprende la discussione.**

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*, evidenzia il carattere di riforma di « sistema » del testo unificato in discussione, del quale illustra i contenuti, sottolineando l'importanza dell'integrazione tra scuola e formazione professionale. Pur ritenendo il testo suscettibile di ulteriori miglioramenti, giudica apprezzabile il superamento della visione gerarchica della scuola di derivazione gentiliana.

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*, sottolinea che il provvedimento in discussione è il risultato di una mera logica « ingegneristica » ed è privo di respiro pedagogico e culturale: ne evidenzia, in particolare, la superficialità e l'approssimazione.

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*, paventa il rischio che il Governo, animato dalla volontà di marcare una netta differenza rispetto al passato, finisca per « buttare a mare » una positiva tradizione pedagogica e consolidate esperienze didattiche.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*, rilevata l'inadeguata collocazione temporale della discussione di una riforma così impegnativa, contesta, in particolare, la parificazione tra scuola pubblica e scuola privata; auspica pertanto che il testo unificato in discussione sia radicalmente modificato.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*, manifestato il disagio del gruppo di forza Italia per l'« arroganza » dimostrata dal Governo e dalla maggioranza,

esprime un giudizio negativo sull'impianto e sui contenuti del testo unificato, che scardina il sistema scolastico di base e non sembra individuare un rapporto organico tra studio e lavoro. Sottolinea inoltre che si conferisce un'inaccettabile delega « in bianco » al Governo su aspetti qualificanti della riforma.

PRESIDENTE prende atto che il Governo si riserva di intervenire in replica.

NANDO DALLA CHIESA, rilevato che l'impianto del provvedimento richiede un ulteriore affinamento, auspica che la necessaria riflessione consenta di migliorare il testo con particolare riferimento al ciclo secondario, per il quale occorre esplicitare contenuti ed obiettivi, contemplando la necessaria flessibilità nell'individuazione delle aree comuni, al fine di valorizzare le reali vocazioni degli studenti.

GRAZIA SESTINI, premesso che la suddivisione del sistema scolastico in tre cicli non ha alcun fondamento pedagogico o didattico, denuncia la previsione di un'ampia delega al Governo ed esprime un giudizio fortemente critico sulla definizione della scuola di base e sulla mancata valorizzazione della formazione professionale.

VITTORIO VOGLINO, richiamato il modello culturale e pedagogico che ispira il provvedimento, sottolinea l'esigenza di prevedere un percorso scolastico integrato, nel cui ambito distinguere i due sottosistemi dell'istruzione e della formazione; auspica infine che le forze politiche sappiano trovare un'« alta » sintesi, nel tentativo di varare un provvedimento adeguato alle esigenze di un moderno sistema scolastico.

ANTONINA DEDONI, espressa soddisfazione per l'« approdo » in aula del provvedimento, ritiene che il testo unificato, pur « perfettibile », rappresenti un punto di mediazione « alta » tra i progetti di legge presentati; osserva, inoltre, che i

cicli individuati dalla riforma delineano un percorso scolastico « rigoroso » e « flessibile ».

GENNARO MALGIERI, nel manifestare « insoddisfazione » per un riordino dei cicli dell'istruzione che si configura come una « riformetta parziale e sconnessa », ben lontana da una riforma globale e coerente della scuola, all'insegna del rigore e dell'efficienza, formula considerazioni critiche su una scelta normativa carente, che ripropone un riformismo « confuso » e « velleitario », improntato ad un insopportabile « ideologismo ».

LUCA VOLONTÈ, rilevato che il riordino dei cicli dell'istruzione è frutto di un intenso e costruttivo dibattito, esprime soddisfazione per l'accoglimento di alcune proposte migliorative del testo, manifestando nel contempo perplessità per la mancanza di indicazioni circa l'« accorpamento » della scuola elementare e media e per il modo con il quale si affronta il tema della formazione professionale.

FORTUNATO ALOI, premesso che il testo unificato in discussione non sembra ispirato ad una linea pedagogica omogenea, ma rappresenta una sorta di *cocktail* di esperienze estranee alla tradizione culturale del Paese, paventa il rischio che gli interventi operati dal Governo nel settore scolastico possano ledere i valori della libertà e della democrazia.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

Avverte che i relatori di minoranza hanno esaurito il tempo a loro disposizione e prende atto che il deputato Soave, relatore per la maggioranza, rinuncia alla replica.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*, considera il testo unificato di riordino dei cicli dell'istruzione il « punto di approdo » di un dibattito protrattosi per un trentennio; esso si inserisce organicamente nel « mosaico » delle riforme del sistema scolastico, in via di

completamento, e privilegia, in particolare, la continuità didattica, la flessibilità ed i principî della « dialettica orientante », salvaguardando gli elementi della tradizione scolastica italiana compatibili con le prospettive di riforma.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge S. 4112, di conversione del decreto-legge n. 178 del 1999: Composizione commissioni giudicatrici nomina in ruolo di professori e ricercatori universitari (approvato dal Senato) (6226).**

PRESIDENTE dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CARLO GIOVANARDI

GIOVANNI CASTELLANI, *Relatore*, osserva che la necessità e l'urgenza del decreto-legge in esame derivano dall'esigenza di sbloccare le procedure di reclutamento del personale docente universitario, dopo che una ordinanza del TAR del Lazio ha sospeso l'applicazione del regolamento attuativo della legge n. 210 del 1998. Auspica pertanto la sollecita conversione in legge del provvedimento, senza modificazioni.

LUCIANO GUERZONI, *Sottosegretario di Stato per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

GIUSEPPE PALUMBO ritiene che la conversione in legge del provvedimento in esame sia un « atto dovuto »; auspica peraltro che si proceda alla definizione dello stato giuridico della docenza universitaria, preannunciando la presentazione di un ordine del giorno al riguardo.

ANGELA NAPOLI sottolinea che il gruppo di alleanza nazionale giudica ne-

cessaria la conversione in legge del provvedimento in esame, al fine di non pregiudicare l'esigenza degli atenei di assicurare una qualificata didattica agli studenti; sollecita altresì il Governo ad affrontare il tema più complessivo della docenza universitaria, oggetto di una proposta di legge presentata dalla sua parte politica.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

Prende atto che il deputato Castellani, relatore, rinuncia alla replica.

LUCIANO GUERZONI, *Sottosegretario di Stato per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica*, espresso apprezzamento per la generale condivisione del provvedimento, conferma l'impegno del Governo per una complessiva definizione dello stato giuridico della docenza universitaria.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge S. 4113, di conversione del decreto-legge n. 179 del 1999: Versamenti dichiarazioni anno 1998 (approvato dal Senato) (6208).**

PRESIDENTE dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GIOVANNI BRUNALE, *Relatore*, illustra i contenuti del decreto-legge n. 179, che si è reso necessario a seguito delle situazioni di effettiva difficoltà verificatesi per i contribuenti, ne raccomanda la conversione in legge, rilevando, fra l'altro, che la norma in discussione non determina effetti negativi per il gettito fiscale.

FERDINANDO DE FRANCISCIS, *Sottosegretario di Stato per le finanze*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

GIANFRANCO CONTE, rilevato che il provvedimento in discussione risponde al disagio determinatosi nei contribuenti a seguito delle recenti novità intervenute nel quadro normativo e per il ritardo con il quale il Ministero delle finanze ha provveduto alla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del nuovo modello per la dichiarazione dei redditi unificata, preannunzia, a nome del Polo per le libertà, la presentazione di un ordine del giorno in materia.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

Prende atto che il deputato Brunale, relatore, rinuncia alla replica.

FERDINANDO DE FRANCISCIS, *Sottosegretario di Stato per le finanze*, richiama le ragioni di necessità ed urgenza che hanno indotto il Governo a presentare il decreto-legge n. 179, conferma che l'applicazione del provvedimento non determinerà una contrazione delle entrate tributarie.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

**Discussione della proposta di modificazione degli articoli 126, 126-bis, 126-ter e 127-ter del regolamento (doc. II, n. 42).**

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 57*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

ALBERTO LEMBO, *Relatore*, premesso che la proposta di modificazione regolamentare in esame è volta a conferire alla XIV Commissione un ruolo adeguato in rapporto a quello delle altre Commissioni di merito, chiede che la Presidenza autorizzi la pubblicazione del testo della sua relazione in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE lo consente.

ANTONIO RUBERTI, nel dare atto del recepimento, da parte della Giunta per il regolamento, degli aspetti essenziali contenuti nella sua proposta di modificazione, ricorda che le due principali innovazioni del testo in esame attengono al riconoscimento alla XIV Commissione della possibilità di operare in sede legislativa e redigente, nonché all'introduzione di una sessione comunitaria; ricorda altresì di aver presentato un principio emendativo sul quale auspica un'attenta riflessione da parte della Giunta.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

ALBERTO LEMBO, *Relatore*, assicura un attento esame, da parte della Giunta per il regolamento, del principio emendativo richiamato dal presidente Ruberti, al fine di recepire al meglio lo spirito della sua proposta di modificazione del regolamento; sottolinea, altresì, la necessità di ricercare un « punto di equilibrio », per garantire alla XIV Commissione la possibilità di svolgere adeguatamente il suo ruolo.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

**Discussione del testo unificato delle proposte di legge: Tutela minoranza linguistica slovena (229 ed abbinata).**

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 59*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*, precisato che il provvedimento in discussione non si sovrappone alla legge quadro sulla tutela delle minoranze linguistiche, ma la integra, anche al fine di garantire la necessaria « omoge-

neizzazione » della stessa tutela, illustra il contenuto del testo unificato, riservandosi di presentare proposte emendative.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*, rilevato che è « falso » sostenere che la minoranza slovena non è adeguatamente tutelata e premesso altresì che l'Italia non deve « chiedere scusa » di alcunché, esprime la piena contrarietà ad un provvedimento « folle », che ferisce gli italiani e l'« italianità »: preannunzia per questo che l'atteggiamento del gruppo di alleanza nazionale sarà coerente con tale posizione.

KATIA BELLILLO, *Ministro per gli affari regionali*, nel sottolineare la necessità di superare le divisioni del passato, individuando nelle « diversità » una ricchezza per tutti e valorizzando le varie identità culturali e linguistiche, rileva che il testo unificato in discussione è attuativo dell'articolo 6 della Costituzione ed è in linea con l'impegno europeo in difesa delle minoranze: ne auspica pertanto la sollecita approvazione.

ROSANNA MORONI osserva che, con il provvedimento in discussione, del quale il gruppo comunista auspica la sollecita approvazione, si salda un « debito costituzionale » dell'Italia nei confronti della minoranza slovena, compiendo un atto che ritiene di grande maturità democratica.

GUALBERTO NICCOLINI rileva che, nonostante eventi storici deprecabili abbiano creato tensioni ed aperto « ferite » nella popolazione, oggi a Trieste si respira un clima di tolleranza e di convivenza interetnica; paventa quindi il rischio che il provvedimento in discussione — peraltro indotto dalle pressioni esercitate dalla Slovenia — possa compromettere l'equilibrio raggiunto.

ANTONIO DI BISCEGLIE, sottolineata l'esigenza di contrastare il riemergere di nazionalismi e di rifuggire da una concezione etnica dello Stato, rileva che il

provvedimento in discussione, volto al riconoscimento dei diritti dei cittadini italiani di lingua slovena, si ispira ai valori di solidarietà e di uguaglianza sanciti dalla Costituzione e recepisce i principi della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie; auspica, infine, che sul testo unificato vi sia un confronto scevro da « revanscismi » e « appiattimenti ».

GENNARO MALGIERI ribadisce la ferma opposizione del gruppo di alleanza nazionale ad un provvedimento che accetta le più « oltranziste » posizioni del parlamento sloveno, di cui ritiene inammissibile l'ingerenza nelle questioni interne alla legislazione italiana; rivendica, quindi, la salvaguardia della lingua e della culture italiane in un'area particolarmente significativa per la « memoria storica » del Paese.

MARCO BOATO, parlando sull'ordine dei lavori, rilevato che l'orientamento dei deputati verdi è in linea generale favorevole al provvedimento in esame, si riserva di intervenire nel prosieguo della discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE rinvia il seguito della discussione ad altra seduta.

#### **Annunzio di petizioni.**

PRESIDENTE dà lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza (*vedi resoconto stenografico pag. 81*).

#### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 26 luglio 1999, alle 14.

(*Vedi resoconto stenografico pag. 81*).

**La seduta termina alle 15,10.**

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI

**La seduta comincia alle 9.**

ROSANNA MORONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Innocenti, Polizzi e Scrivani sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventuno, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Discussione del testo unificato dei progetti di legge: d'iniziativa popolare; Jervolino Russo; Sanza ed altri; Orlando; Casini ed altri; Errigo; d'iniziativa del Governo; Napoli ed altri; Berlusconi ed altri; Bianchi Clerici ed altri: Legge quadro in materia di riordino dei cicli dell'istruzione (4-280-1653-2493-bis-3390-3883-3952-4397-4416-4552) (ore 9).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato dei pro-

getti di legge: d'iniziativa popolare; d'iniziativa dei deputati Jervolino Russo; Sanza ed altri; Orlando; Casini ed altri; Errigo; d'iniziativa del Governo; d'iniziativa dei deputati Napoli ed altri; Berlusconi ed altri; Bianchi Clerici ed altri: Legge quadro in materia di riordino dei cicli dell'istruzione.

**(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 4)**

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore per la maggioranza: 20 minuti;

relatori di minoranza: 40 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 10 minuti (con il limite massimo di 13 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 39 minuti;

forza Italia: 1 ora e 2 minuti;

alleanza nazionale: 56 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 34 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 47 minuti;

comunista: 31 minuti;

i democratici-l'Ulivo: 31 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

rinnovamento italiano popolari d'Europa: 11 minuti; UDEUR: 11 minuti; verdi: 9 minuti; CCD: 9 minuti; rifondazione comunista: 8 minuti; socialisti democratici italiani: 5 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; minoranze linguistiche: 2 minuti; patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

A seguito della designazione di relatori di minoranza da parte dei gruppi di forza Italia, alleanza nazionale e delle componenti del CCD e di rifondazione comunista del gruppo misto, la Presidenza ha assegnato ad essi un tempo complessivo di 40 minuti, ripartito parte in misura uguale e parte in proporzione alla consistenza dei gruppi di appartenenza, al fine di consentire a tutti i relatori di minoranza un tempo minimo congruo per l'illustrazione delle proprie posizioni.

Pertanto, il tempo a disposizione di ciascun relatore di minoranza risulta il seguente: onorevole Aprea (forza Italia): 15 minuti; onorevole Napoli (alleanza nazionale): 13 minuti; onorevole Lenti (misto-rifondazione comunista): 6 minuti; onorevole Giovanardi (misto-CCD): 6 minuti.

***(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 4)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la VII Commissione (Cultura) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari di forza Italia e di alleanza nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento

senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

**Per un'inversione  
dell'ordine del giorno (9.05).**

GIUSEPPE PALUMBO. Chiedo di parlare per proporre un'inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE PALUMBO. Signor Presidente, chiederei di discutere prima il punto 2 dell'ordine del giorno, che richiede poco tempo poiché vi sono solo due iscritti a parlare e, tra l'altro, in Commissione vi è stato un accordo unanime. Mi sembra che i relatori degli altri provvedimenti all'ordine del giorno non abbiano obiezioni al riguardo.

PRESIDENTE. Onorevole Palumbo, l'inversione dell'ordine del giorno richiede una deliberazione da parte dell'Assemblea, ma noi siamo d'accordo, per convenzione, che nelle sedute dedicate alle discussioni sulle linee generali l'Assemblea non proceda a votazioni. Pertanto, l'ordine del giorno è quello stabilito ed io intendo attenermi ad esso.

**Si riprende la discussione del testo unificato dei progetti di legge n. 4 ed abbinati (ore 9,05).**

***(Ripresa discussione sulle linee generali  
— A.C. 4).***

PRESIDENTE. Il relatore per la maggioranza, onorevole Soave, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, colleghi, vorrei premettere un'avvertenza. Il testo che oggi è in discussione non è ancora quello definitivo e rifinito che avremmo deside-

rato presentare all'Assemblea. Le procedure, infatti, hanno determinato una lettura non distesa degli articoli 4 e 5 per la necessità di selezionare drasticamente gli emendamenti. Confidiamo, quindi, che l'Assemblea possa compiere quel lavoro di perfezionamento che, in questo caso, è non solo opportuno, ma necessario. Ciò non significa, peraltro, che io desideri che si alterino i caratteri fondamentali di una proposta che ritengo tutto sommato, come è giusto dire in queste occasioni, soddisfacente. Essa è innanzitutto coerente con il lavoro svolto nel Comitato ristretto, da cui è sorta l'ipotesi di un testo che operasse una sintesi vera tra le varie proposte parlamentari e il disegno di legge del Governo.

Trattandosi di un'impegnativa riforma di sistema, abbiamo infatti ritenuto opportuno evitare il rinchiudersi in se stessi da parte dei gruppi di maggioranza e, per un certo tratto del cammino, l'obiettivo è stato realizzato. Poi, quando sono riemerse alcune questioni di principio che sembravano superate nel dibattito generale e si sono fatti sentire gli effetti di un mutato clima politico, anche in relazione alla rottura tra maggioranza e opposizione sulle riforme istituzionali, il confronto si è arenato e oggi ci troviamo qui a confrontarci con numerose relazioni di minoranza.

Tuttavia, credo di poter dire che quanto presentiamo oggi in Assemblea, per una certa parte, nonostante lo si voglia e lo si vorrà negare, è ancora figlio della stagione di un confronto reale. Se avessimo infatti pensato fin dall'inizio alle barricate, le avremmo fatte sul testo Berlinguer, così suggestivo nelle radicali innovazioni proposte e così idoneo a suggerire ed evocare la mitologia dell'operazione epocale.

Invece, basta uno sguardo superficiale al punto d'approdo odierno per cogliere immediatamente la distanza che corre tra le due proposte, distanza agevolata dal fatto che il vasto disegno riformatore, per la straordinaria convinzione e l'inusuale impegno del Governo, ha ottenuto, in altri settori e aspetti della vita della scuola,

parziali e significativi successi, dando a noi la possibilità di rientrare nei limiti propri della legge di riordino dei cicli scolastici.

Proprio per questo, intanto abbiamo potuto condensare la materia in soli cinque articoli. Si tratta di articoli che mirano all'essenziale; i caratteri del nuovo ordinamento, le affinità e le distanze sono segnalate senza ridondanze e con minime concessioni a quella letteratura extralegislativa che, soprattutto su temi come questo, incombe fatalmente come tentazione permanente.

Così l'articolo 1, pur rifuggendo dalle infinite riformulazioni proposte — talune delle quali rispettabili, altre assai prossime all'ovvia ricapitolazione dell'universo —, mi pare sintetizzare dignitosamente la molteplicità delle indicazioni da più parti intervenute. Vi è l'indicazione del sistema integrato di istruzione e formazione; è chiaramente definita la centralità della persona umana come valore fondante e di riferimento per i vari aspetti dell'ordinamento; è esplicitato il concetto della collaborazione con la famiglia; vi è il riferimento ai principi costituzionali e alla Carta dei diritti umani; vi è il rispetto delle differenze da valorizzare e il riconoscimento delle predisposizioni individuali da sviluppare nell'ambito delle pari opportunità di raggiungere elevati livelli culturali.

I commi 2 e 4 tendono a chiarire, nel modo meno equivocabile possibile, la geometria del sistema d'istruzione e formazione e la definizione dell'obbligo e a ribadire l'attenzione per la necessità d'integrazione delle persone in situazioni di handicap, estendendo il concetto anche al sistema della formazione.

All'articolo 2, sebbene la scuola dell'infanzia non rientri nell'ottica dell'azione riformatrice della legge, viene richiamata la sua identità, chiarita la sua durata e fissato il principio della generalizzazione dell'offerta formativa. Come si vede, in questo caso si è fatta la scelta di non accogliere l'ipotesi del disegno di legge Berlinguer di conteggiare come obbligo scolastico l'ultimo anno della scuola ma-

terna, ipotesi che pure sembrava persuasiva e opportuna, almeno al relatore, ma che non ha trovato la necessaria maggioranza parlamentare.

L'articolo 3 individua il profilo del primo dei due cicli, cioè quello della scuola di base, di durata settennale. La scelta della Commissione è stata quella di sottolineare fortemente la novità e l'unitarietà di questo ciclo e di evitare ogni appiglio interpretativo teso a commisurararlo con questo o quel segmento della scuola elementare o media attuale o a proporlo come somma o sottrazione di questa o quella scansione temporale.

Per tale motivo, si sono superate le suddivisioni interne che caratterizzavano il testo preliminare, presentato dal relatore, e ci si è soffermati con maggiore ampiezza sulle finalità e sugli obiettivi generali del nuovo ciclo, demandando l'individuazione delle articolazioni interne alle norme del regolamento sull'autonomia didattica e organizzativa, ormai approvato in via definitiva.

Quanto alla scuola secondaria, che può apparire superficialmente confermata nelle sue scansioni, essa è normata dall'articolo 4, che, al contrario, introduce non poche innovazioni: aree e indirizzi sono meglio definiti e il sistema integrato tra istruzione e formazione professionale determina il profilo di una situazione del tutto nuova per l'Italia, facendole colmare, almeno quanto alla definizione di principi — perché poi il sistema della formazione professionale si presenta ancora fragile, in larga parte assente e di qualità molto cangiante —, il vero handicap del nostro sistema educativo nei confronti di quelli di altri paesi.

Nel biennio dell'obbligo, lungi dal pensare ad una scuola uniforme e uguale per tutti, che da un lato sarebbe dequalificata, e quindi penalizzante per gli studenti più motivati, e, dall'altro, inutilmente contenitiva per i meno motivati, si è cercato di conciliare due tensioni apparentemente contraddittorie: quella del rigore del curriculum e quello della flessibilità dell'ordinamento, inevitabile in una fase che per molti è ancora orientativa. Così il legisla-

tore prevede, da un lato, per chi abbia maturato una convinta vocazione di percorso la possibilità di studiare in maniera rigorosa e approfondita le materie fondamentali caratterizzanti l'indirizzo o l'area e, dall'altro, per chi sia ancora alla ricerca della sua strada la possibilità di passare da un indirizzo all'altro grazie all'attivazione di apposite iniziative didattiche.

È un obiettivo ambizioso che si deve però tentare di realizzare ad ogni costo per evitare lo scadimento complessivo del percorso quinquennale e quindi il venire meno della validità della scelta operata più in generale relativamente alla scansione dei cicli.

Il rapporto della scuola con il mondo esterno è suggerito sia dal comma 6, relativo al triennio finale, sia dal comma 4, che interessa il secondo anno del biennio iniziale e che tocca il tema tanto dibattuto del rapporto con la formazione professionale.

La soluzione proposta, che volgarmente viene definita come di mediazione politica pura, è certo anche il frutto della compresenza all'interno della maggioranza di diverse concezioni, ma finisce per non essere priva di una sua saggia misura pedagogica. Non sono convincenti infatti i fautori di una precoce scelta di percorsi formativi da attuarsi fin dal primo anno dell'obbligo scolastico, e non solo perché nella stragrande maggioranza degli altri paesi europei i due momenti — dell'obbligo e della formazione — sono distinti, ma soprattutto perché in intrinseca contraddizione con una esigenza che pure si afferma di condividere, quella di irrobustire cultura generale e coscienza critica di fronte ad un mondo di professioni sempre più rapidamente obsolescenti.

Come realizzare questo obiettivo, intradando precocemente ragazzi di 13 anni nella formazione e con quali percorsi per realizzare l'obbligo di frequenza e di attività formative che, come si sa, per concorde intesa tra tutti gli attori del patto sociale, può proseguire fino ai 18 anni? In altre parole, quale percorso formativo potrebbe commisurarsi e realizzare una formazione insieme così pre-

coce nei tempi e così ritardata negli esiti? D'altro canto, perché perseguire come un valore la separazione assoluta dei due mondi quello della scuola e quello della trasformazione, come se dall'incontro dovessero derivare solo cattive conseguenze, mentre l'esperienza dimostra che sul piano educativo è l'incontro che arricchisce reciprocamente i sistemi e soprattutto offre agli alunni qualcosa di più rispetto agli attuali ordinamenti? In verità, se non si parte con preconcetti che si brandiscono come clave polemiche, la soluzione proposta di una integrazione tra i sistemi della scuola e della formazione professionale — che inizia a realizzarsi a partire dall'ultimo anno dell'obbligo — appare più equa e più saggia dal punto di vista teorico nonché apprezzabile anche dal punto di vista pratico, come ci hanno confermato audizioni pubbliche e incontri private. Né un'astiosa riproposizione degli elementi dialettici più conflittuali potrà offuscare la novità che è sotto gli occhi di tutti, cioè che il mondo della formazione professionale vede per la prima volta non solo riconosciuto pienamente il suo ruolo ma valorizzata, attraverso leggi già in vigore, la sua funzione come mai era stato in passato, quando pure i nostri critici più furibondi erano alla testa di una infinità di Governi mutevoli nelle apparenze, ma sempre uguali a se stessi.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Sono vostri alleati, veramente!

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*. Parlavo per Giovanardi, per esempio.

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*. Perché ti riferisci a me? Guarda il tuo presidente di Commissione!

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*. Infine, per tornare alla legge, l'articolo 4 introduce i crediti formativi e ricorda, nei commi 8 e 9, che il sistema complessivo si avvale sia della formazione degli adulti sia della novità della forma-

zione superiore non universitaria, di cui si sono avute da quest'anno le prime significative esperienze.

Quanto all'articolo 5, che detta norme transitorie — mai, come in questa legge, necessarie, perché il cammino sarà travagliato e solo alla fine di un decennio saremo in grado di vedere compiutamente e nitidamente il profilo della nuova scuola —, si è inteso precisare meglio, rispetto ai testi precedenti, i principi della inevitabile delega, i tempi del lavoro e la qualità dei rapporti con altri soggetti istituzionali.

In conclusione, pensiamo, date le circostanze, di aver fatto un lavoro dignitoso, anche se portato a compimento in tempi proceduralmente contratti. Questa legge ha animato per molti mesi le discussioni in Commissione, dopo aver suscitato un vasto dibattito nel mondo della scuola, che ha contribuito ai nuovi indirizzi attraverso le tante sollecitazioni critiche e i tanti suggerimenti avanzati al primo disegno di legge governativo e sollecitati con pratica innovativa dal ministro stesso.

Né vanno sottovalutate le audizioni e i contributi scritti delle più svariate rappresentanze del mondo della scuola e della formazione, delle quali si è tenuto gran conto. Nella sostanza, dunque, non si può dire che le soluzioni proposte non siano state sufficientemente meditate, anche se è lecito, naturalmente, criticarle radicalmente. Talora, però, ci ha colto il sospetto che certi esasperati accenti critici siano ispirati dalla volontà di intercettare l'inevitabile disagio iniziale del mondo della scuola di fronte alla riforma o l'indisponibilità a mettersi in discussione di questo o quel segmento della scuola.

La scommessa che si vuole fare si regge sulla convinzione che, se in un primo momento — come inevitabilmente accade in qualsiasi processo riformatore, per illuminato che possa essere — potrà emergere o anche prevalere una sensazione di disagio per il nuovo e di nostalgia per ciò che si lascia, successivamente a tempi più lunghi, i criteri ispiratori della legge possono sprigionare una capacità di convinzione più forte del dubbio.

Le cassandre del nuovo esame di maturità sono state smentite dalla realtà di questi mesi...

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. No, non è vero!

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*. ...e confidiamo che lo saranno anche per ciò che riguarda i cicli scolastici. La legge, volutamente stringata, minimale e di principio, non è priva di un'ispirazione culturale forte...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. C'è anche la *Cassandra* di Christa Wolf!

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*. Ognuno ha la sua modesta cultura, onorevole Lenti!

La legge non è priva di un'ispirazione culturale forte, come ci rimproverano talora con superficiale dilleggio alcuni dei nostri critici, che ridicolizzano questa legge nel confronto con la legge Gentile.

Possiamo candidamente confessare di non aver mai pensato di imitare Gentile, né sperato di emularlo, se non per un aspetto: la sua legge fu aspramente criticata all'inizio, nonostante nascesse in un'epoca e in un clima culturale nel quale il dissenso non era propriamente un atteggiamento tutelato.

Per quanto si possa apprezzare la robustezza dell'impianto e la lungimiranza del dettato, non si può onestamente pensare ad un suo illimitato valore nel tempo, quasi fosse qualcosa di astratto e di superiore alle esigenze dei tempi e della società nella quale il filosofo si trovava ad operare. Insomma, non abbiamo l'ambizione di passare alla storia, ma un asse culturale attorno al quale l'articolato si snoda è possibile rinvenirlo proprio per comparazione e contrasto con quella legge. La scuola gentiliana era lo specchio di un mondo che faceva della gerarchia sociale uno dei suoi massimi valori, se non il principale. Non è difficile individuare in quell'articolato gli ordinamenti distinti ed incomunicabili di una scuola per la classe dirigente, un'altra per gli

operai e gli artigiani, un'altra ancora per i tecnici intermedi; quest'ultima appena abbozzata.

Rimpiangerne la funzionalità è legittimo; riproporla può risultare patetico. I tempi sono cambiati; sono cambiate le famiglie; si sono moltiplicati i soggetti educativi nuovi, mentre stanno perdendo forza — quale che sia il giudizio di valore che si vuol dare, questo è un dato — quelli vecchi. L'accelerazione del tempo, del progredire umano al quale si può guardare con speranza o angoscia a seconda delle prospettive, deve essere affrontata con una scuola che sappia essere consapevole del mutamento in atto.

Questo è il tempo delle opportunità molteplici e rapidamente cangianti. La scuola deve, più che in passato, favorire lo sviluppo delle proprie capacità critiche, valorizzare la personalità e la coscienza di sé dell'alunno e nello stesso tempo mostrarsi tanto flessibile quanto basta per rispondere alle nuove esigenze che continuamente e imprevedibilmente sollecitano il nostro sistema formativo. Ciò, beninteso, non significa affatto pensare ad una scuola che sia meno seria o meno rigorosa, come si vuole far credere, ma ad una scuola che, consapevole di essere il più importante strumento di trasmissione di valori e messaggi culturali universali e perenni, senta anche la necessità, dalla quale non può prescindere, di rinnovare costantemente le forme del suo rapporto con la società che cambia. Nello stesso tempo, proprio perché si è superata una visione rigidamente gerarchica, occorre una scuola in cui sapere e saper fare si compongano più che in passato, quando il saper fare si dispiegava più naturalmente, per la minore presenza di strumenti di mediazione culturale. Come sempre accade, è nella composizione di tensioni complesse ed anche contraddittorie che si risolve la bontà di un progetto. Non ci sono più, neanche per il mondo della scuola, chiavi semplici, che aprono d'incanto orizzonti nuovi, come talora ci viene riproposto. È dalla fatica continua dell'esperimento, dallo sforzo incessante di migliorarsi, dal sentimento di insoddisfa-

zione parziale ed anche dal dubbio che possono maturare nuove prospettive per la scuola. Il nostro compito era ed è quello di affrontare un'architettura credibile; altri dovrà indicare i programmi, mentre per l'organizzazione di sistema recenti leggi hanno già provveduto e provvederanno.

Nella portata limitata del nostro intervento, ripeto, crediamo di poterci sentire, come si conviene in queste cose, relativamente e moderatamente soddisfatti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e misto-verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Napoli.

**ANGELA NAPOLI, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, non posso iniziare questa relazione senza rivolgermi all'onorevole ministro, per il quale ritenevo fosse stata più che sufficiente l'apparizione costante, negli ultimi due mesi, sulla stampa quotidiana. La farsa del nuovo esame di Stato e la legge beffa sulla parità scolastica hanno persino stancato gli italiani nel dover leggere quotidianamente i suoi proclami enfatici di vittoria. Tutto questo non è bastato, signor ministro, e puntualmente, come ogni anno, nell'ultima settimana che precede la pausa dei lavori parlamentari per il periodo estivo, quasi fosse diventata per lei fatale, ci ritroviamo in un'aula deserta a dover affrontare la discussione sulla scuola ed in particolare sul provvedimento più importante dell'intera riforma scolastica.

Siamo stati strozzati da un iter che ha visto il contingentamento dei tempi persino in Commissione cultura, quasi dovessimo essere noi dell'opposizione a dover scontare la sua precisa volontà di bloccare il cammino di questa riforma attraverso lo stralcio dell'innalzamento dell'obbligo. Oggi, sempre succubi di una sua precisa volontà, congiunta con quella di chi per la scuola non ha alcun interesse, quali relatori di minoranza non abbiamo nemmeno la possibilità, visto l'ulteriore con-

tingentamento dei tempi, di illustrare al paese le motivazioni della nostra contrarietà al provvedimento e tanto meno quella di illustrare le nostre proposte alternative, tali peraltro rispetto ad un testo che lo stesso onorevole Soave, relatore di maggioranza, definisce non perfetto.

La riforma della scuola rappresenta il grande appuntamento finora mancato della nostra politica scolastica, ma oggi, nel trattare la parte principale di questa riforma, quella del riordino dei cicli, ci sentiamo vincolati non solo dal fatto che, quale forza di opposizione, abbiamo trovato le porte sbarrate di fronte a qualsiasi volontà propositiva e migliorativa, ma anche dalle norme che nel frattempo sono state poste in essere nel nostro sistema di istruzione e formazione. Il testo che oggi siamo chiamati ad approvare, frutto non del lavoro del relatore, onorevole Soave, e tanto meno del Comitato ristretto, ma della sua volontà, onorevole ministro, congiunta a quella di qualche suo stretto collaboratore, è il risultato di una mera logica ingegneristica, è privo di un qualsiasi respiro pedagogico e culturale, è assolutamente vuoto e, attraverso la solita ed ormai abusata delega, dovrebbe essere riempito dalla sua fantasia. Ma noi di alleanza nazionale non ci sentiamo, conoscendo le esperienze pregresse, di affidare alla sua fantasia la scelta dei saperi, degli obiettivi, della filosofia generale, dell'organizzazione e del collegamento con i provvedimenti innovativi già posti in essere.

Qual è l'idea di scuola che lei ha? Perché nasconderla? Ormai, tutto sommato, la conosciamo tutti. Non è certamente la scuola utile a garantire il futuro dei nostri giovani; non è certamente la scuola che tiene conto dei punti deboli dell'attuale sistema scolastico.

Pochi e maldistribuiti territorialmente risultano i diplomati rispetto agli altri paesi europei; pochissimi laureati (solo tre iscritti all'università su dieci arrivano alla laurea); elevati tassi di dispersione (oltre il 30 per cento della popolazione abbandona il percorso scolastico, soprattutto tra i 14

ed i 16 anni); debolezza dell'attuale scuola di base (il 46 per cento dei ragazzi ne esce con appena il giudizio finale di «sufficiente»); mancanza di rapporto tra scuola e mondo del lavoro; mancato adeguamento dei programmi didattici; eccessivo numero di sperimentazioni; formazione non sempre adeguata della classe docente e dei capi di istituto; assenza di un adeguato sistema nazionale di valutazione utile a supportare e verificare la bontà delle innovazioni apportate nel nostro sistema scolastico.

La legge, già operante, sull'innalzamento dell'obbligo scolastico ed alcune parti di questo provvedimento sul riordino dei cicli nascondono una precisa volontà di giungere a linee uniciste che noi non approviamo e che, tra l'altro, hanno già contraddetto alcune importanti esperienze scolastiche europee, come quella tedesca. Proprio il prolungamento dell'obbligo scolastico e di formazione previsto e, quindi, la certezza di una più lunga permanenza dei giovani all'interno del sistema educativo di istruzione e formazione dovrebbero invece spingere a dare maggiore peso alla pluralità ed alla sperimentazione dei percorsi scolastici in raccordo con i progetti autonomistici.

C'è poi nel provvedimento in esame la tendenza ad attenuare la specificità ed il rilievo dei contenuti disciplinari nell'insegnamento. Questa tendenza è ben visibile, nonostante le apparenze contrarie, anche nella nuova forma dell'esame di Stato. Dare risalto negativo a queste tendenze e a queste scelte non significa voler mantenere *in toto* il progetto gentiliano: significa, però, constatare il deterioramento di un asse culturale forte ed il conseguente verificarsi di una confusa sovrapposizione di contenuti che andrebbe riordinata con scelte diverse, ma altrettanto nette, rispetto a quelle operate circa ottant'anni fa.

In Italia si assiste con preoccupazione ad un graduale sgretolamento delle identità e ad un inaridimento di quelle radici, senza le quali una società è destinata a mutamenti dolorosi e profondi. Proprio la scuola rappresenta l'istituzione che do-

vrebbe, in qualche modo, salvaguardare questa identità contenendo talune perverse e irreversibili demolizioni. Frantumazioni delle identità, dicevo, tempi di grandi mutamenti, di bombardamenti di messaggi contraddittori, di sollecitazioni che chi ha maggiore potere riesce a propugnarci attraverso i *media*: in questo caso, noi legislatori dovremmo capire che solo l'educazione, l'istruzione e la formazione potrebbero orientare i nostri giovani verso la riorganizzazione del mondo che li circonda. Ma educazione, istruzione e formazione non possono essere sottomesse ad esigenze o logiche di gruppi, di religione, di azienda o di partito; non possono limitarsi a farci sognare scopi professionalizzanti chiaramente aleatori; non possono e non devono trascinare tutto e tutti in riforme che non tengono in alcuna considerazione i grandi temi esistenziali. Serve una scuola esigente, piena di contenuti culturali, a forte profilo educativo, aperta al sociale, in permanente dialogo con i centri di elaborazione della cultura e con i nuclei vivi della produzione e del lavoro, una scuola attenta alle vicende della vita e capace essa stessa di farsi espressione di vita democratica e di civile partecipazione.

Non bisogna costruire una scuola che renda tutti eguali ad ogni costo; occorre formare, istruire, preparare, nella diversità, i giovani alla vita, al lavoro, ad affrontare la sfida del sapere, puntando sulla qualità dell'istruzione e della formazione, respingendo l'appiattimento e l'egualitarismo innaturale. Voi, invece, ci proponete una riforma che dovrebbe essere misurata solo sugli aspetti ingegneristici e non sui principi educativi a cui si dovrebbe ispirare, sul modello di cultura a cui fare riferimento e soprattutto sull'idea di persona e società che intenderebbe promuovere.

L'intero impianto progettuale del periodo dell'obbligo alimenta l'idea di una grande indecisione nel disegnare questo tratto del sistema scolastico. Appare chiaro come la durata dell'obbligo, e quindi la legge già esistente, sia stata decisa prima della designazione dell'im-

pianto complessivo. Praticamente avete presentato un testo che, pur di diminuire di un anno l'attuale percorso di istruzione, finisce con il riformare quelle scuole che in un modo o nell'altro hanno già avuto processi di riforma, la cui verifica in alcuni casi è tuttora in atto.

Proponete la scuola di base unitaria senza definire come saranno raggiunti gli obiettivi, con quanti cicli, con quali discipline, con quali programmi e con quali strumenti i ragazzi potranno verificare i propri interessi e poi orientarsi sulle scelte future. E dei docenti sufficientemente mortificati nella loro professionalità nessuna considerazione! Eppure dovremo convincerci che nessuna riforma della scuola potrà prendere corpo senza la convinta partecipazione del corpo insegnante.

Nel nostro paese solo tre iscritti all'università su dieci, come ho già detto, arrivano alla laurea! Occorrerebbe quindi una particolare attenzione nella scuola secondaria ed invece, secondo il progetto presentato, si giungerà necessariamente ad un impoverimento disciplinare che non potrà non ripercuotersi con sempre maggiore forza sui contenuti e sugli orientamenti dell'insegnamento superiore.

L'eccessiva insistenza sulla flessibilità, sulla articolazione modulare dei vari cicli, sulla possibilità dei ragazzi di transitare tra i diversi ambiti formativi, il cambio di indirizzo considerato come norma e non come eccezione richiederanno automaticamente una impostazione dei programmi all'insegna della superficialità.

La scuola italiana, che ci era invidiata dalle altre nazioni europee, a causa di scelte errate e di valutazioni che hanno portato a determinate leggi, sta diventando la cenerentola d'Europa.

Noi abbiamo presentato un testo alternativo, che peraltro ricalca la proposta di riforma globale presentata da alleanza nazionale, prima che l'onorevole ministro Berlinguer si accingesse a prendere la volata per colpire la qualità del nostro sistema di istruzione e di formazione.

Con quest'ultimo colpo, state tutti insieme varando una scuola nella quale ciò

che realmente conterà non sarà imparare ad imparare, insegnare ad insegnare, a crescere, a formarsi, ma l'insegnamento a conformarsi al modello di vita del pensiero unico.

Ella, onorevole ministro, ha voluto dare una bella immagine di dinamismo, efficienza, decisionismo, tuttavia ha evidenziato superficialità, approssimazione e ha generato scompigli con dubbi benefici per il futuro del nostro sistema educativo. Ha agito e continua ad agire come uno scacco matto, ormai ha fatto pulizia di quasi tutta la scacchiera, ha ridisegnato le pedine, ma tutte da una parte, tutte con la stessa bandiera che certamente non sarà quella idonea a farci contendere in Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CCD*)!

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Giovanardi.

**CARLO GIOVANARDI, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, credo sia molto istruttivo frequentare l'aula. Prima abbiamo sentito il relatore insultare non me — non mi sono sentito offeso — ma l'onorevole Jervolino, ministro dell'interno in questo Governo, l'onorevole Mattarella, Vicepresidente del Consiglio, forse anche Bodrato e Gerardo Bianco, insomma tutti i ministri della pubblica istruzione. Ha infatti detto che in questo settore avete ereditato un disastro, frutto dei Governi precedenti.

**SERGIO SOAVE, Relatore per la maggioranza.** Non ho detto questo!

**CARLO GIOVANARDI, Relatore di minoranza.** È a verbale! E si sono visti in precedenza gli onorevoli Castellani e Vogliano dei popolari applaudire freneticamente...

**SERGIO SOAVE, Relatore per la maggioranza.** I tuoi incubi alterano la percezione della realtà!

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*. ...applaudire freneticamente senza neanche vergognarsi! Onorevole relatore, capisco anch'io che è una situazione grottesca, ma è a verbale.

Nella realtà in cui ci muoviamo, con parole magari raffinate, si fanno certe affermazioni, mentre la « premiata ditta sfasciacarrozze » del ministro Berlinguer si muove in direzione esattamente opposta. Ha scritto un peana alla formazione professionale, ma i ragazzi non si possono iscrivere ai corsi perché rifondazione comunista ha imposto un *diktat* ideologico: si è passati da 16 a 15 anni e i ragazzi per legge non possono iscriversi, ma devono fare un anno di parcheggio nella scuola, dove i bravi perdono tempo e quelli che vorrebbero accedere ai corsi di formazione rimangono in parcheggio, in attesa di poter fare quanto vorrebbero.

C'è chi ha una vocazione per la scuola, chi per la formazione professionale; chi nella vita fa l'imprenditore e chi il professore di lettere. L'imprenditore non è meno di un professore di lettere!

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Forse sì!

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*. Abbiamo visto che fine ha fatto la parità scolastica. Basta leggere i giornali di questa mattina per capire che vi è solo un piccolo neo nel compromesso del Senato: le scuole non statali moriranno tutte, perché su cento famiglie che scelgono la scuola non statale, nessuna avrà una lira! Basta che una persona sia un impiegato o un operaio o un professore di scuola per superare già i limiti di reddito necessari ad ottenere le borse di studio. Quindi, voi regalerete 500 mila lire alle famiglie disagiate che mandano i figli alla scuola statale, non dando neanche una lira a quelli che, non avendo il reddito, li mandano alla scuola non statale spendendo 4 milioni all'anno. Farete un'elemosina insufficiente. Certo che i vescovi si indignano! Dopo tre anni di promesse e di parole vuote, ci mancherebbe che non si indignassero! Non do colpa direttamente

al ministro, può anche darsi che sia in buona fede; certo che per tre anni è andato in tutti i convegni, le riunioni e gli incontri a promettere una cosa molto diversa, cioè la parità scolastica e non quella modesta caricatura del diritto allo studio che è rappresentata dalla soluzione del Senato.

Ma vi è di peggio, leggo parte di un articolo che illustra il fulcro di questa legge e, purtroppo, è proprio così: « Sebbene sembri incredibile, il Governo ha deciso di gettare al macero la tradizione pedagogica italiana, le sperimentazioni attivate dalla scuola militante, il patrimonio di idee e di esperienza accumulato, i progetti elaborati con dispendio di energie e di risorse, per ripartire da zero e per costruire presuntuosamente un nuovo edificio sulle macerie fumanti dal precedente ». Non so usare un linguaggio tecnico, da addetti alla scuola ma credo di capire come cittadino: c'era una volta, fino a questo riordino dei cicli, la scuola elementare; ha cent'anni di storia e forse più, ha una grande tradizione pedagogica, didattica, di contenuti e di esperienze sul campo, invidiata e studiata nel mondo — come ha detto la collega Napoli — e tutto ciò si cancella! D'ora in poi le famiglie e i ragazzi dovranno affrontare il settennato perché bisogna cambiare, ci mancherebbe altro! Dopo la Jervolino, dopo Mattarella e dopo i ministri democristiani, arrivano i ministri comunisti e bisogna buttare al mare tutto quello che ricorda il passato. Io rivendico, difendo e sostengo una parte del passato!

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*. Anche noi!

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*. No, voi la formazione professionale la buttate a mare, così come buttate a mare la parità scolastica.

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*. Cosa c'entra la formazione professionale?

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*. Con la riforma dei cicli la

buttate a mare, perché la scuola elementare e media la chiudete. Prevedete un settennato di cui non si capiscono più i contenuti, né dove sia l'innovazione. Certo, l'innovazione consiste nel dire che tutto il passato va buttato a mare, va chiuso. Come si organizzerà poi il settennato, con quali contenuti, con quali percorsi? Buio completo, perché in Commissione di questo non si è parlato, perché la necessità era quella di far vedere che un Governo guidato da un Presidente del Consiglio della sinistra, il primo Governo di centrosinistra in Italia, segna una differenza rispetto al passato. Voi, però, con l'acqua sporca veramente buttate via anche il bambino, perché, quando si intraprende un processo riformatore, bisogna avere anche idea di dove si vada a finire. Io comincio purtroppo a pensare che un'idea voi ce l'abbiate; sono i vostri corifei popolari che un'idea non ce l'hanno e si fanno trascinare, applaudendo quando voi li insultate, su strade che sono diametralmente opposte a quelle che una certa gloriosa tradizione pedagogica, culturale e didattica ha sempre sostenuto nel corso dei decenni.

Voi avete ripreso vent'anni dopo un'idea di Raicich del 1977, quella del rinnovo dei cicli, e la presentate come una novità. Ma io non posso non essere preoccupato. Scusate, al di là della scuola statale, quali erano i punti di eccellenza in cui, per fortuna, in questo paese esisteva ed esiste ancora un pluralismo educativo e di esperienza? Quelli della formazione professionale, lo ha detto anche Andreotti nel suo infelice discorso dell'altro giorno al Senato, con l'attenuante, peraltro, di non conoscere la legge, lo ha ammesso candidamente... (*Commenti*). Sì, anche monsignor Pittau: certo, si telefona, chiedendo di esprimere un giudizio sulla legge sulla parità scolastica, ad una persona che risponde premettendo di non conoscerne i contenuti; quando li ha appresi, come avete visto, ha rapidamente cambiato giudizio. La formazione professionale, che in questo paese è nata prima dello Stato, ha fatto supplenza per cento anni, che è un patrimonio vivo e vitale della nostra espe-

rienza, un patrimonio che in tanti anni ha indirizzato ed orientato milioni di giovani, è stata la prima parte del mondo scolastico non statale aggredita da questo Governo. Dico aggredita perché ero in Commissione quando abbiamo presentato emendamenti chiedendo che i ragazzi dai 14 ai 15 anni potessero iscriversi alla formazione professionale, ma la risposta è stata negativa.

Vi è stato poi il problema della parità scolastica, che è vitale perché le scuole chiudono. Quando tutte le scuole non statali avranno chiuso, ci sarà poi poco da soccorrere con una legge sulla parità scolastica che arriverà tra 2, 3, 4 o 5 anni; sarà troppo tardi. Neanche qui, però, è stato fatto nulla di concreto.

E adesso, con questo provvedimento? Dov'era nel mondo della scuola una presenza pluralistica? Nella scuola elementare, particolarmente in quella media, più che nelle secondarie. Con il settennato che fine faranno queste scuole?

Vedo purtroppo declami esterni, un grande polverone di principi e, al di sotto di tali principi, attraverso leggi, circolari o atti amministrativi, un'attività del Ministero che è indirizzata, lo ripeto ancora una volta, a buttare a mare non quello che c'è effettivamente da rinnovare e riformare nella scuola italiana, ma, purtroppo tutto quello che in questo sistema scolastico, fino ad oggi, ha funzionato (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Lenti.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, non ho molto tempo a disposizione e farò riferimento in larga misura alla mia relazione di minoranza.

Quello che oggi stiamo discutendo è un provvedimento molto impegnativo — non dico nulla di nuovo —, che coinvolge i ragazzi e le ragazze di oggi, quelli di domani, e la vita di un settore molto

importante, basilare per ogni paese, la scuola, i docenti, i lavoratori del settore, i genitori e tutti quelli che attorno alla scuola lavorano, riflettono e ragionano.

È quindi proprio logico e giusto — spero che nella mia espressione si colga l'ironia — che del riordino dei cicli, così come della parità, si decida in Parlamento a fine luglio, cioè a scuola chiusa, a vacanze iniziate, un venerdì mattina di vuoto parlamentare. Credo sia stata una scelta ben precisa.

Quale miglior periodo perché non arrivino contrarietà e rifiuti, perché non giunga la voce alta dei tanti che avrebbero voluto provvedimenti diversi, per esempio sui cicli scolastici, o nessun provvedimento sulla parità? La coincidenza di tali periodi si verificava in passati più o meno lontani e con altri Governi; le decisioni lampo, a ridosso di agosto — e poi chi s'è visto s'è visto —, sono di memoria « *amarcord* », direbbe Fellini — ma lo dico senza la leggerezza di quest'ultimo —, tutte tipiche di Governi passati, democristiani o giù di lì.

Lo sa il Governo che la metà degli italiani è contraria, per esempio, ai finanziamenti alle scuole private? C'entrano i cicli in discussione con tali finanziamenti? C'entrano sì, perché, per esempio, l'indeterminatezza sulle scuole dell'infanzia propria del provvedimento in esame apre abbondantemente e consolida le materne private, che inghiottiranno voracemente i 280 miliardi previsti nel provvedimento sulla parità, mentre i centri professionali abilitati avranno i loro buoni finanziamenti. Nella mia ingenuità e nel poco tempo che ci viene dato per riflettere sulle questioni, mi sono chiesta se con i centri professionali e la formazione professionale c'entrino qualcosa i 36 mila miliardi del *masterplan*, così generosamente concessi al mondo imprenditoriale, senza controllo alcuno. Mi chiedo se serviranno anche per l'apprendistato; sappiamo, infatti, che all'industria sono stati dati molti soldi. Le industrie hanno presentato un resoconto relativo a questi finanziamenti pubblici? È una grave cosa, anche per chi può essere d'accordo sulla

politica del Governo, grave — credo — perché questi intenti non sono stati rivelati.

Quelli che ho nominato sono tre passi solo apparentemente collegati ed, invece, legati a filo doppio da una filosofia che mette sullo stesso piano e attribuisce lo stesso valore alla scuola pubblica e a quella privata, alla formazione privata.

La nostra Costituzione non dice questo! Sono davvero una modesta lettrice della Costituzione stessa, ma mi riferisco a ciò che sostiene il fior fiore dei nostri costituzionalisti proprio su questo punto. Non ho il tempo per dire e per argomentare e, quindi, rimando alla relazione, ma sottolineo la strozzatura del dibattito e dei lavori della Commissione, perché il Governo e la maggioranza hanno voluto per forza portare oggi all'esame dell'Assemblea il provvedimento sui cicli scolastici. Sono andati veloci sulla scuola come se questa fosse un niente e non l'asse portante del paese, della società, del nostro stare insieme e del possibile futuro.

Lo si legga bene questo testo sui cicli scolastici, così come licenziato dalla Commissione, testo che, tra l'altro, noi deputati abbiamo conosciuto ieri, nel tardo pomeriggio; si tratta di un testo poco coordinato, con qualche *défaillance* legislativa e con altalenanze del registro lessicale e linguistico che denotano non solo fretta, ma anche scarsa attenzione. C'entra il linguaggio? Direi di sì, se è vero che il linguaggio traduce in parole i concetti. È vero, d'altra parte, che da un po' di tempo sembra non esservi attenzione sul linguaggio nei provvedimenti concernenti la scuola, un linguaggio mutuato dal mercato, da altre provenienze: *credit card*, per esempio, credito formativo, debito formativo. Esiste nella scuola francese *le crédit de formation*, ma ha un altro significato rispetto al nostro credito formativo.

Intendiamoci, io non rifiuto parole nuove, tutt'altro. Esse richiedono conoscenze, fantasia, inventiva, dunque anche inventiva di cose nuove, dunque studio, e mi va bene. Non mi piacciono, però, le parole e le espressioni nuove che sull'este-

riore, apparentemente nuovo, fanno passare vecchi concetti, quelli della scuola di classe, o furbi trucchi per vecchie soluzioni (per esempio, gli attestati, i certificati).

PRESIDENTE. Onorevole Lenti, la prego di concludere.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Presidente, mi pare di avere a disposizione ancora cinque minuti. In ogni caso, mi avvio alla conclusione.

Dicevo che quegli attestati, certificati e dichiarazioni garantiscono oggi, nel nuovo esame di maturità, del punteggio ai fini della valutazione; sono quindi una « finestra di attenzione » (forse nessuno lo ha detto, ma molti se ne sono accorti) verso le scuole private, così « autorevoli » nel rilasciare appunto dichiarazioni autorevoli, che poi confluiscono nel credito formativo.

Ritornando al merito del provvedimento al nostro esame, vorrei evidenziare che quella al nostro esame è di fatto una delega al Governo, che ne segue delle altre. Mi pare che questa scuola venga presa « pezzo per pezzo »: prima si affronta infatti la questione dell'autonomia scolastica e poi quelle relative all'innalzamento dell'obbligo, alla parità ed ai cicli scolastici. Si affrontano quindi tali questioni una alla volta, anche se credo che il Governo abbia un proprio disegno in materia; ma prima di riuscire a comprenderne i contenuti saranno necessari mesi interi di studio!

Rilevo, intanto, che nella proposta di legge al nostro esame è contenuta una compressione dell'obbligo; mentre anche in Europa si cerca di estenderlo, proprio per le necessità che oggi la società richiede.

Credo che una delega non sia più garantista di un dibattito in Parlamento, che peraltro è previsto dalla nostra Carta costituzionale. Quella dei cicli scolastici non è quindi una riforma, perché la riforma, a ben vedere, la farà il Governo mettendoci del suo e agganciando i tre atti di cui parlavo prima: i cicli, la parità scolastica e i soldi del *masterplan*.

Va bene così? Non va bene così per tutti, anche perché io credo che più teste ragionino forse di più di un'unica testa, compresa la mia.

Ricordo che il 50 per cento degli italiani si è dichiarato contrario al finanziamento delle scuole private. Sono sicura che, se gli italiani fossero a conoscenza anche delle righe del testo del provvedimento al nostro esame, saprebbero che pure in questo caso vengono messe sullo stesso piano la scuola pubblica e quella privata, sia con la erogazione di finanziamenti sia dando ad esse la medesima valutazione e valenza. Tutto ciò si verifica, peraltro, sapendo bene che la scuola privata, pur con talune trasparenze legislative, è caratterizzata da confessionalità e da unidirezionalità culturale, nonché da obiettivi di formazione direttamente collegati all'esistente. Ciò è stato sostenuto anche da numerosi soggetti che abbiamo audito in Commissione e da molte persone che abbiamo incontrato.

È evidente che l'esistente debba essere considerato, ma bisogna vedere per che cosa e per quali obiettivi. Per quanto riguarda la formazione professionale nei centri pubblici, si potrebbe pensare, ad esempio, anche all'irrobustimento o al cambiamento dei nostri istituti professionali. Perché no? Si potrebbe pensare a laboratori nei quali gli operai dell'industria potrebbero venire ad insegnare.

PRESIDENTE. Onorevole Lenti, deve concludere.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Presidente, la prego di concedermi ancora qualche minuto, perché non riesco proprio a comprimere ulteriormente il mio ragionamento.

PRESIDENTE. Mi dispiace, onorevole Lenti, ma i tempi valgono per tutti. La prego nuovamente di concludere!

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Riguardo a quanto ho appena detto, mi viene da pensare alla *berufsfachschule* della Germania o a quei maestri dell'ap-

prendistato presenti in Francia. Non mi riferisco poi a chi sa che cosa, ma penso invece che, nell'ambito dei cicli scolastici delineati dal provvedimento al nostro esame, la vaghezza di questi centri di formazione indichi necessariamente (lo vedremo poi dai provvedimenti del Governo) i centri privati. Tutto ciò comporterà che l'imprenditoria e le intelligenze dei nostri ragazzi verranno in qualche modo imbottigliate da un esistente assai compresso.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, rilevo che l'approfondimento e la formazione culturale debbono essere per i giovani e le giovani tali da inserirli — certo — nel mondo del lavoro (con incontri e preparazioni precedenti), ma debbono anche garantire loro un bagaglio di critiche e di affinamento delle capacità critiche che consenta a questi giovani pure di cambiare i modelli che imparano in fabbrica, se vogliono, di migliorarli oppure di rovesciarli, ma non di essere obbligati ad acquisirli pedissequamente.

La nostra è una proposta che contiene — non vi è stato neppure il tempo di elaborarla diversamente — l'umiltà che è necessaria di fronte ad una riforma così impegnativa. Non è una riforma ma sono linee fondamentali.

Io spero, io penso, che questa riforma dei cicli e la parità scolastica, che avremo di nuovo qui in Parlamento in settembre, siano profondamente e assolutamente modificate proprio perché credo che le esigenze dell'Italia, del nostro paese, della nostra cultura, non sono queste.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Aprea.

**VALENTINA APREA, Relatore di minoranza.** Presidente, ministro, colleghi, intendo esprimere innanzitutto il disagio del nostro gruppo, forza Italia, come forza di opposizione, per l'arroganza del Governo e della maggioranza che ha portato oggi a discutere questo provvedimento, ad incardinarlo in modo forzato, sapendo di non poter prevedere l'esame intero nelle prossime giornate prima della pausa estiva.

Oggi abbiamo letto sui giornali della durata dell'esame di questo provvedimento nelle commissioni. Due anni sono troppi? Probabilmente sì, ma non sono troppi, anzi sono insufficienti, quando poi le proposte, come quella che stiamo esaminando, arrivano in Assemblea non condivise dal Parlamento, ed è una legge di riforma del sistema scolastico, una questione che attiene all'intero paese, alle future generazioni, ma soprattutto quando arriva un provvedimento non condiviso neppure dall'intera maggioranza o, quanto meno, con tutta una serie di perplessità e di riserve che hanno portato a snellire sempre di più il testo e a modificarlo fino a qualche minuto prima della consegna degli articoli alla stampa.

Ma questi anni sono insufficienti, soprattutto, se si pensa che il ministro Berlinguer ha operato uno stralcio della riforma, lo scorso anno, interrompendo un cammino — quello sì armonico e lineare — all'interno della Commissione e che la volontà del ministro ha portato ad una legge sull'obbligo in anticipo rispetto alla grande riforma, a questa riforma, e ha portato alla legge n. 9 che ha introdotto alcuni paletti che sono diventati intoccabili.

Voglio qui ricordare il termine dei quindici anni: i quindici anni come termine ultimo dell'obbligo scolastico sono stati una vera e propria rovina per il sistema scolastico e per il suo futuro; condizioneranno la durata dell'obbligo scolastico, perché anche con questa riforma ci si fermerà a nove anni e non si raggiungerà l'obiettivo dei dieci anni. Soprattutto però i quindici anni hanno condizionato tutte le scelte pedagogiche e sistemiche della riforma e non perché questo termine fosse il più giusto o il più idoneo per le esigenze formative delle giovani generazioni, non perché non vi fossero alternative pedagogiche più valide da prendere in considerazione, ma perché questo paletto è quello che tiene in piedi la maggioranza. Quindi, una valutazione esclusivamente politica ha condizionato tutta la riforma.

Ecco perché forza Italia, insieme alle altre forze politiche dell'opposizione, ha presentato una proposta di legge alternativa al testo unificato — legge-quadro in materia di riordino dei cicli — e la nostra opposizione va sia all'impianto che ai contenuti.

Il testo proposto dalla maggioranza contiene ambiguità, lacune e presupposti ideologici che avviliscono la portata del testo fino a renderlo inaccettabile per chi ricerchi qualità e libertà per il sistema formativo nazionale. In più, non è per nulla in linea con le riforme davvero avanzate che gli altri paesi dell'Unione europea si sono recentemente dati. A differenza dell'Italia, gli altri paesi dell'Unione europea hanno infatti attuato profonde riforme dei loro sistemi di istruzione e di formazione nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale e, più di recente, negli anni ottanta e novanta.

Gli obiettivi principali sono stati il perseguimento di una più ampia scolarizzazione post obbligatoria, la modernizzazione di strutture e di programmi in linea con i rapidi cambiamenti, anche tecnologici e del mercato del lavoro.

L'obiettivo della scolarizzazione post obbligo è stato perseguito secondo tre modelli: il modello scolastico francese-scandinavo; il modello duale tipico della Germania; il modello misto, prevalente in Gran Bretagna, in cui viene assegnata una funzione chiave alla formazione professionale al di fuori del sistema educativo e svincolata dal controllo delle autorità dell'istruzione. Di recente, anche in Francia le riforme della prima metà degli anni novanta hanno portato alla flessibilizzazione dell'insegnamento tramite l'ampio spazio dedicato a materie opzionali, ma soprattutto alla riorganizzazione della formazione professionale, con maggiore enfasi per le attività sul luogo di lavoro per tutte le professioni, non solo quelle tecniche.

Sono molto importanti, inoltre, le lezioni che si possono trarre dalla Spagna, dove l'estensione della scuola dell'obbligo a 14 anni è stata tardiva, come in Italia, ma quella a 16 anni, nel 1990, è stata

caratterizzata dall'accentuazione dell'autonomia scolastica, dalla piena partecipazione della scuola privata sostenuta, con finanziamenti pubblici, nell'ambito di un servizio davvero integrato, vale a dire fortemente innovativo nel definire un rapporto organico tra studio e lavoro.

Ho chiesto agli uffici della Camera di procurarmi la legge organica spagnola; essa consta di 68 articoli, ma il volume della stessa la dice lunga sul confronto con la nostra legge misera di soli 5 articoli e che, davvero, ci fa vergognare. Tutte le leggi organiche europee sono chiare, complete e la nostra, a confronto, sembra il parente povero; sembra che il nostro paese non abbia mai avuto né una tradizione scolastica né una tradizione di civiltà giuridica; sembra che il mondo e la civiltà giuridica inizino dall'articolo 21 della legge n. 57 che, come tutti i colleghi parlamentari sanno, è una legge di delega che contiene solo il vuoto. Si è voluto cancellare il passato, non si è voluto recuperare ciò che ha fatto grande il nostro paese, anche dal punto di vista della tradizione scolastica e, soprattutto, non sono stati affrontati i nodi veri che richiedevano un adeguamento ed un aggiustamento del sistema scolastico, una vera riforma.

L'impianto del testo della maggioranza, sette anni più cinque anni, scardina la scuola di base cancellando definitivamente le scuole elementare e media senza dare certezze istituzionali e didattiche sul nuovo segmento di sette anni. Ancora, rivoluziona la scuola secondaria superiore prevedendo l'obbligo di frequenza fino al termine del primo biennio, senza possibilità di optare per l'istruzione o per la formazione professionale.

Il modello della scuola di base di sette anni esiste solo in Grecia ed in alcune scuole primarie inglesi, dove peraltro si sta preparando una riforma che ritorna alla suddivisione dei tre cicli, mentre in Francia, Spagna e Germania si esce dal ciclo primario a undici anni. Noi abbiamo sempre guardato con molta attenzione sia a questi sistemi sia al sistema francese, che tra l'altro sono quelli di riferimento

all'interno dell'Europa. Ebbene, proprio il sistema francese prevede, al termine dei sei anni della scuola elementare, una scuola media di quattro anni distinti in due bienni, il primo di osservazione ed il secondo di orientamento, nel quale si prevede la possibilità di differenziazione del curriculum soprattutto dell'ultimo anno.

Noi non abbiamo condiviso e non condividiamo la scelta della maggioranza di penalizzare l'attuale scuola dell'obbligo, quella che, peraltro, negli anni aveva avuto delle vere e proprie riforme, quindi era anche la più pronta a raccogliere le sfide mondiali e del terzo millennio. Non condividiamo la scelta di spegnere proprio su queste scuole il famoso cerino dell'anno da eliminare per fare spazio alla formazione postsecondaria e giungere, quindi, alla conclusione degli studi a diciotto anni; non solo, così come viene presentata, la scuola di base non convince affatto. Infatti, se dovessimo interpretare alla lettera il testo laddove si parla di sette anni unitari, si dovrebbe immaginare un ciclo sotto la sovranità organizzativa, didattica e culturale dell'attuale scuola elementare, insomma una scuola elementare di sette anni o, peggio, una secondarizzazione precoce.

Signor ministro, un aspetto è chiaro e non solo per noi: il modello culturale. Il professor Chiosso in un'analisi recentemente pubblicata su *Scuola italiana moderna*, dal titolo «Verso la nuova scuola. Il modello culturale», afferma testualmente: «Il concetto di unitario identifica e confonde aspetti istituzionali (il superamento di due distinte scuole, elementare e media) con questioni pedagogiche (l'esigenza della continuità). La prospettiva unitaria mosse i suoi primi passi agli inizi degli anni settanta all'interno della scuola secondaria allo scopo di superarne l'impostazione cosiddetta "a canne d'organo" per trasmigrare, in seguito, in un progetto di riforma della scuola di base elaborato dall'allora ufficio scuola del partito comunista italiano». Questa è l'origine della riforma presentata oggi dal ministro Berlinguer. «Queste brevi annotazioni stori-

che» — prosegue l'articolo — «, se consentono di richiamare la genealogia del concetto di unitarietà, non fanno però compiere alcun passo avanti in ordine alla delineazione dei caratteri della "nuova cosa" che scaturirà dall'ibridazione di scuola elementare e media».

Non si tratta, quindi, soltanto di un'ipotesi, un'elaborazione, un commento o una valutazione degli uffici di forza Italia, bensì questi commenti sono della grande scuola pedagogica dell'editrice La Scuola.

Allora, il modello culturale è chiaro, ma non ci convince ed anzi, proprio per questo, lo combatteremo. Meglio sarebbe stato — e si tratta di una delle alternative di miglioramento che proporremo — se, dopo i primi quattro anni, fosse stato lasciato spazio ad una ragionevole discontinuità, con la previsione di un triennio che potesse recuperare le impostazioni e gli stili, pedagogicamente migliori, della scuola media degli anni 1962-1977, cioè la vera scuola media, la prima, quella che uscì dalla grande riforma.

Insomma, va difesa la dimensione evolutiva e non unitaria degli anni che compongono la scuola di base. Non siamo nostalgici della scuola media, ma vogliamo difendere, da una parte, l'infanzia e, dall'altra, il preadolescente, evitando, allo stesso tempo, che vi sia un sostanziale abbassamento del livello culturale complessivo degli studi.

La legge non è chiara sotto questo profilo; vogliamo sapere di più, ma ormai ci viene negato questo diritto, perché tutto viene delegato al ministro — come dirò più esplicitamente fra poco, citando alcuni punti della legge —, il quale deciderà quello che il Parlamento avrebbe dovuto decidere, definendo con una legge-quadro la cornice, le finalità istituzionali, culturali e didattiche di questo percorso formativo.

Non solo, ma esprimiamo fin d'ora serie preoccupazioni per la tipologia del personale docente che si intenderà utilizzare in questo ordine di scuola, di cui, ancora una volta, nulla si dice in questa legge: anche questo è stato demandato al ministro. Quali e quanti insegnanti sono

previsti, qual è la differenza tra i primi e gli ultimi anni della scuola di base, quali docenti verranno utilizzati, con quali competenze e con quale percorso di formazione iniziale e continuo? Come si giocherà la partita tra i docenti della scuola elementare e della scuola media, tra i quali nel nostro paese esiste ancora una differenza sostanziale nel percorso iniziale e finale? Nulla si dice di tutto ciò.

Rispetto poi alla scuola secondaria, il primo aspetto che non condividiamo — e non da oggi — è il fatto che i due anni mancanti per far giungere a nove anni l'istruzione scolastica obbligatoria per tutti si dovranno adempiere nel biennio iniziale della scuola secondaria, dunque solo ed esclusivamente nel canale scolastico.

Non siamo gli unici a ritenere questa scelta profondamente errata, perché ideologicamente viziata e controproducente rispetto ai fini dichiarati di ampliamento del diritto allo studio e raggiungimento del successo formativo. Non siamo gli unici in questo Parlamento, ma soprattutto non siamo soli nel paese a richiedere un sistema duale che possa riformulare e riformare l'istruzione professionale e artigiana, che l'articolo 117 della Costituzione fa rientrare nella competenza regionale e che nel nostro paese, in presenza di un'istruzione professionale statale, è sempre stata « di serie B », e non ha mai potuto costituire un vero e proprio canale di formazione, proprio perché è stata gestita dalle regioni in modo subalterno al sistema scolastico. Basti guardare alla provincia di Trento o ad altre realtà, che pure sono presenti nel nostro paese, per capire come un'istruzione professionale e artigiana di « serie A » possa, invece, raggiungere obiettivi diversi.

Se a tutto questo aggiungiamo la delega in bianco al Governo su tutto, visto che, al di là dell'ingegneria dei cicli, quasi nulla si dice del nuovo sistema dell'istruzione (dalle finalità alle caratterizzazioni giuridiche ed istituzionali dei nuovi ordini di scuola, dai nuclei fondanti dei vari indirizzi della scuola secondaria all'utilizzo delle professionalità dei docenti degli

attuali gradi scolastici), noi diciamo che questa è una legge non democratica ma di regime! Lasciatecelo dire perché, quando si opera un rinvio, prevedendo, come avviene all'articolo 3, comma 2, che « le articolazioni interne della scuola di base sono definite dal regolamento dell'articolo 21 », di fatto si dà una delega in bianco al ministro. Lo stesso avviene al comma 1 dell'articolo 5, il quale stabilisce che entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge il ministro della pubblica istruzione presenta al Parlamento, per l'acquisizione del parere delle Commissioni, un piano quinquennale di attuazione che comprende dalla riqualificazione del personale addirittura ai criteri generali per la formazione degli organici di istituto, per non parlare poi dei criteri generali per la riorganizzazione dei curricula della scuola. Quando si fa riferimento anche al piano per l'adeguamento delle infrastrutture significa che oggi il Parlamento decide di rinunciare a dettare le linee guida di una riforma del sistema scolastico in questo paese. In realtà leggi di questo genere si fanno solo nei regimi totalitari dove il Parlamento non conta affatto! Noi vogliamo denunciare questo aspetto ed è per questo che abbiamo presentato una proposta alternativa che rilancia i tre livelli di scuola — elementare, medio e superiore — con tutta una serie di sfaccettature e revisioni rispetto alla suddivisione in tre grandi ambiti di formazione. La nostra opposizione sarà davvero dura, non faremo sconti a questa maggioranza che con arroganza chiede una delega in bianco al ministro *pro tempore* il quale potrà fare della scuola italiana, che ha avuto una grande tradizione non solo a livello di scuola elementare, ma anche a livello di licei e di formazione professionale, quello che vuole: una scuola comunista (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

PRESIDENTE. Prendo atto che il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Dalla Chiesa. Ne ha facoltà.

NANDO DALLA CHIESA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo anch'io che il progetto di legge in esame abbia un impianto promettente ma da affinare. Lo ha riconosciuto per primo il relatore che ha indicato uno dei limiti con cui ci si è dovuti confrontare nella elaborazione del testo. Sarà vero che esso è rimasto in Commissione per due anni, ma è anche vero che la stesura finale ha risentito di una accelerazione che non poteva non riverberarsi in un'articolazione ancora da affinare, come dicevo, per alcuni aspetti che giudico importanti.

Non condivido le analisi particolarmente pessimistiche proposte dall'opposizione in questa sede. Siamo riusciti a proporre un testo che riesce a stare tra la scuola del ministero e quella dell'autonomia, che riesce a non affidare totalmente alle autonomie scolastiche la determinazione di ciò che si fa a scuola, degli obiettivi che si hanno nel sistema scolastico, e contemporaneamente di non delegare tutto al ministero.

Credo che bisognerà andare ancora avanti su questa strada. Indubbiamente, il Parlamento si trova davanti ad una grande responsabilità: quella di ridare una intelaiatura, un impianto, una struttura alla scuola e di segnare una svolta nella storia del nostro sistema educativo, formativo e di istruzione. Questa responsabilità non può essere assunta rinviando da un lato alla nascita e allo sviluppo delle autonomie scolastiche e dall'altro delegando al Ministero della pubblica istruzione.

Siamo riusciti faticosamente — lo riconosco — a sottrarci a questa doppia possibile deriva e a prenderci la responsabilità di consegnare al paese una legge-quadro, che va ancora riempita con indicazioni snelle che devono divenire altrettanti riferimenti obbligati per l'elaborazione dei programmi scolastici e per la vita quotidiana delle nostre scuole.

Un imperativo al quale mi sono attenuto dall'inizio dei nostri lavori è stato proprio quello di non consegnare alla nostra scuola una scatola vuota...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Una scatola vuota che deve essere riempita dal Governo!

NANDO DALLA CHIESA. ...una somma di anni, una ingegneria del tempo del 2+2+2+1 o del 7+5 o del 6+4. Questa ingegneria, queste alchimie contabili sono state un rischio nel nostro lavoro; per questo, non condivido alcuni toni così fortemente pessimistici.

Nel testo della proposta di legge non è contenuta semplicemente una somma di anni distribuiti secondo criteri più o meno opportunistici nei quali distribuire il lavoro dei nostri ragazzi o dei nostri insegnanti. Vi sono contenute indicazioni più precise, più concrete e più cariche di valori. Il relatore, giustamente, ha fatto riferimento alla gamma di valori che sono entrati nella stesura della proposta di legge. Non credo sia necessario un testo particolarmente voluminoso per disegnare i valori ai quali la scuola si deve rifare. I valori possono essere incastonati con sapienza in questo o in quell'altro passaggio di un elaborato legislativo e, proprio per l'ordine in cui vengono inseriti, dare una forza cogente all'attività della scuola italiana; ciò senza bisogno di ripetizioni o di frasi particolarmente pompose.

Certo, le frasi pompose ci sono ancora. Il relatore, giustamente, ha fatto rilevare come vi sia stata una sorta di battaglia non solo semantica, ma profondamente concettuale, tra la Commissione e la cultura ministeriale, tra la Commissione e — chiedo scusa al ministro se uso questo termine — la pedagogia del ministero, che ha una tendenza ad invadere la sfera del ragionamento, dell'analisi problematica; una tendenza a volte irresistibile, che abbiamo contenuto cercando di mettere al centro il problema del buon senso, della responsabilità, della contemporaneità e della modernità delle questioni che stiamo affrontando e alle quali dobbiamo dare una risposta.

Per fortuna, in questo testo c'è poco di quella pedagogia; questo fattore ne ha ridotto la lunghezza. Ritengo, dunque, che il passo riformatore sia andato insieme al

buon senso. Non è normale che ciò si verifichi. Vorrei ricordare che due anni fa, in questa sede, discutemmo dell'esame di maturità e non fu affatto semplice — vi fu un apposito ordine del giorno — far passare il principio secondo cui la prova scritta dovesse, comunque, consistere in un componimento sotto qualunque forma: un articolo di giornale — e i ragazzi hanno dimostrato di gradirlo — una lettera o un tema tradizionale. Questo era buon senso, che cozzava contro la pedagogia ministeriale, che proponeva di esperire altre tipologie di prove.

Oggi, quel buon senso è fortemente presente nella proposta di legge; è un atteggiamento che va riconosciuto alla Commissione. In questo senso sarà utile una ponderazione del testo durante la pausa dei lavori del Parlamento, per giungere a quegli affinamenti auspicati non solo dal relatore, ma dall'intera Commissione, sia da parte della maggioranza, che delle opposizioni.

Indubbiamente, la formulazione precisa di alcuni concetti può consentire di dare un maggior peso al testo della proposta di legge. Anch'io ho avuto qualche dubbio sull'eliminazione della scuola media e sull'istituzione del settennato; tuttavia, credo, che sia possibile lavorare in questa cornice in modo fruttuoso. È vero che scuola elementare e scuola media erano figlie non soltanto di una percezione dell'età evolutiva, ma anche di una concezione di una scuola fatta a gradini, sia in relazione all'età evolutiva, sia in relazione alle possibilità che avevano, coloro che le frequentavano, di entrare nel mondo del lavoro o di continuare a studiare.

Quella differenza — credo giustamente — viene rifiutata in questa sede e almeno la concezione per cui si entra nel mondo del lavoro in fasi diverse a seconda delle possibilità della famiglia qui non è più prevista. Il settennato riesce secondo me a spostare in avanti il problema di come regolare lo studio del ragazzo in relazione ai soli ritmi della sua evoluzione; è probabilmente vero però che in questa ste-sura il problema non viene compiuta-

mente affrontato, in quanto l'articolazione interna — un minuto ancora, signor Presidente — non ha potuto essere considerata.

Per ragioni di tempo concludo indicando i problemi che vedo presenti e che i colleghi della Commissione hanno già sentito ricordare da parte mia.

C'è una seconda parte, quella del ciclo secondario, in cui i contenuti e gli obiettivi devono essere esplicitati; non possiamo avere indicazione di obiettivi e di contenuti nel ciclo primario, con il ciclo secondario vuoto. In sostanza, la teoria della scatola vuota non può valere per l'uno o l'altro dei cicli. Credo sia un impegno da assumere. Vanno indicate con molta nettezza le grandi scelte: l'avversario dei nostri ragazzi è la società virtuale e dunque vanno indicati gli obiettivi e gli strumenti che consentano loro di crescere in opposizione alla società virtuale. I ragazzi devono essere dotati di tutti gli strumenti che li inducano a pensare in proprio in termini forti, con grandi capacità, ripeto, di tipo logico-argomentativo; la capacità espressiva che noi osserviamo dentro questo ramo del Parlamento spesso può essere molto elevata, ma può essere totalmente disancorata dalla logica formale. Si tratta di elementi diversi: la valorizzazione-indicazione di talenti e vocazioni (le abilità sono già giustamente indicate), una più chiara valorizzazione del momento della formazione professionale, dell'apertura ad altre esperienze esterne alla scuola, come luoghi di apprendimento che non dipendono necessariamente dalla volontà delle imprese.

Indico un terzo problema: la flessibilità. Signor ministro, la flessibilità richiede che ci siano aree comuni estese, altrimenti il ragazzo è nell'impossibilità di riparare ad una scelta sbagliata.

Detto questo, e subendo la tirannia del tempo, concludo con un elogio che sento di dover rivolgere al relatore per lo sforzo che ha compiuto e con un invito a tutta la Commissione a migliorare ulteriormente questo testo prima che abbiano inizio le votazioni su di esso in quest'aula (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-*

*verdi-l'Ulivo, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sestini. Ne ha facoltà.

GRAZIA SESTINI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, prendo la parola solo per svolgere alcune considerazioni sul provvedimento e per esprimere una preoccupazione.

La prima considerazione riguarda l'impianto generale del provvedimento che, come è già stato detto, è confuso e al limite dell'improvvisazione. La ripartizione in tre cicli — non mi dilungo sul settennato, di cui hanno parlato anche altri colleghi — non trova giustificazioni in alcuna teoria pedagogica, né in alcuna pratica didattica.

Con l'articolo 2, in materia di scuola dell'infanzia, si lede fortemente, a mio parere, la famiglia, la cui funzione deve essere svolta sullo stesso piano di quella dei servizi all'infanzia. I servizi all'infanzia svolgono attività pregevoli, ma non possono in alcun modo essere equiparati alla famiglia, che rimane il primo luogo dell'educazione. L'articolo 2 conferma la pretesa dello Stato educatore di mettere a tacere o, comunque, di limitare il diritto della famiglia ad essere protagonista dell'educazione dei figli.

In secondo luogo, vorrei soffermarmi sulla definizione « scuola di base ». Base di che cosa? Il comma 2 dell'articolo 3 definisce gli obiettivi della scuola di base: a mio parere esso rappresenta la parte peggiore del provvedimento. Ho partecipato solo alle ultime sedute della Commissione in sede di esame del presente provvedimento, ma ho visto che questo articolo è stato riscritto diverse volte. È forse quello che ha causato i maggiori problemi. Vedo che il ministro annuisce.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Annuisco sulle « diverse volte ».

GRAZIA SESTINI. Perché dico che a mio parere esso è la parte peggiore del provvedimento? Perché rappresenta il trionfo del tecnicismo sul sapere, è la prevalenza degli strumenti sui contenuti, è la pretesa di addestrare i ragazzi invece di educarli. Su questo argomento penso che dovremmo ancora continuare a discutere.

Il comma 3 dell'articolo 3 riconosce graziosamente ai docenti la libertà di insegnamento. Credo di poter ringraziare, anche a nome dei miei colleghi, chi ha redatto questo testo normativo: ma grazie a Dio la libertà di insegnamento continua ad essere garantita dalla Costituzione e rappresenta uno dei pochi spazi di libertà che ancora rimangono alla scuola!

L'articolo 4 rappresenta la liceizzazione della scuola. Non è una questione nominalistica: denominando tutta la scuola secondaria con il termine « liceo », in un batter d'occhio si fanno due torti. Il primo alla grande tradizione dei nostri licei che sono stati spesso luoghi di cultura, di educazione a grandi valori umani: così si livellano, in una pretesa di egualitarismo che li mortifica; in secondo luogo, si snaturano gli istituti tecnici e professionali, costringendoli a diventare sempre più teorici e avulsi dal territorio in cui sono inseriti. È già stato detto, ma voglio ribadirlo, che un altro dei gravi difetti di questo provvedimento è rappresentato dalla scomparsa che, di fatto, si provoca degli istituti professionali, sia quelli di istruzione, sia quelli di formazione. Mi si consenta una notazione al riguardo. Mi stupisce che ciò sia portato avanti da chi, ideologicamente, per tanti anni e con una precisione e una forza che, pur da parte opposta, gli riconosco, ha sempre difeso due grandi valori nella nostra società: il lavoro e l'attaccamento al territorio. Questo provvedimento va proprio contro questi valori, perché rende i ragazzi tutti uguali e li parcheggia nelle scuole.

Perché costringere i ragazzi a sostare un anno in più sui banchi di scuola quando avrebbero la possibilità, come si diceva una volta con un termine che non mi vergogno di ripetere, di « imparare un

mestiere», cosa dignitosa? Questo servirebbe — faccio appello alle battaglie che l'onorevole Dalla Chiesa combatte — ad andare incontro al grave problema della dispersione scolastica. I nostri istituti professionali sono le scuole in cui si registra il maggior abbandono, perché sono diventati dei piccoli licei e perché, con la pretesa di voler insegnare tutto, non si insegna più niente.

Vorrei insinuare un dubbio fra i colleghi della maggioranza: non vorrei che questo anno o anni in più da esercitare soltanto nei cosiddetti licei servissero solo a mantenere posti di lavoro. Ho troppo rispetto per il Ministero e per le organizzazioni sindacali per pensare che ciò possa essere vero.

Infine, veniamo alla preoccupazione di cui ho parlato prima. Il comma 4 dell'articolo 5 recita: «All'attuazione della presente legge si provvede, sulla base delle norme generali da essa recate, mediante regolamenti». Quindici anni di esperienza scolastica mi fanno tremare di fronte a questa domanda. È come se chi propone il testo ci dicesse: i principi generali di cui potete discutere, ve li facciamo analizzare, poi però le cose serie (il come, il quando, con quali soldi e da dove si comincia) le decidiamo noi — noi Ministero e noi ministro! — con atti unilaterali, magari il giorno prima dell'apertura delle scuole o, come è avvenuto per gli esami di maturità, addirittura durante l'orario scolastico.

A questo punto mi sia consentito di aprire una parentesi sugli esami di maturità. Signor ministro, sono entrata in Parlamento venti giorni fa, reduce dagli esami di maturità. È vero, non c'è stato lo sconquasso a cui tutti pensavano. Questo perché il corpo docente e le famiglie hanno supplito laddove la legge non era chiara o comunque in qualche modo «condannava» un aspetto della vita scolastica.

Per l'anno prossimo occorrerà abbandonare l'idea dei regolamenti, affrontare una discussione in Parlamento al fine di introdurre i giusti correttivi normativi per permettere che i ragazzi siano valutati in

modo sereno e che gli insegnanti possano svolgere in modo altrettanto sereno il loro compito.

Vorrei infine fare un'ultima considerazione. Ritengo che la norma concernente i regolamenti, come ha già avuto modo di dire la collega Aprea, sia lesiva anche dell'autorità del Parlamento. È vero, questo provvedimento di legge si compone di cinque articoli; il che potrebbe essere un pregio perché si va verso uno snellimento delle procedure ed una delegificazione, però non vorrei che i cinque articoli sottendessero ciò che ho detto poc'anzi.

Per questi motivi invito i colleghi a reclamare la loro autorità e il loro diritto di discutere, senza deleghe, l'impianto complessivo della legge (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Voglino. Ne ha facoltà.

**VITTORIO VOGLINO.** Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, nel rispetto reciproco continua un confronto tra la maggioranza e l'opposizione, un confronto vivace, a volte anche aspro; il che è del resto comprensibile essendo in discussione un argomento molto importante e delicato, ossia la realizzazione di una nuova idea di scuola. E stiamo parlando proprio di questo, della realizzazione di una nuova idea di scuola! Argomento che alimenta giustamente passioni e idealità; argomento che appassiona perché è in gioco il futuro dei nostri giovani.

Non intendo lasciarmi trascinare dall'onorevole Giovanardi sul terreno della polemica. Nel suo intervento ho rilevato alcuni passaggi che mi sembrano il frutto più di un pregiudizio che di un approfondito esame del testo. Avremo comunque occasione di confrontarci in Commissione su tale aspetto.

In questa sede mi limiterò a dire che il terreno della polemica non ci porta molto lontano. Io preferisco rimanere sul terreno dei contenuti, anche perché, venendo dal mondo della scuola, posso dire

che proprio questo mondo ha dimostrato e dimostra, anche in queste ore, di essere molto più attento alla sostanza e poco sensibile alla *vis* polemica.

Detto questo, cercherò di entrare nel merito del provvedimento. In via preliminare ritengo opportuno richiamare alcune idee di fondo che costituiscono gli elementi significativi del progetto culturale e pedagogico che è alla base del provvedimento in esame.

Colleghi non condivido ciò che avete detto, ossia che a questo provvedimento manca un asse culturale e pedagogico di base. Desidero fare emergere il modello di scuola che il provvedimento in esame avrà il compito di facilitare e di sostenere nella costruzione e nella realizzazione.

In una società nella quale si evidenziano sempre più i caratteri della complessità, della globalizzazione ma anche del degrado ambientale, della spregiudicatezza della finanza, della pervasività delle tecnologie dell'informazione e della caduta dei valori tradizionali, a me pare che sia sempre più evidente che persone preparate, competenti e responsabili siano in grado di governare il futuro e dirigerlo nella direzione della promozione della persona e di tutti gli uomini. Ma questo ha un solo significato: oggi l'educazione è una grande risorsa per i singoli e per la collettività. La formazione della persona umana è il motore capace di alimentare energie di sviluppo umano, sociale, culturale ed economico. Ciò significa che la scuola deve diventare centro di attenzione per quanti hanno responsabilità politiche e di governo, pur nell'inevitabile dialettica culturale e politica, per concorrere a realizzare un sistema educativo non chiuso in se stesso, ma aperto alle istanze del territorio e con esso in dialogo continuo. Una scuola che sia — lo diceva poc'anzi anche Dalla Chiesa — luogo in cui i giovani imparano a pensare, ad acquisire gli strumenti adatti per captare i cambiamenti, per sapersi modificare, per sapersi adattare alla nuova realtà.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*.  
Forse è meglio che cambino loro!

VITTORIO VOGLINO. Una scuola che non sia solo agenzia di trasmissione culturale, ma anche centro di elaborazione critica della cultura; una scuola, infine, che sappia opportunamente creare figure professionali che rispondano alle esigenze e ai bisogni del territorio conseguendo un equilibrio importante tra offerta e domanda di lavoro.

Questa è l'idea di scuola che abbiamo in mente, signor ministro, e che il partito popolare si sente impegnato a concretizzare. È certamente importante la chiarezza degli obiettivi, altrettanto indispensabile è, però, la realizzazione delle condizioni che ne rendono possibile il raggiungimento; mi riferisco all'organizzazione della didattica, alla qualità degli insegnamenti, alle risorse impiegate, alle condizioni di governo, al sistema di controllo, ai contenuti culturali. Ma è anche importante un nuovo e più efficace approccio ordinamentale, una nuova e diversa impalcatura del sistema scolastico che si sta realizzando attraverso due provvedimenti: il primo riguarda l'innalzamento dell'obbligo scolastico, che è già legge; il secondo, di cui stiamo parlando, è relativo al riordino dei cicli.

Il provvedimento in esame si rivela necessario ed urgente per favorire un allineamento del nostro paese rispetto all'Europa, in riferimento alla lunghezza dei percorsi di formazione, per consentire poi che i piani di dimensionamento previsti dalla legge n. 59 possano essere prefigurati alla luce di una nuova architettura ordinamentale evitando così alle province e agli organismi scolastici territoriali di dover tornare su prodotti confezionati e magari neanche sperimentati. Il provvedimento è inoltre necessario per rendere praticabile sul piano organizzativo e duttile sul piano operativo la costruzione della seconda gamba formativa superando le difficoltà di rapporto tra istruzione, formazione professionale e mondo produttivo rendendo coesi e integrati gli anelli di giunzione, ed è necessario per favorire, infine, la ristrutturazione e la qualificazione dei sistemi formativi, l'armonizzazione con ulteriori per-

corsi di formazione, la formazione per le alte professionalità, un adeguato rapporto con l'alta formazione e l'università.

Il provvedimento, peraltro, recepisce alcune importanti istanze culturali e pedagogiche: ne voglio citare soltanto alcune per indicare che stiamo parlando di un progetto di legge che è alimentato da una sua cultura. L'importanza, ad esempio, dell'ambito cognitivo dell'apprendimento coniugato, però, con l'ambito psicologico sociale. La modularità, come sistema organizzativo e come segmentazione significativamente pedagogica, è un altro elemento che va sottolineato.

Inoltre, il processo di apprendimento che abbiamo prefigurato in questa architettura è, secondo il modello lineare, prevalente rispetto a quello ciclico. Abbiamo fatto una scelta di campo che può essere discutibile ma che è una scelta. La possiamo certamente discutere, ma è una scelta legittima.

Cito ancora il graduale, dosato passaggio da un'impostazione di insegnamento ed apprendimento per aree culturali a quella per discipline e la chiarificazione circa l'unico sistema educativo cui appartengono i due sottosistemi dell'istruzione scolastica da una parte e della formazione professionale dall'altra.

Ancora: un impianto culturale con un'evidente impronta personalistica — alla quale siamo legati — desumibile dalla valorizzazione della persona umana e dalla crescita della società quali obiettivi di fondo e di sfondo dell'impegno educativo, l'importante anello di giunzione tra scuola e famiglia. Quest'ultima viene considerata come soggetto che coopera, lo diciamo nell'articolo 1.

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. Non dite stupidaggini!

VITTORIO VOGLINO. Stiamo riferendo previsioni contenute nel testo.

Da queste considerazioni muovono le nostre iniziative emendative, che intendono introdurre alcune precisazioni (lo faremo successivamente). Si tratta di fare distinzioni molto precise, senza separare i

due sottosistemi dell'istruzione e della formazione professionale. Lo si dice molto bene nell'articolo 68 della legge n. 144 e noi lo vogliamo ribadire nel tessuto del provvedimento. Noi siamo per un percorso integrato, in cui però questi due sottosistemi siano chiari, all'interno di un unico sistema di formazione educativa.

Un'altra precisazione riguarda la valorizzazione della presenza dei genitori i quali, secondo i principi sanciti dalla Costituzione, cooperano con la scuola nell'indicazione dei percorsi di istruzione e di formazione che riguardano i loro figli (ciò sarà ancora più chiaro quando si svolgerà alla Camera la discussione sugli organi collegiali).

Si tratta poi di sottolineare — l'ho già detto — l'impronta personalistica, di sostenere il valore che il sistema educativo e di formazione professionale si realizza in percorsi formativi che comprendono anche l'apprendistato e che si concludono con il conseguimento di una qualifica professionale.

Altra istanza è quella di ribadire la pari dignità della formazione professionale, sottolineando che percorsi formativi possono essere realizzati anche durante l'ultimo anno della scuola dell'obbligo, ferma restando la titolarità della scuola, per le ragioni pedagogiche e culturali che sono state espresse, che si esplicitano nella titolarità della certificazione. Dobbiamo chiarire che l'obbligo scolastico inizia a sei anni, riformulare l'obbligo formativo in consonanza con l'articolo 68 della legge n. 144, che ho richiamato poc'anzi, identificare chiaramente gli ambiti di assolvimento dell'obbligo formativo, in relazione a quanto stabilito dal decreto n. 112 del 1998, in merito soprattutto alle competenze delle regioni in materia di formazione professionale, e dall'articolo 17 della cosiddetta legge Treu n. 196, che tratta appunto della riforma del sistema di formazione professionale.

Si tratta ancora di fare un preciso riferimento al tema dell'integrazione delle persone in situazione di handicap per affermare che per tali alunni non occorrono tanto ulteriori normative speciali,

quanto un'assunzione dei loro bisogni nelle leggi per tutti, in questo caso nella legge quadro in materia dei cicli di istruzione e di formazione.

Dobbiamo considerare — su questo voglio soffermarmi — il ciclo dell'istruzione di base quale percorso educativo coerente ed articolato in rapporto alle esigenze di sviluppo degli alunni. A tal fine abbiamo ritenuto di dover indicare gli obiettivi del percorso, lasciando alle istituzioni scolastiche la scelta dei tempi e dei ritmi, oltre che delle modalità e delle scansioni, per il loro raggiungimento. Questo in linea con i principi dell'autonomia che abbiamo più volte richiamato.

Mi auguro, in conclusione, che tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, pur in una dialettica vivace, chiaramente legittima, sappiano però ritrovare ragioni comuni di sintesi, possibilmente alta, per licenziare un testo significativo ed utile per i nostri giovani, per la loro formazione e per il loro futuro (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Dedoni. Ne ha facoltà.

ANTONINA DEDONI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, voglio anzitutto esprimere soddisfazione per l'approdo in Assemblea del testo in materia di riordino dei cicli dell'istruzione; voglio esprimere apprezzamento, poi, per il lavoro di sintesi svolto dal relatore per la maggioranza, onorevole Soave, fra le varie proposte di iniziativa parlamentare e del Governo.

Il testo oggi all'esame dell'Assemblea, ancora da perfezionare, come ha sostenuto lo stesso relatore per la maggioranza, senza dubbio rappresenta già, a mio avviso, un punto di mediazione alto tra le proposte presentate. Sta ora al nostro senso di responsabilità arrivare in tempi brevi all'approvazione di una riforma fondamentale per il futuro della scuola italiana; a me sembra che sull'esigenza della non rinviabilità della riforma della scuola

italiana ci sia accordo tra maggioranza e minoranza. Abbiamo ancora oggi una scuola legata ad un modello gentiliano, in larga misura non più adeguata ai bisogni di un paese con una scolarizzazione di massa, una scuola che da tempo sforna professioni non più in linea con le richieste del mondo del lavoro.

È proprio perché siamo coscienti che attorno a questo progetto di riforma si giocano molte delle prospettive di sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro paese, che pensiamo sia urgente tradurlo in una legge che, assieme agli altri pezzi della riforma della scuola — l'autonomia scolastica, la parità delle scuole non statali in un sistema formativo nazionale, provvedimento quest'ultimo già approvato mercoledì dal Senato in prima lettura, il piano sulla formazione attualmente in discussione, con stanziamenti previsti per ben 36 mila miliardi in tre anni, ...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Vedi che l'ho capito bene!

ANTONINA DEDONI. ...il provvedimento sull'elevamento dell'obbligo di istruzione, già approvato dal Parlamento —, produca quell'inversione di rotta, da tempo auspicata, verso un'estensione ed una riqualificazione dei saperi che per noi rappresentano la condizione ottimale di base per costruire una cittadinanza più ricca e più giusta.

Se tra gli obiettivi della riforma viene indicato come preminente l'avvicinamento del nostro sistema scolastico a quello degli altri paesi europei per farne uno strumento strategico di sviluppo e di investimento sulle risorse umane, di peso non minore ci sembra il fine contenuto nell'articolo 1 del testo in esame; infatti, nel porre l'accento sulla tensione verso la piena valorizzazione della persona umana, secondo i principi sanciti dalla Costituzione e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il testo ci dà la base sulla quale poggiare la costruzione di una cittadinanza solidaristica, piena, più matura e consapevole.

Un sistema formativo ed educativo riformato e rinnovato, nella direzione dell'estensione dell'obbligo scolastico a quindici anni e formativo a diciotto anni, è in raccordo temporale e funzionale con quanto previsto dall'articolo 21 della legge n. 59 del 1997, in materia di autonomia scolastica, e dai regolamenti ad esso connessi, con i quali ne verrà data attuazione; infatti, questo può essere il presupposto reale per avere forme di democrazia più avanzata e per dare a tutti pari opportunità relativamente al raggiungimento di elevati livelli culturali.

Con questo progetto di riforma ci si propone, sostanzialmente, di modulare in due cicli, rispetto agli attuali tre — uno di base, della durata di sette anni (dai sei ai tredici), l'altro secondario, della durata di cinque anni (dai tredici ai diciotto) —, un percorso scolastico rigoroso ma flessibile, in grado di dare al cittadino una forte preparazione di base tale da consentirgli, poi, di affrontare al meglio le diverse fasi della vita professionale.

Certo, a noi democratici di sinistra rimane un po' il rammarico che, nella soluzione alla quale si è approdati, con l'esclusione del terzo anno della scuola dell'infanzia dalla scansione dell'obbligo, sia stata solo parzialmente recepita l'importante funzione pedagogica e di socializzazione (*Commenti del deputato Lenti*) che la scuola può e deve svolgere come nodo di collegamento dei bambini e delle bambine con il mondo. Ci auguriamo comunque che questa opzione possa essere nel futuro riesaminata per dare modo di potenziare uno dei servizi alla persona più richiesti sul territorio, per il quale siamo convinti spetti alla istituzione statale innanzitutto svolgere una iniziativa primaria e approntare coerentemente una risposta.

Sul versante del raccordo tra la formazione generale e quella professionale pensiamo invece che, con l'introduzione di elementi importanti del fare e dell'operare nella formazione generale di tutti i giovani e con la predisposizione di un nuovo sistema di formazione postsecondaria fondato sulla scuola e realizzato in collabo-

razione con le imprese e le autonomie locali, si sia positivamente avviato un processo culturalmente innovativo che riavvicina molto il mondo della scuola alla società. Ed è all'interno di questo quadro che è stata di recente avviata l'attuazione di uno dei più rilevanti impegni assunti dal Governo con le parti sociali, ovvero l'obbligo di frequenza delle attività formative fino ai 18 anni; è un atto, questo, che va a colmare una situazione di forte squilibrio tra la funzione formativa finora esercitata in Italia e quella invece offerta negli altri paesi europei, paesi con i quali non possiamo non confrontarci nel momento in cui il processo di integrazione europea viene ad avere una accelerazione importante e decisiva.

Così giudichiamo che il testo approvato dalla Commissione cultura in sede referente, nel prevedere in tal senso che l'obbligo di frequenza delle attività formative fino ai 18 anni possa essere assolto in modo integrato sia nell'ambito dell'istruzione scolastica sia nell'ambito del sistema professionale di competenza regionale all'interno di strutture accreditate, ai sensi sia dell'articolo 17 sia dell'articolo 16 della legge n. 196 del 1997, segna al riguardo un punto di svolta significativo. Siamo convinti della bontà di un'articolazione in sette anni della scuola di base e della necessità di un potenziamento della preparazione sempre di base in un percorso educativo, unitario e lineare per tutti, portatori di handicap compresi. È un percorso che noi vediamo, appunto, strettamente legato ad un'attività sistematica di orientamento in grado di consentire una scelta meditata e fondata sulle pari dignità delle opzioni culturali del ciclo secondario; e non è un semplice segmento temporale e un trampolino verso una formazione professionale precoce.

Ci anima da sempre e ci distingue dalla opposizione — almeno da una parte di essa — la volontà di attrezzare un sistema scolastico delle opportunità e delle differenze, non classista e non discriminatorio, che rinforzi il cittadino nelle sue competenze e nelle sue autonomie e che non

ricostruisca, sotto mentite spoglie, un sistema piramidale e gerarchico dell'istruzione.

Soltanto nel rispetto delle esigenze di sviluppo degli alunni e con un'attenzione sensibile ai loro plurali talenti, tenendo conto e sviluppando quella struttura modulare dell'apprendimento che la scuola elementare italiana riformata con la legge n. 148 del 1990, ha positivamente sperimentato, noi riteniamo che possa essere prodotto quel salto di qualità che sia in grado di riconoscere e di far risaltare le singole potenzialità e di premiarle.

Il ciclo più lungo resta infatti, a nostro avviso, l'ambito migliore entro il quale prevenire anche il fenomeno della dispersione scolastica, sia perché con il debito formativo almeno per un anno sarà possibile recuperare le insufficienze, sia perché vengono in una certa misura attenuati i momenti di rottura tra un ciclo e l'altro.

All'interno della riforma organica dei cicli e nella ripartizione degli stessi in due riteniamo, infatti, che possano trovare più spazio e opportunità di essere risolti molti di quei drammatici effetti in termini di bocciature e di abbandono, di conseguimento della licenza con il minimo profitto — come ci ha ricordato l'onorevole Napoli — che hanno segnato in negativo le statistiche italiane sino ad oggi e che abbiamo avuto modo di constatare, anche recentemente, nelle visite di indagine condotte sullo specifico dalla Commissione.

Tutte le problematiche inerenti agli insuccessi scolastici ritengo che, entro la ripartizione dei «7+5», possano essere strategicamente meglio affrontate e non semplicemente differite nel tempo, anche perché vengono lasciati all'interno dei cicli parecchi elementi di continuità e quelli di discontinuità vengono introdotti con più gradualità.

Sempre per questi motivi siamo convinti che il ciclo di base si concluda con un esame di Stato, la licenza della scuola dell'obbligo, e questo sia pienamente in linea con la scuola che verifica il lavoro sino a quel punto svolto e la qualità della preparazione raggiunta.

Insomma, confidiamo che a questi adolescenti, in una tappa tanto delicata del loro sviluppo fisico e psicologico, sia riservata la giusta attenzione perché arrivino a questo appuntamento ben preparati, ben orientati sulle loro scelte future, dopo aver cioè sperimentato negli anni precedenti altri momenti di valutazione formativa finalizzata alla promozione di efficaci azioni di compensazione e di potenziamento delle loro conoscenze e delle loro competenze.

Circa, invece, le disposizioni contenute all'articolo 4 rispetto al ciclo dell'istruzione secondaria che viene a configurarsi con una durata di cinque anni e con una articolazione in aree — umanistica, scientifica, tecnica, artistica e musicale —, a loro volta ripartite in indirizzi, che viene a realizzarsi negli attuali istruzione secondaria di secondo grado che assumono la denominazione di licei, vorrei dire, a differenza della collega, onorevole Sestini, che a noi sembra che in questa scelta vi siano le premesse per una visione non solo simbolica, ma anche sostanziale che finalmente dà pari dignità alle branche del sapere (*Commenti del deputato Aloï*).

Ci pare, poi, che nel riferimento specifico ad una tipologia di scuola, il liceo, che ha da noi, ma anche in altri paesi europei (vedi la Francia), come è stato ricordato, una sua positiva tradizione, come luogo di formazione, di acquisizione, di conoscenze e di spirito critico ovvero di un sapere non statico, si sia voluto giustamente dare riconoscimento ad un percorso educativo più in sintonia con la nostra storia culturale. A maggior ragione, poi, un progetto di questa portata deve, secondo noi, volare libero dalle strettoie di una ormai non più proponibile dicotomia tra intelletto e manualità e, per farlo, deve darsi, oltretutto dei programmi più adeguati sul piano dei contenuti, dei saperi e delle conoscenze da approfondire negli studi, anche delle metodologie di trasmissione di questi saperi più fluide, in grado di aprirsi ad un ripensamento generale dei processi educativi e di adattarsi ai

rapidi mutamenti in corso e ai cambiamenti delle conoscenze scientifiche e tecnologiche.

Una delle questioni che resta ancora aperta, la questione cruciale a questo punto, rimane senz'altro quella di una non sempre facile armonizzazione fra una preparazione cosiddetta culturale e una preparazione professionale più adeguata ai tempi e alle esigenze di una società moderna.

Per noi e per il sistema-paese nel suo complesso è forte il richiamo ad un impegno che è insieme una sfida e un progetto alto, ambizioso, che però, io penso, noi non dobbiamo avere paura di raccogliere e di rilanciare rispetto ai mutamenti economici e sociali che ci attraversano e che sembrano metterci in crisi. È una sfida che possiamo e dobbiamo vincere con la creatività che da sempre ci caratterizza come popolo, ma soprattutto con la consapevolezza della necessità di una integrazione graduale del sistema scolastico con quello della formazione professionale.

Nel testo vi sono, secondo noi, tutte le condizioni perché questi obiettivi siano raggiunti.

Un'ultima considerazione che voglio fare è quella riferita all'articolo 5, dove si prevede un piano quinquennale di progressiva attuazione della riforma che sarà presentato al Parlamento entro sei mesi dall'entrata in vigore di questa legge. Con questo piano viene prevista, infatti, la presentazione di un progetto generale di riqualificazione del personale docente e di un piano di adeguamento delle strutture scolastiche e di utilizzo delle tecnologie didattiche.

Il personale, io penso, gli insegnanti, i dirigenti scolastici sono infatti l'altro tassello importante al quale è affidata la riuscita del progetto e il conseguimento degli obiettivi sottesi a questa riforma. Gli insegnanti devono essere giustamente valorizzati e riconosciuti e valorizzata deve essere la loro professionalità. Dovranno pertanto essere realizzati forti investimenti nella formazione degli insegnanti, con l'interazione tra scuola, università e

centri di ricerca ed in primo luogo dovranno essere garantite agli insegnanti prospettive di carriera e riconoscimenti economici.

Voglio spendere anch'io qualche parola di apprezzamento rispetto al riconoscimento dato nel provvedimento alle famiglie: basta leggere il testo dell'articolo 1, comma 1. Le famiglie sono chiamate a dare un apporto importante alla realizzazione degli obiettivi di questa riforma: devono perciò essere aiutate a superare le difficoltà economiche, e non solo, che talora impediscono loro di dare adeguato supporto alle istanze formative dei loro figli. Devono essere, insomma, sollecitate perché possano rimotivare i loro figli sulla responsabilità e l'importanza dell'acquisizione di una buona preparazione culturale e professionale.

Mi avvio a concludere: riteniamo che con l'attuazione progressiva dei nuovi cicli, appena la riforma andrà in porto, si potrà realizzare, secondo lo spirito della riforma richiamato all'articolo 5, un progetto generale di riqualificazione e modernizzazione della nostra scuola. Penso che grazie ad una scuola finalmente innovata sarà possibile dare gambe ai sogni e alle speranze delle nostre giovani generazioni, ma anche del nostro paese, perché ciò significa costruire per loro la prospettiva di un futuro migliore. Come è stato osservato, bisogna rapportarsi a questa tematica con pacatezza, affrontare il testo che abbiamo davanti ed i risultati ottenuti senza enfasi, ma voglio osservare quanto segue: ritengo che vi siano ragioni — dico di più, buone ragioni — perché questo testo venga approvato al più presto e ciò nell'interesse non solo, anche se prioritario, dei ragazzi e delle famiglie, ma anche del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malgieri. Ne ha facoltà.

GENNARO MALGIERI. Signor Presidente, siamo qui, ancora una volta, nel bel mezzo dell'estate, ad interrogarci su dove porterà la scuola italiana quest'altro spez-

zone di riforma che, come è ormai sua abitudine, il ministro Berlinguer ci propone o, sarebbe più corretto dire, ci propina. Francamente non possiamo non dirci ancora una volta insoddisfatti, perché il riordino dei cicli assume le fattezze di una riformetta, parziale e sconnessa, dal momento che non è inserita, come sarebbe stato opportuno, in una riforma organica, rispondente ad un'idea complessiva di scuola, che pertanto valga a definire un orientamento preciso.

Ci troviamo, dunque, alle prese con un provvedimento che lascia la bocca piuttosto amara a chi aveva atteso questa occasione per tentare di ridare un ordine alla scuola, piuttosto malmessa, che a questo punto difficilmente si riprenderà, a meno di robuste cure che certo non ci si può attendere dagli attuali responsabili della pubblica istruzione. A questi, infatti, manca (il provvedimento in esame lo dimostra una volta di più) una visione alta della scuola, in rapporto alla modernità, che esige maggiori investimenti nel sapere e nella formazione delle giovani generazioni; il contrario, insomma, di quanto si sta facendo con la pretesa di riformare radicalmente la scuola italiana, che in realtà registra arretramenti spaventosi, che pure potrebbero essere limitati se soltanto Governo e maggioranza si acchiassero a recepire gli utili suggerimenti delle opposizioni, formulati in nome e per conto del bene comune (una merce piuttosto rara, a quanto pare).

Su questo piano, del resto, abbiamo già sperimentato che vi è poco da fare e non resta che rassegnarci, anche se non mancheremo di compiere sempre fino in fondo il nostro dovere, che è quello di proporre linee riformatrici realistiche ed efficaci, oltre che di limitare i danni prodotti dalla maggioranza. Infatti, il centro-sinistra in materia di scuola si è mostrato e continua a mostrarsi indifferente, quando non infastidito, alle proposte del centro-destra e preferisce continuare la navigazione sulle rotte incerte segnate da pedagogisti spericolati che, non si sa come, sono riusciti a far digerire al ministro Berlinguer, con mia grande sor-

presa, i loro disegni che definirei di impronta tardo-illuministica, per quanto sono astratti e pregiudizievole al buon andamento della scuola.

Avremmo bisogno, insomma, di una riforma globale della scuola, coerente e comprensibile, all'insegna del rigore e dell'efficienza; invece ci ritroviamo riformette incoerenti, poco comprensibili, smiuzzate, che certamente non giovano alla formazione culturale e civile dei giovani e contraddicono le intenzioni dello stesso ministro Berlinguer. Egli, molto giustamente — non ho difficoltà a dargliene atto — solo due anni fa, nel gennaio del 1997, in un documento di lavoro dedicato proprio ai cicli scolastici, osservava: « I ritardi accumulati dal legislatore italiano nell'affrontare il problema dell'elevazione dell'obbligo scolastico, della riforma della scuola secondaria superiore, del rafforzamento della formazione professionale, del riordino degli studi universitari sono probabilmente dovuti proprio alla progressiva consapevolezza, forse non compiutamente espressa, ma certamente rinvenibile in tutti i contributi parlamentari culturali degli ultimi anni, dell'insufficienza di singoli provvedimenti di riordino degli attuali percorsi di istruzione e formazione, fuori da un quadro generale che offra risposte meditate e compiute a tutti gli interrogativi e ai problemi ai quali l'attuale sistema ha dato origine ». Belle parole, signor ministro, le sottoscrivo, ma che fine ha fatto il quadro generale, dove è stata sepolta la organicità da lei invocata nel procedere ad una seria riforma scolastica?

Continuiamo a fare riforme estive, a saldi, adeguandoci alla stagione evidentemente: un anno gli esami di maturità, un altro l'innalzamento dell'obbligo scolastico, un altro ancora i cicli. Tutto ciò mentre l'evasione scolastica, soprattutto nel Mezzogiorno, assume proporzioni inquietanti, il livello dell'insegnamento si fa sempre meno esaltante, i libri di testo infarciti di ideologismi, menzogne e strafalcioni continuano ad avere libera circolazione, la qualità complessiva della scuola italiana è a dir poco scoraggiante.

Di fronte a tutto ciò noi, come tutti gli italiani, operatori della scuola o meno, siamo spettatori disorientati e forse anche impotenti di un riformismo confuso e velleitario — signor ministro, come vogliamo definirlo altrimenti? — cominciato negli anni sessanta e giunto oggi al suo apogeo. Un riformismo caratterizzato, da un lato, dal livellamento culturale per gli alunni in una sorta di assistenzialismo scolastico nell'ambito di un *welfare State* e, dall'altro, da una politica keynesiana dell'occupazione per gli insegnanti, moltiplicando gli impieghi e i posti. Scontiamo, insomma, con buona pace di tutti gli ottimismo dell'era dell'Ulivo e del post-Ulivo — il nostro pessimismo, onorevole Dalla Chiesa, è molto fondato — scelte normative e pedagogiche di tipo ideologico, dovute ad una politica populista che è durata quasi mezzo secolo. In questo continuiamo a discostarci dalle tendenze europee portate avanti da classi dirigenti, che sanno che cultura e sistema formativo rappresentano gli unici veri elementi di ricchezza e di qualità di una moderna comunità nazionale.

Nelle grandi democrazie il sapere viene considerato un bene pubblico, sul quale lo Stato deve investire; noi non lo facciamo, o almeno non lo facciamo abbastanza. È quindi lecito temere il tracollo del sistema Italia, intendendo per sistema non solo l'apparato produttivo, ma anche le risorse umane e culturali che fanno grande un paese. Per questo è necessario ripensare la scuola ed il sistema formativo, offrendo proposte e soluzioni alla luce dei valori della centralità della persona, della dignità dell'uomo e del sentimento di appartenenza ad una comunità, nonché della consapevolezza della forza della cultura e della tradizione civile di un popolo.

Di tutto questo, signor ministro, nel suo « spezzatino » di riforma non c'è traccia.

La sua approssimativa riforma della scuola non ha un'anima ed anche questo provvedimento di riordino dei cicli è un banale documento numerico: la materia vi è trattata con aridità statistica e contabile, frutto di una scadente cultura pedagogica.

Non vi si ravvisano indizi sulle nuove filosofie educative, sulla complessità dei saperi da proporre all'attenzione delle giovani generazioni, sugli obiettivi culturali.

Manca, in altre parole, un'idea di scuola, con l'aggravante che questo provvedimento è improntato ad un ideologismo insopportabile, amici della sinistra, l'egualitarismo che fa da sfondo al documento di due anni fa che ho già citato, nel quale si può leggere testualmente: « I percorsi della scuola elementare e media potrebbero costituire un unico segmento formativo suddiviso in scansioni temporali, ad esempio biennali, all'interno delle quali si potrebbero introdurre momenti non tematici di verifica dei risultati, lasciando agli alunni i tempi necessari per eventuali riprese, accelerazioni, maturazioni, eccetera, e fornendo loro, ove necessario, sostegni personalizzati ». E ancora: « L'estensione della scolarità verso il basso, attuata da taluni paesi europei, ha lo scopo di prevenire per tempo le disuguaglianze e i rischi di insuccesso scolastico ».

È come dire che la selezione secondo le capacità, il merito, l'applicazione deve essere esclusa: tutti sullo stesso piano, altro che meriti e qualità, altro che rigore e ordine, come da più parti viene chiesto! L'appiattimento e l'insegnamento livellato sembrano essere gli orizzonti dei responsabili della pubblica istruzione italiana. La scuola della sinistra sembra dunque puntare le sue carte sull'egualitarismo e fatalmente lascia in ombra la crescita dell'individualità.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Non è questo! È la selezione sulla base della provenienza!

GENNARO MALGIERI. Vuole inserirsi nello sviluppo, ma lo inquadra in un'eredità faticosamente aggiornata. Ne viene fuori un dirigismo pedagogico, che si riscontra in tutti i provvedimenti promossi dall'onorevole Berlinguer, avviato a ben vedere verso la conservazione dello *statu quo*, a dispetto delle stesse promesse innovative.

Manca, insomma, lo slancio verso il grande scopo dell'educazione nazionale, verso il riconoscimento, che noi da destra rivendichiamo, della funzione dello Stato nazione, di una nazione che necessita urgentemente di recuperare un profilo orgoglioso per fronteggiare la mondializzazione e per restare nel gruppo di testa delle comunità che vogliono avere un avvenire.

Si tratta di un problema di strategia globale, cui non possono dirsi estranei i centri formativi, la ricerca scientifica, la scuola e l'università, il mondo della cultura insomma.

Di fronte a tutto ciò, con sgomento, registriamo poi la confusione in cui si dibattono coloro che detengono la responsabilità della pubblica istruzione, confusi nelle premesse culturali che li ispirano e negli obiettivi che perseguono.

Ne volete una prova, colleghi della sinistra? Ecco qualche scampolo di fumisteria, tratto dal documento ministeriale sui cicli: «I programmi ministeriali dovranno trasformarsi da individuazione di contenuti a individuazione di obiettivi e di standard di apprendimento, intesi non come contenuti standardizzati, bensì come livelli differenziati di raggiungimento degli obiettivi formativi». Che cosa significa? Chiarissimo o oscurissimo. E che ne facciamo di quest'altra perla: «Risalta con chiarezza — è scritto nel documento — la vetustà di una concezione fondata sugli ordini e sui gradi di istruzione in favore di una concezione nella quale siano definiti finalità ed obiettivi, rispetto ai quali l'organizzazione didattica delle discipline divenga uno strumento flessibile per l'accrescimento costante della qualità dell'offerta formativa»? Che cosa significa?

È possibile che da questi ambiti lessicali, che, per la stima che ho per l'onorevole Berlinguer, non credo siano usciti dalla sua penna, ma da quella di funzionari ammalati di pedagogismo progressista e di «sinistrismo» espressivo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*), possa venir fuori qualcosa di diverso dal provvedimento che abbiamo all'esame?

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Applausi alla stima!

GIUSEPPE PALUMBO. Non ai funzionari!

GENNARO MALGIERI. Una volta, lei, signor ministro, disse che bisognava ripartire dalla riforma Gentile per riformare la scuola italiana. Gliene diedi pubblicamente atto, addirittura con un articolo giornalistico; oggi non si parte da Gentile, né da nessun'altra parte. La riforma gentiliana faceva perno sulla gerarchia sociale, ha opportunamente detto il relatore: è vero, ma per l'epoca era più che ragionevole, come ragionevole e rivoluzionario fu l'avvicinamento della scuola a tutti i ceti sociali, una scuola davvero nazionale che offrì opportunità a tutti coloro i quali volevano coglierle.

Fu così che, anche dalle classi disagiate e meno abbienti, vennero fuori i dirigenti di un paese che faticosamente usciva dall'arretratezza economico-sociale per proiettarsi...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Attraverso i seminari, però non per tutti, Malgieri! Non esaltiamo quello che non c'era!

GENNARO MALGIERI. ...per proiettarsi in un futuro aperto alle originali istanze che l'industrialismo proponeva.

FORTUNATO ALOI. Cosa c'entrano i seminari con Gentile?

GENNARO MALGIERI. Questo fu il gentilianesimo scolastico, questo fu il lascito dell'idealismo pedagogico rivisitato nel quadro di una filosofia complessiva della vita e di una coerente concezione del mondo. Oggi non si riparte da Gentile ed assistiamo ad un progressivo smantellamento di ciò che resta di una grande riforma scolastica e al suo posto vediamo spuntare delle astruserie, come questo riordino dei cicli che arditamente punta addirittura a fare della scuola e dell'infanzia una sorta di laboratorio dello

sviluppo affettivo — così è detto nella legge — dei bambini. Resto allibito: non mi sembra proprio il caso di delegare altri, al di fuori della famiglia, a provvedere allo sviluppo affettivo dei bambini di età compresa tra i 3 e i 6 anni! Così come non mi entusiasma l'idea che la scuola dell'infanzia debba realizzare i necessari collegamenti con la famiglia ed il complesso dei servizi dell'infanzia. Mi appare come un'insopportabile intrusione! Anche questo, però, è frutto di un'ideologia quantitativa della vita associata. La persona, nelle sue valenze più intime, conta assai poco ed è culturalmente irrilevante, secondo certa pedagogia, al di fuori delle organizzazioni sociali; al contrario, sono profondamente convinto che per la famiglia l'educazione sia il compito primario e la scuola lo strumento che sussidiariamente può e deve sostenere il ruolo della famiglia, ma non sostituendosi ad essa in pratiche che poco hanno a che fare con le sue specifiche funzioni.

La contestazione a questo provvedimento è davvero di natura politica, signor ministro, ma ancor più di natura culturale poiché, per quanto contraddittoria, la riforma dei cicli scolastici ha una valenza pedagogica che scava nel profondo delle strutture educative e formative ed è pertanto pericolosa nella definizione di legami innaturali, come quelli rilevati al di fuori del contesto familiare e della complessiva proposta livellatrice contenuta nella scuola di base.

Al riguardo osservo come con grande leggerezza si sia proceduto alla demolizione della scuola media inferiore; un'opera di smembramento costante dalle origini lontane che, nonostante i non sempre felici esperimenti riformistici subiti, presentava comunque una sua solidità didattica durata circa un secolo e mezzo. La riforma Casati, come ricorderete, è del 1859. Lo smembramento della scuola media produce un prolungamento delle elementari, con relativa confusione tra maestri e professori, con stato giuridico e formazione differenziati, ed una futuribile scuola dell'orientamento che inevitabilmente comporterà la dispersione

di un prezioso patrimonio di competenze pedagogiche. Infatti la scuola media ha coperto finora l'evoluzione psicologica, intellettuale e perfino morale del fanciullo nel delicatissimo passaggio dall'infanzia alla pubertà.

In mancanza di una adeguata definizione dell'orientamento — buttato là, al secondo comma dell'articolo 3 — il tempo della formazione specifica e della determinazione dei diversi ordini di studio si limita in sostanza al triennio finale. Di conseguenza gli istituti tecnici difficilmente potranno formare ragionieri, geometri, periti, vista anche la moltiplicazione delle competenze richieste ma soprattutto il liceo e, in primo luogo, quello classico che difficilmente offrirà una formazione umanistica globale. Tuttavia, mentre per i tecnici il problema potrebbe essere risolto con il prolungamento degli studi con corsi post diploma gestiti dagli istituti stessi o di laurea breve, sia pure con maggiori oneri per lo Stato e le famiglie, per il liceo il danno si configura come irreparabile. Al liceo infatti, com'è noto, non si acquisisce una somma di competenze professionali ma un abito mentale, uno spirito critico, un bisogno lessicale, un'attitudine all'apprendimento che non possono essere differiti negli anni universitari. All'università il licenziato dal classico non deve approfondire le sue cognizioni filosofiche o filologiche ma applicare il metodo di lavoro acquisito sui banchi alle più diverse branche del sapere, umanistiche o scientifiche.

Questo provvedimento di riordino dei cicli, signor ministro, ci fa temere per il liceo che non potrà mai assumere, come lei scrisse nel documento del gennaio 1997, «una connotazione professionalizzante nella direzione», sempre con un linguaggio, me lo permetta affettuosamente, da *Piccolo sinistrese illustrato* — se lo ricorda? Un libro di vent'anni fa — «di offrire agli studenti metodi di studio e capacità operative di ricerca, di analisi, di sintesi, tali da stimolare lo sviluppo di competenze ed abilità definite che possono fondare livelli di responsabilità e di autonomia individuali».

Tutto questo, signor ministro, sarebbe possibile se il liceo — e in particolare il classico — tornasse ad essere quel deposito dell'identità culturale della nazione che ha formato lo spirito civico di buona parte della classe dirigente italiana del novecento. Nulla, invece, la legge-quadro dice sul liceo; purtroppo temo, con fondate ragioni, che esso tra qualche tempo sarà un ricordo, proprio quando la cultura classica trionfa altrove e, persino in lontani paesi con ascendenze completamente diverse dalle nostre, l'*humanitas* greco-romana diventa il fondamento di una cultura alta che può tranquillamente percorrere le autostrade telematiche senza sentirsi a disagio. Del resto, è proprio delle grandi scuole coniugare la tradizione con la modernità.

Nella riformetta alla nostra attenzione non c'è traccia né dell'una, né dell'altra. Leggo l'articolo 4 e mi perdo, signor ministro, in un pedagogismo arido e ragionieristico, con il quale non si rifonda una scuola e neppure si offre una prospettiva alle giovani generazioni; ciò con l'aggravante che la riforma verrà riempita di contenuti grazie alle deleghe che, mai come in questo caso, si configurano come un esproprio del Parlamento ad intervenire su una materia che è quanto meno improprio lasciare nelle mani dei burocrati.

Questa scuola — la sua scuola, onorevole Berlinguer — non ha un'anima, non ha una fisionomia, non è neppure la filiazione di quella cultura gramsciana dalla quale pure ci si attendeva un filo di ispirazione; è il nulla tecnocratico, che non fa onore neppure alla sinistra che, se non sbaglio, fino a poco tempo fa aveva altri orientamenti; essa si risolve in un povero egualitarismo datato ed in una farraginosità normativa, frutto di quel pedagogismo sciatto cui ho fatto riferimento. È un po' poco per consegnare al ventunesimo secolo una scuola che sia specchio della complessità dell'epoca.

Altri riformatori, in un passato ormai lontano, riuscirono a cogliere nei bagliori della modernità, che li circondavano e che intensamente sapevano interpretare e vi-

vere, i riflessi di una politica dell'educazione che con forza ci hanno raggiunti alle soglie del terzo millennio. Ma oggi, con questi cicli, con questo esame di maturità, con queste prospettive di formazione, dove intendiamo andare? Le consegno questo interrogativo, signor ministro, non per amor di polemica, ma nel timore che la scuola italiana possa collassare da un momento all'altro. E questo, un grande paese civile come l'Italia, non può permetterselo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo che è oggi all'esame dell'Assemblea ha avuto un lungo percorso in Commissione, durante il quale si sono succeduti interventi, dibattiti, audizioni, emendamenti che hanno modificato, in alcune parti anche radicalmente, quello proposto dal Governo.

La suddivisione dei cicli in due parti formate da sette anni di scuola di base, seguita da cinque anni di scuola secondaria, anziché il modulo di struttura 4+4+4 inizialmente proposto, è riprova dell'intenso e costruttivo dibattito che ha portato a meglio valutare la situazione della scuola italiana e costruire, sulla base della tradizione esistente, la proposta di riforma, anche se su questa scelta nutriamo qualche perplessità che esporremo in seguito.

Dobbiamo rilevare con soddisfazione che alcuni emendamenti da noi proposti hanno preso corpo nel testo licenziato dalla Commissione come, ad esempio, l'evidenziare all'articolo 1, comma 1, che la finalità principale del sistema educativo di istruzione e di formazione è « la valorizzazione della persona umana, nel rispetto dei ritmi dell'età evolutiva, delle differenze e dell'identità di ciascuno nel quadro della cooperazione tra scuola e genitori » per mettere in risalto che la centralità di questa riforma è lo studente come persona e che, attorno a questa

persona, deve ruotare l'attenzione del legislatore per le sue scelte di indirizzo, così come ai genitori compete il primario diritto-dovere dell'educazione dei figli.

Annotazione positiva rileviamo anche per la precisa indicazione della durata triennale della scuola dell'infanzia, che permette di evitare l'equivoco — discusso fin dalla prima presentazione del progetto di riordino — circa la possibile volontà di accorpare l'ultimo anno di scuola materna al ciclo di scuola elementare e precisa la volontà di mantenere autonomo l'intervento pedagogico in questa delicata fase di crescita del bambino.

Le nostre obiezioni circa la possibile elementarizzazione del ciclo primario sono state così recepite proponendo in un solo articolo il complesso degli obiettivi che deve perseguire la scuola di base, elenco che condividiamo nei contenuti e la cui realizzazione permetterebbe ai preadolescenti di presentarsi alle soglie del ciclo secondario adeguatamente preparati ed orientati per le scelte che dovranno affrontare.

Accanto a queste indicazioni positive dell'iter seguito dal progetto di legge, annotiamo alcune perplessità circa la controversa questione della soluzione unitaria delle due scuole, elementare e media, che si « sciogliono » nella scuola di base. Anche se da un lato la scelta di questo nuovo percorso può essere considerata positiva, perché delinea uno spazio unitario che permette un accompagnamento pedagogico alla crescita personale e culturale del bambino e del ragazzo di oggi, più attento alle sue esigenze, ai suoi ritmi di crescita, che può essere meglio modulato e più personalizzato in relazione alle esigenze didattiche che debbono tener conto delle differenze e delle identità di ciascuno rispetto all'altro, ci sembra riduttivo demandare al ministro la regolamentazione dell'autonomia didattica ed organizzativa relativa alla scuola di base, senza dare indicazioni puntuali che esprimano con precisione la volontà del Parlamento. Il Parlamento, ancora una volta, delega al ministro il compito di definire aspetti di fondamentale importanza, quali l'accorpa-

mento tra elementari e medie, con tutti i gravi problemi connessi a tale decisione, che comporta non solo una modifica sostanziale nella modalità didattica complessiva, ma anche la modifica di una radicata tradizione culturale e pedagogica e la riconversione culturale di una notevole parte della classe docente, che necessariamente dovrà affrontare in modo diverso le problematiche didattico-pedagogiche della nuova scuola di base.

Il regolamento dovrà prevedere norme per il rispetto degli obiettivi che le scuole dovranno garantire e le competenze che dovranno essere assicurate a tutti. Tali competenze e tali obiettivi saranno definiti da commissioni nominate dal ministro, mentre il Parlamento dovrebbe dare, quanto meno, indicazioni circa il momento in cui scandire alcune tappe pedagogiche e circa i tempi ed i contenuti degli apprendimenti, così da indicare le tappe fondamentali del disegno complessivo per far emergere, nelle linee generali, l'impostazione pedagogica che si intende proporre in relazione ad importanti temi, quali quelli della preadolescenza. Dobbiamo esprimere con preoccupazione l'impressione negativa che deriviamo da tale impostazione: sembra quasi che il Parlamento, anziché dare alle scuole la giusta autonomia, dica loro di arrangiarsi ed al ministro di pensarci lui, come se il problema non fosse di rilevante importanza, mentre lo è, visto che investe il futuro delle prossime generazioni. Sembra che il Parlamento scelga di non decidere.

Un secondo motivo critico nasce dalla modalità con la quale si è voluto affrontare il tema della formazione professionale, aspetto che ha motivato la presentazione di emendamenti al testo da parte del nostro gruppo.

Durante tutto l'iter parlamentare abbiamo posto l'accento a più riprese sull'importanza che la formazione professionale entrasse a pieno titolo nell'ipotesi di riforma, onde fornire ai giovani studenti una possibilità di scelta, alternativa a quella dell'istruzione, che negli anni scorsi ha permesso di limitare i livelli di dispersione scolastica, piaga del nostro sistema

scolastico la cui riduzione, se non eliminazione, è uno degli obiettivi primari che ci si è posti con questa riforma. Ricordo che solo per l'anno scolastico 1999-2000 ben 50 mila studenti si erano preiscritti ad un corso di formazione professionale, concluso il ciclo della scuola media. La scelta verso una limitata considerazione della formazione professionale non affonda le sue radici in considerazioni di carattere pedagogico, ma deriva da una contrapposizione ideologica che vede l'apertura alla formazione professionale quale primo passo verso il riconoscimento della parità tra scuola statale e non statale, poiché i centri di formazione professionale sono in maggioranza privati, e segnatamente religiosi.

Oggi lo scenario è cambiato, sia per il voto del Senato, con il quale si è approvata in prima lettura la legge di parità, sia per l'accordo di Natale ed i provvedimenti seguenti in tema di obbligo formativo, tanto da far dire che la formazione professionale dovrebbe essere valorizzata e non ridotta a cenerentola del sistema scolastico e formativo italiano. Questo nuovo scenario politico imporrebbe la revisione di tale posizione e le susseguenti modifiche al testo.

Riteniamo sia indispensabile tener conto delle esigenze di ragazzi che già manifestano un'attitudine e quindi si orientano decisamente verso il saper fare, per ridurre i rischi della dispersione e favorire il successo scolastico. Gli stessi studi di Jean Piaget sottolineano come proprio all'età di tredici anni un preadolescente inizi ad essere in grado di acquisire competenze in senso tecnico e di elaborare teorie astratte per attivare compiutamente il processo conoscitivo umano.

La conseguenza logica di queste mie affermazioni è — oltre all'invito a considerare, anche nell'ambito del processo educativo che si articolerà nell'istruzione scolastica, sinergie con esperienze di formazione professionale, come l'importante acquisizione del « saper fare » porti lo studente verso una sua formazione integrale — l'invito a valutare attentamente gli emendamenti da noi proposti ed in modo

particolare quello che tende ad inserire, fin dal primo anno del quinquennio, iniziative sia formative sia d'orientamento per garantire il diritto all'istruzione ed alla formazione, prevedendo, in questo processo, moduli di interazione tra scuola e centri di formazione professionale. Questa modalità di intervento nel primo anno della scuola secondaria fa acquistare un significato pedagogico più forte alla continuità degli interventi del secondo anno già previsti dal provvedimento in esame.

Il giudizio finale, complessivamente e moderatamente positivo, verrà dato dal nostro gruppo in base a come verranno accolti questi stimoli e queste indicazioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloi. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOI. Signor Presidente, onorevole ministro, siamo finalmente giunti al *redde rationem*; siamo giunti, cioè, al momento in cui la scuola italiana dovrebbe dare risposta, attraverso questo provvedimento, alle tante attese che attendono ad una riforma che, da parte nostra, da parte di uomini della scuola o di persone impegnate in un settore che si occupa degli aspetti importanti della cultura italiana, si rende necessaria in una scuola che deve trovare nella formazione il suo momento essenziale e centrale.

Il provvedimento è rimasto in Commissione, per il suo esame, per ben due anni: si sono succedute discussioni, dichiarazioni alla stampa, numerose bozze e tutta una serie di questioni che hanno indubbiamente interessato l'opinione pubblica, ma che hanno sollevato, alla luce degli sviluppi successivi, serie e pesanti preoccupazioni.

Devo dire, con estrema franchezza, che ci saremmo aspettati un provvedimento diverso, viste le indicazioni provenienti dalla società e dagli ambienti qualificati sul piano pedagogico e culturale. Noi pensavamo ad un provvedimento che desse una risposta alle esigenze manifestate dal mondo della scuola. Pensavamo, come ha ricordato l'onorevole Malgieri, ad una riforma globale ed organica della scuola italiana.

Stamane qualcuno ha parlato di Gentile, come ha fatto anche il relatore nella parte finale del suo intervento. Sappiamo bene che anche la riforma Gentile è stata caratterizzata da un dibattito acceso — perché niente viene per caso —, dovuto all'esigenza di recepire le indicazioni provenienti da settori qualificati dal punto di vista culturale e pedagogico.

Non pensavamo, lo ripeto, che venisse fuori un provvedimento di questo tipo che, a nostro avviso, caro onorevole Voglino, non ha una pedagogia di base o, meglio, non segue una sola linea pedagogica. Capisco che ella è legato ad una visione pedagogica personalistica. Il pensiero di Maritain e di tutto quello che si muove intorno al personalismo cristiano ha interessato tutti noi, ma lei sa bene che non è questo il punto. Il discorso della «centralità dell'allievo», che avrebbe dovuto costituire il momento essenziale ed importante del provvedimento, non mi sembra emerga in maniera chiara ed evidente, anche perché bisogna conciliare questa linea pedagogica — anche per dare a lei un po' di soddisfazione sul piano culturale — con altre linee pedagogiche che vanno in direzione diametralmente opposta.

Come ha giustamente detto poc'anzi il collega Malgieri, non ci troviamo nemmeno di fronte alla linea pedagogica gramsciana nella sua dimensione migliore, perché Gramsci affermava il valore della serietà degli studi, quel valore che certamente non si coglie in questo provvedimento che tra l'altro offre un insieme di elementi, che non danno, a nostro avviso, una risposta a quelle che sono le tematiche più importanti della società di oggi.

Questo è un provvedimento che, a nostro avviso, è un *cocktail* di un certo pedagogismo pragmatico, o meglio pragmatistico, di scuola anglosassone. Quando «smaltiremo» dalla nostra coscienza culturale e politica Dewey e tutto quel tipo di filosofia pedagogica che non appartiene alla nostra cultura e alla nostra società? Noi abbiamo una formazione diversa e

dobbiamo sempre fare i conti con il nostro patrimonio storico, culturale e pedagogico.

Qualcuno, in un certo momento storico, definì la riforma Gentile come la «più fascista delle riforme», ma non era così perché Gentile con la sua riforma, raccoglieva, diciamo così, tutto il patrimonio dell'intera linea pedagogica che passava attraverso il Risorgimento e poi — nella stessa riforma — la visione, la realtà, l'impegno e il ruolo del maestro elementare.

Non ci stanchiamo di ripetere che la storia d'Italia, l'unità d'Italia l'hanno fatta, prima di altri, i maestri elementari! Questa è una antica concezione che ci è tanto cara. Per tale motivo non possiamo accettare che nella logica dei «cicli», così come sono articolati, vengano oggi a scomparire, in buona sostanza, la scuola media e la scuola elementare. Alcuni hanno detto che scomparirà la scuola media e tutto diventerà, per così dire, scuola elementare. Ma lo volesse il cielo, visto che la scuola elementare ha costituito un momento importante di quello che è stato il processo educativo, tutto riferito all'età evolutiva dell'allievo! Ciò però non sta così.

Rispondiamo intanto ad una domanda: ma perché riuscì la riforma Gentile del 1923, così come riuscì quella Casati di risorgimentale memoria del 1859? Perché c'erano delle indicazioni di ordine pedagogico che sottendevano una cultura, un modo di essere e di pensare della società, certamente diversi da quelli attuali.

Nella sua relazione di minoranza, l'onorevole Napoli non poteva certo pensare di riproporre *tout court* tutto quello che il pensiero, la cultura e la pedagogia gentiliani avevano espresso! Certo, noi siamo figli di questa società e siamo uomini di questa stagione politica e culturale.

Il dato importante, che costituisce l'elemento debole di tutto il discorso del provvedimento al nostro esame, è che noi mutuiamo esperienze pedagogiche che in altri paesi sono ormai superate. La nostra scuola è stata sempre un grosso punto di

riferimento; lo è stata la scuola elementare, attraverso l'apporto di pedagogisti che indubbiamente hanno dato il loro contributo. Ma in questa nostra civiltà culturale due pensieri si sono sempre contrapposti dall'inizio del secolo: da una parte, quello positivistico, e, dall'altra, quello idealistico. La cultura italiana è stata sempre questa: da una parte il pensiero materialistico-positivistico e dall'altro quello di Gentile.

In questa logica è venuta fuori, con Gentile, una riforma che obbediva a un momento di sintesi che rappresentava e dava significato al valore e all'importanza di tutta la nostra tradizione culturale, pedagogica e civile.

Onorevole ministro, da due anni la sto seguendo e la sto incalzando, momento per momento, dichiarazione per dichiarazione. Ella è venuta nella nostra Calabria e si è autodefinito, in maniera simpatica, erede di Giovanni Gentile.

**LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione.*** Io non l'ho mai fatto!

**FORTUNATO ALOI.** È stato riportato sulla stampa e le posso dire anche la località! Lei ha parlato a Soverato.

Lei ha parlato di una linea che, sia pure *mutatis mutandis*, fosse capace di dare risposte alle problematiche della scuola italiana. Ma la realtà vera — lo debbo dire con chiarezza — è che Giovanni Gentile portava avanti un discorso organico, sistematico, una visione della scuola che in fondo era quella dell'uomo.

È chiaro che in questi anni non si è riusciti a mettere a punto una riforma organica e si è proceduto per settori: la riforma della scuola dell'obbligo del 1962, la maturità sperimentale nel 1969 e così via. È mancata una visione organica proprio perché non si aveva chiaro che tipo di uomo si volesse costruire. Sono questi i termini del problema, onorevole Voglino, al di là delle considerazioni di margine.

Altro tema importante è la difesa del liceo classico.

Affermiamo il valore del liceo classico non perché riteniamo che sia una scuola di classe; proveniamo da famiglie modeste, abbiamo frequentato i licei e siamo riusciti con impegno a superare l'esame di maturità e ad ottenere una laurea. Ma vogliamo adesso «liceizzare» tutti, vogliamo fare *todos caballeros*, come diceva Carlo V? Non le pare che con questo discorso si finisca con il perdere di vista la qualità e il valore del liceo e, nel contempo, con il sottostimare la preparazione che può essere acquisita negli istituti tecnici che non sono sicuramente scuole di seconda categoria? Nel passato, ed ancora oggi, vi era una diversificazione di indirizzi che rispondeva a diverse logiche formative; ciò non significava, però, che chi aveva una formazione tecnica fosse inferiore rispetto a chi proveniva da una scuola liceale.

Onorevole ministro, freudianamente lei ha dichiarato che i licei classici sono «corruttori», affermazione che le abbiamo rimproverato a più riprese. Sono parole che pesano come un macigno, benché, secondo la sua tattica, lei sia poi tornato indietro affermando che il significato delle sue parole era stato frainteso e dichiarando che anche lei proveniva da un liceo classico. Sono belle affermazioni, ma l'impostazione della sua politica è chiara e noi la osteggiamo perché rivendichiamo la continuità di una tradizione che è patrimonio della nostra cultura e che non può prescindere dalla linea pedagogica fino ad oggi seguita dalla scuola italiana.

Riteniamo che l'articolazione in «cicli», così come proposta, si concretizzi in un modello estremamente segmentato. Non vorremmo che tra un ciclo e l'altro si recidesse il necessario rapporto di continuità. Andiamo verso un modello di scuola che deve confrontarsi con una società multiculturale e — vivaddio — non ci chiudiamo alle novità, ma non possiamo muoverci in una direzione che non salvaguardi i valori della nostra tradizione culturale, spirituale e umana.

Non dimentichiamo — perché non abbiamo la memoria corta — che nella sua

bozza iniziale, signor ministro, si parlava dell'alunno come « risorsa sociale ». Abbiamo criticato anche questa definizione: l'alunno non è solo risorsa, ma elemento centrale della scuola. Di qui la delicata questione della « valutazione ». Penso alle battaglie, anche in anni lontani, intorno alla docimologia, questa scienza della valutazione che mutuava da altri paesi sistemi e logiche che non ci appartengono, persino la presenza di logaritmi all'interno di un discorso di valutazione.

Poiché però dal relatore è stato chiamato in causa Gentile, vorrei citare, partendo dalla realtà della valutazione, un'espressione felice del metodo gentiliano circa il rapporto tra allievo e docente: « Due spiriti come due non sono spiriti e come spiriti non sono due ». Ecco, « l'incontro d'anima », la scintilla, il momento spirituale. Quella linea, al di là dell'idealismo in se stesso considerato, resta un momento importante della formazione dell'uomo come fatto di ordine spirituale. Questo, certo, senza chiudersi rispetto a tematiche quali quelle della globalizzazione e dell'Europa, al problema delle lingue e quant'altro. Recepiamo tutto questo, ma nella direzione di un progetto che noi qui non vediamo. Però — ecco l'aspetto subdolo della questione — c'è una chiave di lettura di quello che, di tanto in tanto, dice il ministro. Bisogna cogliere gli elementi sparsi e trarne una sintesi. « Sono per la "politica del carciofo" » — ricordate questa espressione? — « Foglia dopo foglia, alla fine realizzo la mia riforma ». Vorrei che soprattutto i cattolici impegnati in politica, i « cattolici democratici », come si definiscono nella storia del pensiero cattolico alcuni che appartengono a quest'area, si rendessero conto. È chiaro che siamo di fronte ad un'operazione di « assemblaggio ». Segmento dopo segmento sta venendo fuori tutto un contesto di situazioni che finiranno per svuotare di ogni valore e di ogni significato l'importanza di un sistema scolastico, l'attuale, che, secondo la nostra tradizione, la nostra cultura, il nostro patrimonio pedagogico, andava valorizzato. Certo, si doveva aggiornarlo — non ci

chiudiamo di fronte al nuovo, ma non siamo ammalati di nuovismo — tenendo però presenti le pietre miliari del cammino della nostra cultura, gli *ubi consistam*, come dicono i teorici dei valori.

Lei, onorevole Dalla Chiesa, ha parlato di una « società virtuale », per cui i giovani, avendo certi modelli, potrebbero sbagliare. I giovani, però, hanno bisogno di altro. In questi anni si è fatto strame di tutto, di valori e punti di riferimento; si è disintegrata e rinnegata la storia nella sua continuità, perché nella storia non ci sono « parentesi » di crociana memoria. Si sono offerti, ovviamente, anche elementi che tendono a far sì che tanti giovani non trovino riferimenti nella propria storia.

Ecco allora, a questo proposito, la ricerca di valori. Noi, ministro, l'abbiamo anche accusata — con molto garbo, ce lo consenta — dicendo che, stranamente — vero, onorevole Napoli? — la parola « educazione », il momento educativo, non si coglieva nell'antica bozza. Da sottosegretario ho avanzato una proposta che le offro come possibilità: perché non cambiamo il Ministero della pubblica istruzione in ministero dell'educazione, forse per paura che accanto all'educazione si aggiunga l'aggettivo « nazionale »?

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*.  
Sempre educazione è!

FORTUNATO ALOI. Potremmo anche fare a meno di quell'aggettivo, ma in tutti i paesi del mondo il ministero si chiama dell'educazione, in Gran Bretagna, in Russia: ho girato il mondo e dappertutto si chiama ministero dell'educazione.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*.  
Dappertutto no!

FORTUNATO ALOI. Noi invece dobbiamo rivendicare la nostra atipicità.

Questo, però, è un passaggio. La realtà vera è che la vera riforma, una riforma che sia degna di questo nome, non può, per forme di esterofilia, limitarsi a mutare linee e contenuti da altri paesi.

Ho sentito citare — naturalmente, bene faceva il collega che mi ha preceduto — statistiche ed esperienze di altri paesi, certo interessanti, giacché siamo in Europa. L'Italia però, vivaddio, è stata un importante punto di riferimento per tutti i paesi del mondo. La nostra scuola elementare era un grande modello, come sono un punto di riferimento i licei. Ricordo che ebbi una dura reazione nei confronti del mio ministro quando si lasciò sfuggire — per fare poi marcia indietro — « Aboliamo i licei ». Ma questa è la più grande delle scempiaggini che si possano dire. Il liceo ha sempre rappresentato un elemento importante, ma non dobbiamo « liceizzare » tutto, altrimenti faremmo perdere — come vuole il provvedimento al nostro esame — al liceo stesso la sua importanza e il suo significato, senza trascurare di dare agli studi di indirizzo tecnico-professionale il giusto valore che hanno.

In conclusione, onorevole ministro, noi siamo stati e siamo fortemente critici nei confronti del provvedimento in esame perché il ricorso alle « deleghe », che abbiamo denunciato, significa sottoscrivere cambiali in bianco, e noi non siamo disposti a farlo. In Italia, infatti, stanno avvenendo fatti gravi a seguito delle leggi Bassanini, dalla legge n. 59 del 1997 in poi, che stanno espropriando il Parlamento. Un giovane studioso mio amico, professore di diritto costituzionale, ha recentemente pubblicato un saggio dal titolo: « Leggi Bassanini: decentramento o colpo di Stato? ». Stiamoci attenti, colpo di Stato indolore; non vorremmo che voi steste preparando, anche nel campo della scuola, qualcosa che finisca per ledere i valori della libertà e della democrazia.

Pluralismo, libertà di insegnamento, mi sembrano principi scontati. Mi consenta, signor ministro, al di là degli errori che abbiamo denunciato con interrogazioni parlamentari a proposito degli ultimi esami di Stato, di segnalarle che perfino i diplomi che sono stati rilasciati presentavano errori madornali: un « dà » verbo

senza accento, che non rappresenta un errore da nulla (*Commenti del deputato Armani*).

Onorevole ministro, Socrate, che se ne intendeva di saggezza, diceva: « Ogni uomo eloquente è chiaro in ciò che sa ». Le chiedo, anche recuperando alcuni elementi offerti dal mio amico e collega Malgieri, come si possano scrivere, a proposito di apprendimento di nuovi mezzi espressivi, parole di questo tipo: « per offrire agli stessi le coordinate spaziali e temporali delle comunità di riferimento ». Coordinate spaziali e temporali (*Si ride — Commenti del deputato Malgieri*)!

Ma c'è di più, voglio offrirle un altro elemento.

**GENNARO MALGIERI.** Siete tutti professori, guardate!

**FORTUNATO ALOI.** Cose folli, qui siamo alla follia espositiva. A proposito di attività sistematiche, si dice: « collegati con gli aspetti culturali e scientifici della realtà contemporanea ». Onorevole ministro, da quando la scienza non è cultura? « Aspetti culturali e scientifici »: qui siamo veramente di fronte a qualcosa di paradossale. Che io sappia, anche da vecchio cultore di scienze umanistiche — non a caso metto insieme scienza ed umanesimo —, qualcuno, a partire da Kant, diceva che la scienza senza l'umanesimo è arida, ma l'umanesimo senza la scienza è vuoto.

Allora, faccia correggere queste cose che — mi creda — offendono il significato chiaro e semplice del rapporto tra umanesimo e scienza.

Non aggiungo altro, mi limito semplicemente a dire che noi non possiamo accettare questo provvedimento, perché esso non rispecchia un orientamento, caratterizzato da una mancanza di pedagogia o di pedagogismo — da questo punto di vista ha ragione il mio collega, onorevole Malgieri —, deteriore o di bassa lega, ma rappresenta una grande confusione sul piano pedagogico. Chi prescinde o rinnega la propria storia culturale, pedagogica o, in senso lato, civile o umana, non costrui-

sce nulla di valido non solo per se stesso, ma anche « per coloro che questo tempo chiameranno antico » (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Replica del Governo - A.C. 4)**

PRESIDENTE. L'unico relatore che può replicare, disponendo di un tempo residuo di due minuti, è il relatore per la maggioranza, onorevole Soave.

Prendo tuttavia atto che rinuncia alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, colleghi, la discussione che si è svolta questa mattina ha mirato a cogliere l'importanza del provvedimento che stiamo esaminando; tuttavia, ha rivelato l'esistenza di opinioni molto diverse e quindi di una contrapposizione tra la maggioranza e l'opposizione piuttosto radicale sul provvedimento stesso. Il Governo non può che dolersene perché si tratta di un provvedimento rilevante che riguarda la collettività nazionale. L'auspicio sarebbe stato quello di raggiungere momenti di avvicinamento, se non di consenso totale, su un tema così delicato. Questo è stato fin dall'inizio nell'auspicio del Governo, come è dimostrato tra l'altro da una circostanza non assolutamente secondaria: il fatto, cioè, che il testo oggi all'esame della Camera differisce, in molti aspetti anche se non nell'ispirazione, da quello presentato dal Governo più di due anni fa e anticipato dal Governo stesso — come veniva ricordato per esempio dal collega Malgieri — attraverso un documento sottoposto alla discussione delle scuole italiane fin dalla fine del 1996. Non si può dire che di questo argomento non si sia discusso; mi sembra difficile poterlo affermare.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Di questo no!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. E tale testo sembra essere al momento attuale il punto di approdo di un lavoro che, vertendo su questa materia, era iniziato una trentina di anni fa in questo Parlamento e su di essa si era continuato a discutere. Esiste una letteratura sull'argomento e voluminosi atti parlamentari! Il Governo è del parere che, ad un certo punto della vita parlamentare di un problema, vi sia poi la necessità di giungere ad una decisione. In questo caso, certo, l'ultimo testo ha in sé degli elementi di novità, ma io penso che si possa dare atto al Governo della circostanza di avere favorito l'evoluzione del suo testo originario, di non averla ostacolata e di aver dichiarato da subito una disponibilità persino ad una sua rielaborazione. Questo non può essere letto quindi sicuramente come un atteggiamento di scarso ossequio al ruolo insostituibile del Parlamento!

È stato obiettato che nel disegno complessivo delle riforme della scuola (io amo usare il plurale a questo proposito, non il singolare e dico quindi « delle riforme della scuola ») mancherebbe una organicità. Il collega Malgieri ha persino usato un termine gastronomico alludendo alla natura di « spezzatino » di queste riforme, oserei dire di gulasch. Io mi assumo questa responsabilità e mi assumo anche la responsabilità di affermare che è difficile contestare al gulasch una sua organicità in un insieme di sapori che riescono a fondersi tra loro e che hanno intrinsecamente un valore unitario. Si può raggiungere valore unitario con una bistecca, ma anche con il gulasch. Forse, dal punto di vista del Governo può essere improprio imporre un gulasch d'estate, con questa « dittatura estiva » del ministro Berlinguer. Questo lo capisco. Forse l'onorevole Malgieri preferirebbe la panzanella o il carciofo...

GENNARO MALGIERI. Sono aperto a tutto!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho visto che lei più volte è ritornato su una definizione gastronomica del nostro sforzo.

Lasciatemi dire una malignità: ho l'impressione che forse anche il fatto che si cominci a vedere che nelle riforme della scuola, affrontando ormai i due ultimi fondamentali provvedimenti, stiamo arrivando...

CARLO GIOVANARDI. Siamo alla frutta!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. ...alla frutta, può determinare un qualche sconcerto nei cultori del « tanto peggio tanto meglio ». Vi è forse una qualche volontà che non si giunga a compiere, tra commensali civili, questo nostro itinerario comune (*Commenti del deputato Lenti*). Eppure io credo che il nostro mosaico stia oggi apponendo le sue ultime tessere e che, quindi, noi possiamo giungere ad un recupero di organicità; semmai *ex post* dal punto di vista dell'operazione fisica, ma resta il disegno nella sua organicità, resta una sua ispirazione di fondo che, probabilmente, nel modo di vivere dei parlamenti contemporanei è diverso da quello di altri tempi in cui si legiferava con una scarsa reattività parlamentare, come ha accennato, in qualche misura, la relazione di maggioranza, e quindi con una maggiore facilità di organicità da questo punto di vista.

Noi abbiamo pensato che fosse giusto che nell'era contemporanea l'attività di legislazione fosse ridotta alla sua essenzialità. C'è una intera letteratura giuridica che ci dice questo. C'è anche una presa di posizione di diversi gruppi politici che, quando parlano di legislazione, continuano a dire che bisogna disboscare la giungla legislativa e poi, quando operano in concreto in Parlamento, tendono invece a rinfoltire il bosco legislativo. Anche qui è opportuno, forse, raggiungere coerenza con le petizioni di principio e poi con il comportamento.

Noi preferiamo leggi essenziali che non hanno deleghe in se stesse.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Come no!

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. Ma come no!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Preferiamo leggi essenziali in un'opera di delegificazione che vede impegnata in questo momento la cultura legislativa contemporanea, ma soltanto a livello di petizioni di principio.

Voglio rivendicare all'idea del riordino dei cicli scolastici un suo valore strategico.

Noi abbiamo ereditato una grande scuola, non l'ho detto solo a Soverato, lo ripeto ovunque (*Commenti del deputato Aloi*), che ha primeggiato, soprattutto per la scuola elementare, e che continua a primeggiare nella scuola elementare. Negli interventi che fanno la descrizione, ormai un po' invecchiata, delle cifre della crisi del nostro sistema scolastico, che vengono ripetute in modo traluzio, non si fa giustizia del fatto che noi, in materia di scuole di base, dell'infanzia e delle elementari, primeggiamo nel mondo, ma c'è una ragione per cui ciò avviene, perché la nostra scuola elementare, che è stata una grande scuola, è riuscita ad iniziare a rinnovarsi più di una volta.

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. Per questo la cancellate?

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Per questo la eliminiamo, ministro?

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Permettetemi, sono stato ossequioso nei confronti dei vostri interventi leggermente più spigolosi del mio anche per quanto riguarda l'aggettivazione.

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. Non diciamo stupidaggini!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Desidero impetrare altrettanta attenzione.

La scuola elementare è diventata ancora oggi una buona scuola elementare perché è riuscita a cambiare se stessa, e anche profondamente, perché la legge n. 148 è stata una innovazione radicale. La scuola secondaria non ha raggiunto gli stessi livelli di aggiornamento e di cambiamento, è rimasta più statica, e per questo ha subito un processo di crisi più profondo.

Quello che noi vogliamo fare adesso è intervenire in una visione sistemica complessiva della scuola (il riordino dei cicli ha questo significato) proprio per evitare che anche quegli elementi di novità introdotti rischino, essi stessi, l'invecchiamento e per introdurre elementi di novità proprio anche in quei settori che ne valorizzino appieno tutte le attuali vere novità e potenzialità.

È vero, io rivendico non il linguaggio di quel documento, ma la sostanza, quando si parlava di vetustà di una scuola organizzata per ordine e gradi (ed è giusto!), e una maggiore flessibilità. Rivendico, nell'articolo 1 del testo in esame, il richiamo ai ritmi di sviluppo dei bambini e dei ragazzi: un concetto di non linearità dello sviluppo, di non semplicistico passaggio dal semplice al complesso nell'apprendimento, che non ha caratterizzato la forza della scuola elementare, la quale non è stata per questo elemento minore. Essa peraltro non è stata forte soltanto in quanto ha posto l'apprendimento al centro dell'attività, poiché nella nostra scuola al centro dell'attività vi è stato l'apprendimento nella scuola elementare e l'insegnamento nella scuola secondaria. Questa scissione, che è dentro la scuola, oggi pesa nel complesso del sistema non positivamente, perché non si è riusciti a generalizzare il successo ottenuto nella componente primaria.

In che cosa consiste la novità di una scelta di riordino dei cicli scolastici, di superamento di tre cicli, compresi gli altri due che si sommano a quello precedente e quello successivo nella scuola propriamente, più specificamente detta? Consiste soprattutto nella considerazione che i cicli più lunghi, rispetto a quelli più brevi,

hanno in sé intanto strutturalmente un elemento di flessibilità, che consente di accompagnare in modo morbido e pregnante i ritmi di sviluppo e di evitare le cesure che rappresentano il peso di un'impalcatura architettonica scolastica sull'evoluzione dei singoli individui all'interno della scuola. Anche la cadenza biennale è più morbida e capace di recupero di quanto non sia la cadenza annuale...

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Perché non abbiamo previsto nel testo la cadenza biennale?

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Comprendo la sua intemperanza tardo-estiva, onorevole Aprea, il suo costante esplodere in queste situazioni, ma seguire un ragionamento comporta anche capacità di meditazione...

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Nel testo non è prevista la cadenza biennale, adesso ne sta parlando!

PRESIDENTE. Onorevole Aprea, la prego.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Io rivendico l'idea della cadenza biennale...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Ma nel testo non c'è!

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. È quello che volevamo!

PRESIDENTE. Onorevole Aprea, il ministro ha capito la sua obiezione; ora le risponderà.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. A differenza dell'onorevole Aprea, non posso garantire di avere già compreso tutto; sto compiendo uno sforzo di intelligenza di ciò che viene detto in questo momento: me ne lasci il tempo!

I cicli più lunghi, sia per quanto riguarda la cadenza, sia per quanto riguarda l'impianto strutturale, costituiscono una struttura più sensibile alla lotta alla dispersione, che più di altre rende possibile il recupero e la capacità di accumulo di crediti che abbiano un effetto capace di svilupparsi anche successivamente. È per questo che noi, attraverso la proposta di due cicli (parlo ora del momento più specificamente scolare tradizionale), crediamo di avere introdotto una novità profonda, radicale, organica di autoimpianto culturale, che sarebbe sbagliato sminuire.

Tutto è perfettibile, anche in sede di esame in Assemblea, ne sono convinto, come è stato perfettibile in questi due anni e mezzo, nei quali il testo è cambiato spessissimo nelle sue formulazioni, per capacità di ascolto dei suoi relatori. Si incalzi quindi ancora, magari in modo leggermente urbano, ma non si perda il senso profondo e culturalmente elevato di questo impianto, che è sbagliato sminuire e svilire, non fosse altro che per l'essenzialità del suo linguaggio e per la pregnanza delle poche righe in cui un concetto viene espresso, a differenza dalla verbosità tradizionale della legislazione italiana, che spesso è aumentata di peso fisico e non di peso intellettuale.

Come si può considerare di scarso momento il fatto che per la prima volta, nella struttura normativa di questo paese, quello che è forse il gioiello di famiglia della nostra scuola, la scuola per l'infanzia, che ha raggiunto la maggiore risonanza internazionale, acquisti oggi piena dignità? Certo, vi è stata anche la legge istitutiva della scuola materna statale, ma in un modo, se mi permettete, ancora disarticolato, forse ancora gerarchizzato, come era in passato tutta la struttura del nostro impianto.

Oggi, invece, acquista non solo pieno titolo, ma viene recepito un principio e, certo, non si tratta di quello originario dell'obbligo.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Non si sa a chi verrà data la scuola dell'infanzia!

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Si tratta del principio della generalizzazione, al fine di portare a compimento un obiettivo che già, nei fatti, è parzialmente realizzato e che costituisce un punto di civiltà del nostro sistema. Come non comprendere allora la novità dell'impianto del ciclo primario, del primo ciclo, del ciclo di base, o come vorremo chiamarlo? Capisco che talvolta le novità stordiscano, ma ciò che conta è l'idea di introdurre un principio fondamentale, vale a dire il passaggio dal momento primario a quello dell'iniziale secondarizzazione, senza traumi, senza una cesura netta, senza una distinzione imputata prevalentemente all'assetto corporativo del corpo insegnante che, invece, vogliamo esaltare proprio attraverso tale passaggio interno ed una mobilità interna.

Si tratta di principi di flessibilità che non mirano a scardinare, ma ad accompagnare un processo e a utilizzare — come si dice nell'ultimo articolo — tutte le specificità professionali acquisite portandole alla loro reale ottimizzazione. Ecco un altro elemento di alto rilievo culturale; si può contestare, ma nessuno vuole buttare alle ortiche o a mare per dire «c'era una volta la scuola elementare», così come è stato detto. Non la si vuole affatto buttare a mare, ma solo prevedere che, nel momento in cui si passa dall'infanzia alla preadolescenza, certamente una delle fasi più delicate, il passaggio dalla conoscenza degli ambiti disciplinari al momento della formalizzazione dei saperi, della segmentazione disciplinare, al momento di un'epistemologia più evoluta, si introduca una gradualità che ci possa consentire di ammortizzare l'esistenza di un'architettura esterna rigida, a fronte di una capacità di sviluppo differenziata che va rispettata. Tale accompagnamento morbido avrà sicuramente, se ben realizzato — perché tutto è affidato alla buona

realizzazione — un effetto straordinario per la scuola dell'infanzia, anche nell'ottica del recupero delle capacità differenziate, quindi di prevenzione di fronte al rischio della dispersione successiva.

L'introduzione degli elementi di didattica orientante può aver luogo anche nel secondo momento, nel rapporto fra il primo e il secondo ciclo, attraverso un secondo atto di ammortizzazione dei rischi della rottura, vale a dire della parte più rilevante del fenomeno della dispersione.

Tuttavia, abbiamo voluto che vi fosse un elemento di conservazione e, in questo senso abbiamo resistito caparbiamente, in particolare taluni di noi. Mi rivolgo all'onorevole Malgieri, pregando il collega Armani di non farmi schermo per l'interlocuzione diretta.

PIETRO ARMANI. Per carità, signor ministro.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Scherno involontario, certo, non parlavo della postergazione.

PIETRO ARMANI. Sono solo un modesto economista.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Quindi, la scuola ...

PIETRO ARMANI. Per carità, la scuola è importantissima anche per gli economisti!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. La ringrazio.

Stavo dicendo che abbiamo voluto conservare un elemento del passato: la durata quinquennale del secondo ciclo. Vi sono state anche altre proposte, in qualche misura correlate ad altri esempi internazionali, quindi non voglio dire che sia giusto o sbagliato, ma solo che vi è un elemento di salvaguardia della nostra tradizione. Abbiamo voluto conservare i cinque anni della scuola secondaria e lo abbiamo voluto fare per conservare l'unitarietà del quinquennio nel momento in

cui si inseriva un cuneo che, pur comportando dei rischi, è necessario: il prolungamento dell'obbligo anche ai primi due anni della scuola secondaria. Dunque, con un elemento di rischio, di disarticolazione. Ma la scuola secondaria in Italia si è sempre articolata nel biennio e nel triennio e ciò è anche aulicamente dimostrato dalla nomenclatura «ginnasio» e «liceo». Oggi, tuttavia, l'inserimento del prolungamento dell'obbligo al primo biennio avrebbe potuto costituire un elemento di disarticolazione, specialmente se invocato nei termini dell'unicità del biennio, che io considero assurda perché fortemente selettiva e di classe, anche se ammantata di sinistrismo, di assurdo sinistrismo. L'abbiamo combattuta con coraggio nei confronti di una tradizione sbagliata — lo abbiamo detto apertamente —, perché noi vogliamo che nel liceo classico si continui ad insegnare il greco dal primo dei cinque anni.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Per quante ore?

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo abbiamo affermato con energia, non solo a Soverato, ma da tutte le parti e lo affermeremo nella prossima stagione, quando si riparerà dei saperi, ma non si può imporre il greco a tutti, né si può imporre a tutti di non studiare il greco.

A tale riguardo, l'elemento di flessibilità che abbiamo introdotto nell'articolazione del biennio e del triennio, per salvare in qualche misura un elemento di semiterminalità per l'obbligo entro il quinquennio, ha costretto a conservare tale impianto e a rinnovarlo profondamente, aggiungendo un altro elemento fondamentale, quello della terminalità per tutti gli indirizzi del quinquennio, che in passato non c'era. Infatti, prima vi era una scuola gerarchizzata, mentre oggi non vogliamo una scuola gerarchizzata, ma articolata. Quindi, anche a tale proposito l'elemento di flessibilità fa agio nei confronti della salvaguardia di tale aspetto.

Vorrei ricordare un aspetto ai nostri colleghi, a coloro che hanno polemizzato

contro il fatto che abbiamo voluto anticipare la legge sull'estensione dell'obbligo scolastico di un anno, mostrando insoddisfazione per il fatto che si sia raggiunto un risultato parziale e, addirittura, richiamandolo come un tentativo di scardinare l'intero impianto. Se riusciremo ad approvare la legge sui cicli scolastici, a differenza di quanto è accaduto nelle precedenti legislature, avremo un'estensione dell'obbligo e una riforma dei cicli scolastici. Nelle precedenti legislature si voleva fare sempre tutto insieme e così non si è ottenuto né l'uno né l'altro.

Ci siamo fatti forti di un'esperienza di fallimenti nei confronti di una pretesa organicità, che è diventata organicismo impotente: questo è stato l'esito di trent'anni di storia repubblicana sulla scuola e non potevano non trarne tutte le conseguenze di pensiero e di riflessione. Per questo « lo spezzatino »...

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Dove sono finiti i dieci anni di obbligo?

PRESIDENTE. Onorevole Aprea, la prego.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Aprea, cercherò di rispondere ad alcune delle sue intemperanze, se mi consente.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. E l'istruzione professionale?

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Tutto quello che vuole; lei vuole che io risponda con una sola parola a tutti i suoi problemi, che dittano con tale imperiosità nella sua faccondia? Mi consenta di andare avanti con il ragionamento.

Quest'anno gli iscritti sono la quasi totalità dei ragazzini che hanno l'età per iscriversi alla scuola secondaria. Quindi, stiamo giungendo all'effettivo risultato dell'estensione dell'obbligo, pur essendo questo il primo anno di applicazione di una legge approvata nel gennaio 1997,

quando erano terminate le preiscrizioni. Si tratta di un risultato di scolarizzazione che prima non era stato mai raggiunto; pertanto, l'obiettivo dell'estensione dell'obbligo è in cammino, certamente così come camminiamo noi, gradualmente, passo dopo passo, senza balzi organicistici, ma attraverso un approccio di processualità, che è l'unico modo di incidere in un corpo così delicato come quello scolastico.

Tuttavia, abbiamo ottenuto un altro risultato, che viene dimenticato, cioè stiamo lentamente superando il concetto di obbligo, che fa parte di una fase della nostra storia, quando si trattava di alfabetizzare la popolazione e, quindi, spingere le famiglie ad alfabetizzare i figli diventava un obbligo del genitore, perfino da segnare nella fedina penale del genitore inadempiente, con qualche elemento di fiscalismo non accettabile.

Oggi per noi il concetto di obbligo diventa un diritto del soggetto e un obbligo dello Stato. Stiamo capovolgendo questa impostazione: si tratta di un altro elemento di alta pregnanza culturale che non si può immiserire di fronte al problema dei nove o dieci anni. Infatti, quando poniamo il problema dell'obbligo formativo a diciotto anni, facciamo un salto oltre l'idea che esso debba essere di nove o dieci anni.

Con questa legge stiamo facendo una cosa nuovissima, cioè affermiamo che l'obbligo squisitamente scolastico riguarda i sette anni del ciclo primario e i due anni all'interno del ciclo secondario. È del tutto irrilevante che diventino nove anni, perché poi, con l'inserimento di due canali formativi successivi, l'obbligo diventa per tutti a diciotto anni, o quasi; specificheremo meglio questo aspetto...

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. Meno male!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. ...come è specificato nel testo, con il richiamo ad un'altra legge di questo mosaico, perché vi è un'altra legge pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*, che ha portato l'obbligo formativo a diciotto anni.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Lei è in difficoltà e non riesce a mettere insieme le leggi che ha proposto!

PRESIDENTE. Onorevole Aprea, deve tacere: queste sono le regole. La ringrazio.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, devo dire che il compito di riuscire a far tacere l'onorevole Aprea mi sembra immane, improbo, forse più forte delle nostre stesse forze!

Abbiamo problemi di personale docente. In questa profonda e radicale innovazione, con una certa sapienza di ammorbidimento dei processi che questo progetto di legge rappresenta, il problema più delicato è proprio quello del personale docente.

Ho apprezzato una battuta del collega Malgieri quando ha parlato di una politica precedente di gonfiamento degli organici e di eccessivo investimento nel numero; quando però proponiamo la necessità di procedere ad un « dimagrimento » degli organici, ho timore che le stesse persone che si lamentano dell'ampliamento degli organici, non l'accettino tanto facilmente (*Commenti del deputato Malgieri*). Siamo d'accordo in questo senso.

L'attuazione della riforma dei cicli, una volta divenuta legge, va contemplata come un processo che durerà più di un anno, non solo per la novità più profonda che ancora ci attende, quella cioè del rinnovo curricolare (che non compete alla legge, come avviene in tutti i paesi del mondo, bensì a commissioni specifiche che elaboreranno il rinnovo dei saperi), ma anche per l'adeguamento del corpo docente.

Gentile licenziò centomila docenti quando fece la sua riforma, cosa che noi non vogliamo realizzare.

PIETRO ARMANI. Bravo!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Dovette convertire ad una serie di discipline e coloro i quali insegnavano le vecchie discipline furono mandati a casa.

FORTUNATO ALOI. Ma li reinserì nel circuito! Non diciamo che li licenziò.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Gentile fece una cosa straordinaria, ma in modo traumatico. Non possiamo neppure lontanamente pensare ad un processo di questa natura; abbiamo bisogno di un periodo di riconversione. Questo è un problema delicato che non si risolve con una norma di legge ma attraverso un processo per il quale occorre partire dai principi scritti nell'articolo 5 relativi alla riqualificazione e valorizzazione di specifiche professionalità « maturate ». C'è molta sapienza in quel « maturate ». Si tratta di elementi di flessibilità nell'ordinamento dei docenti per consentirne la massima mobilità professionale, non territoriale. È un fatto importante. D'altra parte nelle leggi a volte i concetti sono espressi da singoli vocaboli.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, le ricordo che anche il Governo è soggetto al contingentamento dei tempi.

FORTUNATO ALOI. La dittatura del ministro non incide sul tempo!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Aloï, proprio lei non parli di dittatura, perché noi siamo tutti contrari ad essa.

FORTUNATO ALOI. È una battuta! L'ha usata lei la parola dittatura!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Dittatura estiva, io sono considerato un dittatore estivo!

FORTUNATO ALOI. Ci auguriamo che non ci sia di mezzo la canicola.

PRESIDENTE. Signor ministro, non incoraggi questi dibattiti.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi avvio alla conclusione mettendo da parte tutte le altre considerazioni.

Vorrei fare una battuta sulla soluzione che abbiamo dato alla parità perché qui quel risultato è stato denigrato. Ovviamente ci sono due corni del dilemma: vi è chi afferma che è stato concesso troppo e chi invece che è stato dato troppo poco, quindi vuol dire che siamo nel giusto. Si tratta di una operazione politica di grande rilievo.

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. Ne parleremo a suo tempo.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Ne parleremo a suo tempo. Voi ne avete parlato ora, mentre io non posso parlarne!

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. È stato solo citato.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Allora cito il fatto che i senatori hanno condotto un'importante operazione culturale e politica.

Mi lasci fare anche una battuta sugli esami di Stato. Descrivere gli esami di Stato come una farsa, un fallimento, un disastro segna un certo distacco da parte di taluni dei colleghi intervenuti, esclusa l'onorevole Sestini, la quale registrava l'assenza del disastro.

FORTUNATO ALOI. Perché era dentro quel meccanismo! Non l'ha capito!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Ha visto direttamente cosa succedeva nelle scuole, non ha osservato dalle aule parlamentari. Noi abbiamo avuto un risultato che è andato al di là delle nostre aspettative perché gli studenti sono stati in grande maggioranza contenti. I docenti hanno compiuto un lavoro straordinario. Colgo questa occasione per ringraziarli perché, al di là di quanto raccontassero le cronache, hanno lavorato tutto l'anno per rendere possibile il successo di questa prima prova.

CARLO GIOVANARDI. Il primo giorno degli esami il ministro ha detto che erano un trionfo, prima ancora che iniziassero!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Non ho detto che erano un trionfo, non uso questi vocaboli!

CARLO GIOVANARDI. Ne hanno parlato tutti i giornali!

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Vorrei ringraziare i colleghi per il lavoro svolto.

Il Governo ringrazia sentitamente per il lavoro svolto e per il modo in cui un testo partito da un'iniziativa legislativa dell'esecutivo è arrivato in aula con una redazione nuova e significativa.

Rivolgo un ringraziamento particolare al relatore e al presidente della Commissione: sappiamo quanto lavoro, da parte dei colleghi, vi sia dietro il testo della proposta di legge; non è stato semplice neppure il tentativo di comporre le differenze. Un ringraziamento anche alla Commissione, cui è stata richiesta un'accelerazione dell'iter...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Imposta, non richiesta!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. ...di cui siamo consapevoli, di fronte alla necessità di dare un risultato al paese.

Quando si producono novità del genere, non è sicuro — sono d'accordo in questo con il relatore — che all'inizio il consenso sia molto elevato. È sicuro che vi siano elementi profondi di dissenso, che non voglio chiamare conservatori. Talvolta, essi possono essere dettati dall'insufficienza e dall'insoddisfazione, da ispirazioni diverse, forse da una qualche illusione non fondata.

Siamo sicuri che un progetto di legge di questo tipo, se vedrà la luce...

FORTUNATO ALOI. Ci auguriamo di no.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Lei dice: « Ci auguriamo di no ». Questo è un *déjà vu*: per raggiungere la perfezione, nei decenni passati, la scuola secondaria è rimasta immobile, non è stata mai toccata. Quello che si invoca qui è un tentativo di trovare una composizione delle diverse posizioni, al fine di raggiungere un risultato: l'Italia, la scuola, ha bisogno in questo campo di un risultato. Ha bisogno di una legge, non soltanto di una discussione parlamentare.

FORTUNATO ALOI. Ma non di un qualsiasi risultato!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. No, non qualsiasi risultato. Ma dopo un testo che ha fatto seguito ad una prima, ad una seconda, ad una terza e ad una quarta stesura, nonché ad un tentativo di perfezionamento così approfondito, non credo che si possa parlare di un qualsiasi risultato. Dietro questo testo vi è un lavoro, da parte dei nostri colleghi, che hanno scritto e riscritto norme per ascoltare il massimo possibile delle opinioni.

Quindi, riproporre costantemente il bisogno di rifare tutto daccapo per non arrivare a nulla non è forse il modo migliore per esaltare il lavoro che altri colleghi di questo stesso Parlamento stanno facendo e che rappresenta, invece, la condizione per raggiungere un risultato effettivo.

PRESIDENTE. La ringrazio signor ministro. Ringrazio anche tutti gli intervenuti, che hanno dato vivacità ad una fase parlamentare di solito più noiosa.

GENNARO MALGIERI. Questo è l'ap-puntamento tradizionale di fine luglio! Dobbiamo dire grazie al ministro.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: S. 4112 – Conversione in legge del decreto-legge 17 giugno 1999, n. 178, recante disposizioni urgenti per la composizione delle commissioni giudicatrici delle procedure di valutazione comparativa per la nomina in ruolo di professori e ricercatori universitari (approvato dal Senato) (6226) (ore 12,32).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 17 giugno 1999, n. 178, recante disposizioni urgenti per la composizione delle commissioni giudicatrici delle procedure di valutazione comparativa per la nomina in ruolo di professori e ricercatori universitari.

**(Discussione sulle linee generali  
– A.C. 6226)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la VII Commissione (Cultura) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Castellani, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CARLO GIOVANARDI (ore 12,33)**

GIOVANNI CASTELLANI, *Relatore*. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il regolamento di applicazione della legge n. 210 del 1988, emanato con il decreto del Presidente della Repubblica n. 390 del 19 ottobre 1998, che disciplina nel dettaglio le nuove procedure per la nomina in ruolo dei professori e ricercatori universitari, dispone che possono essere componenti delle commissioni giudicatrici i professori ordinari, i professori associati che abbiano conseguito la conferma ed i ricercatori confermati. Invece, le precedenti norme permettevano di far parte di tali Commissioni anche ai professori straordinari e ai professori associati non confermati.

Tale disposizione regolamentare è volta a garantire autonomia e indipendenza di giudizio alle commissioni giudicatrici, evitando l'inclusione in esse di componenti che possono essere assoggettati a procedure valutative ai fini del passaggio a professore ordinario o della conferma a professore associato da parte di altri membri della Commissione o, comunque, di altri docenti interessati alla procedura di valutazione affidata alla Commissione stessa.

Un'ordinanza del TAR del Lazio depositata il 9 giugno 1999 ha sospeso l'applicazione di tale disposizione regolamentare perché non sorretta da un esplicito criterio direttivo della legge n. 310 del 1998 e perché viene ad incidere sullo stato giuridico dei docenti universitari, così come definito dall'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980, articolo non esplicitamente abrogato o modificato dalla predetta legge n. 310.

Il decreto-legge in esame conferma, trasformandola in norma di rango primario, la disposizione contenuta nel regolamento che, come si è detto, riserva esclusivamente ai professori ordinari ed agli associati e ricercatori confermati la possibilità di far parte delle commissioni giudicatrici. Inoltre, il decreto rende tale disposizione applicabile anche alle procedure in corso per la composizione delle commissioni giudicatrici. La necessità e l'urgenza del provvedimento sono motivate dal fatto che l'ordinanza del TAR del Lazio aveva portato, come conseguenza, alla sospensione dell'applicazione dei provvedimenti adottati dal Ministero dell'università riguardanti la definizione dell'elettorato passivo per le commissioni ed il conseguente avvio delle operazioni di voto per via telematica. Tali operazioni, fissate presso le università a partire dal 14 giugno 1999, sono state sospese ed hanno avuto luogo solo dopo l'emanazione del presente decreto-legge, a partire dal 21 giugno 1999 e per l'arco delle successive tre settimane. Da qui la necessità della conversione di questo decreto-legge, al fine di evitare ricorsi per l'invalidazione delle votazioni appena concluse ed il

blocco delle procedure di reclutamento del personale docente nelle università, tenuto presente che sono state bandite quasi 2 mila procedure di valutazione.

Il Senato, con il consenso di tutti i gruppi, ha approvato senza modifiche la conversione del decreto-legge e la VII Commissione, a sua volta, ha esaminato il provvedimento deliberando di proporlo all'Assemblea l'approvazione senza modifiche.

Desidero peraltro informare i colleghi che il Comitato per la legislazione ha invitato la Commissione a valutare l'opportunità di intervenire novellando direttamente la legge n. 210 del 1998, in modo da concentrare in un unico testo le disposizioni legislative relative alla medesima materia, o comunque di integrare il rinvio alla legge n. 310 con l'indicazione specifica dell'articolo cui si riferisce. La Commissione, pur condividendo i suggerimenti del Comitato sotto il profilo della chiarezza e della proprietà della formulazione, ha ritenuto di non modificare il testo, perché non ci sono i tempi tecnici per il rinvio del provvedimento al Senato per la sua definitiva approvazione prima della pausa estiva, cosa che comporterebbe la decadenza del decreto-legge stesso. La Commissione, pertanto, invita l'Assemblea ad approvare la conversione del decreto-legge senza modifiche al testo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

LUCIANO GUERZONI, *Sottosegretario di Stato per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Palumbo.

GIUSEPPE PALUMBO. Signor Presidente, come ha già fatto rilevare il relatore Castellani, il contenuto di questo decreto-legge è volto a chiarire la legge n. 210 del 1998 e il decreto del Presidente della Repubblica n. 390 del 1998, recanti norme sul reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari di ruolo. In

pratica, si era realizzata una piccola confusione, che il TAR del Lazio ha fatto appunto rilevare il 9 giugno 1999, la quale aveva determinato il blocco dell'iter dei concorsi universitari e quindi di circa 1.900 concorsi banditi di recente e di tutte le votazioni.

Come ho già detto durante l'esame in Commissione, ritengo che questo provvedimento sia un atto dovuto e per tale motivo siamo stati tutti d'accordo, data anche l'urgenza, nel sostenere l'approvazione del testo. Desidero tuttavia fare alcune considerazioni sul decreto-legge e in genere sui problemi dell'università, anche perché il provvedimento in esame evidentemente inciderà anche su un altro progetto di legge, attualmente in discussione presso la Commissione cultura, l'atto Camera n. 5980 sull'istituzione della terza fascia del ruolo dei professori universitari.

Tutti sanno che lo stato giuridico dei professori universitari è attualmente regolato in base al vecchio decreto n. 382, che li suddivide in tre fasce: professori ordinari, professori associati e ricercatori. Il decreto n. 382 del 1980 ha conferito a ciascuna di queste tre fasce precisi diritti e doveri.

Questo decreto cambia le cose in corso d'opera: pertanto, ci troveremo successivamente di fronte a qualche problema quando i concorsi saranno già stati espletati o quando ne dovremo bandire altri, soprattutto per quanto riguarda la categoria dei ricercatori.

Tutto ciò capita costantemente nell'ambiente universitario, perché non è mai stato definito, una volta per tutte — per colpa sia del Parlamento, sia del Governo —, lo stato giuridico della docenza universitaria. È su tale questione che il gruppo di forza Italia si batte da tempo (a tale proposito, so che alcuni deputati del gruppo di alleanza nazionale hanno presentato, pochi giorni fa, una proposta di legge in tal senso). Deve essere definito, una volta per tutte, lo stato giuridico della docenza universitaria, cercando di mettere ordine nei diversi tipi di docenza presenti nelle università: professori ordinari e

straordinari, associati confermati e non confermati, ricercatori confermati e non confermati, tecnici laureati, tecnici laureati mansionati, contrattisti, incaricati stabilizzati, assistenti ordinari. Si tratta di una marea di personale docente con mansioni, diritti e doveri spesso contrastanti fra loro che rendono confusa la gestione e l'autonomia universitaria. Spesso capita, infatti, che quando si devono definire i testi di legge, come è capitato per la legge n. 210 del 1998 sui concorsi universitari, si creano incongruenze che a noi sono sfuggite, ma che sono state rilevate dal TAR.

Non abbiamo voluto presentare alcun emendamento al fine di accelerare la conversione in legge del decreto-legge, ma annuncio che il mio gruppo presenterà un ordine del giorno in cui si invita il Governo a predisporre un disegno di legge volto a definire al più presto lo stato giuridico dei docenti universitari, stabilendo, con norme chiare e precise, i diritti e i doveri dell'intero corpo accademico: solo così potremo, una volta per tutte, evitare il continuo ricorso alla decretazione d'urgenza, come spesso accade per le questioni che riguardano le università.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

**ANGELA NAPOLI.** Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, sarò molto breve, ma credo sia necessario lasciare agli atti la posizione certamente favorevole, su un provvedimento di iniziativa governativa, assunta da una forza di opposizione quale alleanza nazionale.

La VII Commissione (Cultura) della Camera ha varato, nel 1998 — quindi, possiamo dire, appena qualche mese fa —, la legge n. 210 recante norme per il reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari di ruolo. Con questa legge, approvata all'unanimità e che personalmente ho ritenuto necessaria, sono state riordinate le procedure di accesso alla docenza universitaria, trasferendole, peraltro, dal livello nazionale alla competenza dei singoli atenei.

La stessa legge ha altresì provveduto a definire le commissioni giudicatrici, il relativo numero e la tipologia dei commissari. Il regolamento attuativo della citata legge n. 210 del 1998 ha confermato la tipologia dei professori da utilizzare nelle commissioni giudicatrici.

Il TAR del Lazio, con sentenza depositata il 9 giugno 1999, ha sospeso l'applicazione del citato regolamento attuativo della legge, nella parte in cui limita la partecipazione alle commissioni giudicatrici ai soli professori ordinari ed agli associati e ricercatori confermati, nonché di tutti i provvedimenti emanati dal Ministero dell'università per l'espletamento dei concorsi.

Naturalmente l'ordinanza del tribunale amministrativo ha bloccato le procedure di elezione dei componenti le commissioni giudicatrici. Questo non solo rischia di inficiare la bontà della nuova legge sulle norme per il reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari di ruolo, ma — ed è ciò che è maggiormente grave — rischia anche di bloccare l'avvio delle procedure di composizione delle commissioni giudicatrici e quindi l'indizione dei concorsi nei singoli atenei italiani: il tutto a discapito della reale applicazione dell'autonomia universitaria e soprattutto pregiudicando quelle che sono le reali esigenze degli stessi atenei, il cui fine è assicurare una qualificata didattica agli studenti, a garanzia del loro conclamato diritto allo studio.

Pertanto il decreto-legge in esame, che conferma e trasforma in norma di rango primario la disposizione di analogo tenore contenuta nel regolamento attuativo della citata legge n. 210 del 1998, ci appare più che necessario ed urgente.

Concordiamo infine con il contenuto del comma 2 nel quale è previsto che le disposizioni si applicano anche alle procedure relative ai concorsi già avviati, attribuendo pertanto alla norma efficacia retroattiva.

Non possiamo anche noi non evidenziare le necessità che sono state sottolineate poc'anzi dall'onorevole Palumbo. Riteniamo che si dovrà arrivare al più

presto alla piena applicazione dell'autonomia universitaria e che si debba procedere alla rivisitazione dello stato giuridico di tutto il personale docente universitario.

Se la rivisitazione del suddetto stato giuridico fosse già stata posta in essere, non ci sarebbe stato bisogno di emanare tale provvedimento. So che questo è un argomento importante, ma anche estremamente delicato. Colgo l'occasione per informare il rappresentante del Governo e i colleghi qui presenti che alleanza nazionale ha presentato l'altro ieri una adeguata proposta di legge al fine di avviare un confronto e una base di lavoro in cui noi crediamo.

Con la presentazione di questa proposta di legge abbiamo voluto, per così dire, incitare il Governo e il Parlamento ad affrontare questo problema anche perché se esso verrà risolto non ci ritroveremo, in futuro, dinanzi a provvedimenti di questo genere, né ci troveremo a dover affrontare provvedimenti tampone capaci di risolvere questo o quel problema di questa o quella categoria della docenza universitaria, ma incapaci di offrire una soluzione completa.

Ciò detto, nell'esprimere il nostro consenso sul provvedimento in esame, colgo l'occasione per sollecitare il Governo a porre attenzione sul punto che da ultimo ho evidenziato.

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Replica del Governo - A.C. 6226)**

**PRESIDENTE.** Prendo atto che il relatore, onorevole Castellani, rinuncia alla replica.

Ha facoltà di replicare il replicare il rappresentante del Governo.

**LUCIANO GUERZONI, Sottosegretario di Stato per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica.** Desidero anzitutto ringraziare il relatore Castellani che è

anche presidente dell'VIII Commissione nonché tutti i suoi componenti per la tempestività con cui si è proceduto all'esame del disegno di legge, al fine di convertire in legge il decreto in oggetto nei termini costituzionalmente previsti.

Non ho alcuna difficoltà a riconoscere la sensibilità dimostrata dall'opposizione, sia al Senato sia alla Camera, per il varo di questo provvedimento che — come ha già detto il presidente Castellani e come hanno rilevato gli onorevoli Palumbo e Napoli — ha l'obiettivo, che sarà immediatamente conseguito per l'efficacia del decreto-legge, di evitare il blocco delle procedure concorsuali. Si attuerà in tal modo una delle riforme, a mio avviso, più rilevanti di questa legislatura, approvata con una singolare e significativa convergenza in tutti i gruppi parlamentari.

La ragione per cui nel regolamento attuativo della legge n. 210, probabilmente forzando un po' dal punto di vista formale il dettato legislativo, si era prevista l'esclusione dall'elettorato passivo dei professori straordinari e degli associati e ricercatori non confermati, era anche finalizzata ad evitare l'insorgenza di un contenzioso sulle commissioni concorsuali. L'esperienza di questi decenni ha fatto spesso registrare procedimenti di ricusazione di commissari che si trovavano nella doppia veste di giudicanti per la procedura concorsuale e di sottoposti a giudizio per la procedura di conferma.

L'effetto del decreto-legge — mi è gradito sottolinearlo in questa Camera, proprio perché è un provvedimento sul quale si è realizzata al Senato un'ampia convergenza e mi auguro ciò avvenga anche in questa sede — è stato quello di realizzare una svolta che, senza enfasi, possiamo definire storica per la vicenda delle procedure concorsuali del sistema universitario italiano.

I bandi di concorso o, per essere più precisi, di valutazioni comparative, pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* entro il 31 marzo, hanno prodotto, con le nuove procedure previste dalla legge n. 210, il risultato che al 9 luglio è stato possibile proclamare gli esiti delle votazioni. In

poco più di cento giorni — queste vicende in passato richiedevano anni di tempo — si è chiusa una procedura delicatissima e si è realizzato, soprattutto grazie all'intuizione della VII Commissione nella stesura della legge di riforma n. 210, il primo esperimento ufficiale di democrazia telematica in Europa, con un coinvolgimento di 43 mila elettori. Ciò è stato possibile perché il decreto-legge ha evitato il blocco delle procedure.

Sottolineo questo risultato perché non appartiene al Governo, ma al lavoro svolto dal Parlamento.

Intendo non lasciare senza risposta l'invito rivolto al Governo a farsi carico del problema più complessivo del riordino dello stato giuridico dei professori e ricercatori universitari, problema che è da tempo all'attenzione del Governo. Esprimo apprezzamento per il fatto che deputati del gruppo parlamentare di alleanza nazionale abbiano depositato una proposta di legge; anticipo che, accogliendo un'indicazione che è anche nel parere reso dalla VII Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria, il Governo si riserva di presentare un collegato ordinamentale che abbia ad oggetto il riordino dello stato giuridico dei professori e ricercatori universitari, recependo, ovviamente, anche le proposte presentate e aprendo un confronto che spero possa dispiegarsi con l'approfondimento e la correttezza di rapporto ed il concorso di contributi che si è verificato per la riforma dei concorsi universitari e con la legge n. 210. Da un certo punto di vista il riordino dello stato giuridico è il necessario complemento della legge di riforma delle procedure di reclutamento.

In conclusione, confermo l'impegno del Governo ed auspico che quella convergenza che significativamente si è determinata nell'iter parlamentare di approvazione della riforma dei concorsi possa realizzarsi anche nell'affrontare — ha ragione l'onorevole Napoli — un tema delicatissimo come quello del riordino dello

stato giuridico dei professori e dei ricercatori universitari, che non possiamo più rinviare ulteriormente.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: S. 4113 — Conversione in legge del decreto-legge 17 giugno 1999, n. 179, concernente effettuazione dei versamenti dovuti in base alle dichiarazioni relative all'anno 1998 senza applicazione di maggiorazione (approvato dal Senato) (6208) (ore 12,55).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 17 giugno 1999, n. 179, concernente effettuazione dei versamenti dovuti in base alle dichiarazioni relative all'anno 1998 senza applicazione di maggiorazione.

**(Discussione sulle linee generali — A.C. 6208)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la VI Commissione (Finanze) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Brunale, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIOVANNI BRUNALE, *Relatore*. Signor Presidente, il decreto-legge al nostro esame per la necessaria conversione, approvato dal Senato, ha già sostanzialmente sviluppato i suoi effetti. Il provvedimento, infatti, composto da un unico articolo, consiste in una proroga di termini per l'effettuazione dei versamenti risultanti dalla dichiarazione dei redditi e dall'imposta regionale sulle attività produttive, comprese quelle unificate, dovuti in base alle dichiarazioni relative all'anno 1998: proroga al 30 giugno per tutti i contribuenti e al 20 luglio, invece, per i

contribuenti che svolgono attività per le quali risulta elaborato uno dei quarantacinque studi di settore recentemente approvati.

La proroga dispone la non applicazione della maggiorazione dello 0,40 per cento mensile, a titolo di interesse corrispettivo, prevista dalla normativa vigente per i ritardi di versamento rispetto alla data originariamente indicata del 21 giugno. Il decreto in esame, dunque, che porta la data dello scorso 17 giugno, si è reso necessario per rispondere ad effettive situazioni di difficoltà che la stessa relazione illustrativa del testo evidenzia, con particolare riguardo alle novità intervenute nel quadro normativo di riferimento, cioè gli studi di settore, e al ritardo con il quale è stato reso disponibile il *software* necessario alla loro applicazione, difficoltà di cui sappiamo essersi fatti interpreti i contribuenti a mezzo delle associazioni rappresentative dei professionisti del settore.

Mi preme tuttavia rilevare che, avendo già trattato lo scorso anno analogo provvedimento, perché analoga era la situazione che si era venuta a determinare, l'adozione della norma legislativa in questione, che si rende necessaria non già e non tanto allo scopo di stabilire il differimento dei termini di versamento, ma per sancire che il differimento avvenga senza l'applicazione della maggiorazione dello 0,40 per cento mensile sui ritardati versamenti, trae anche origine dal mancato rispetto da parte del Ministero delle finanze del termine del 15 febbraio, entro il quale si sarebbero dovuti pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* i nuovi modelli relativi alla dichiarazione unificata annuale, che invece sono stati pubblicati il 16 aprile scorso. Non c'è perciò alcun dubbio sull'urgenza ed utilità del provvedimento, che è finalizzato ad agevolare gli adempimenti dei contribuenti. Mi permetto però di sottolineare come il profondo modificarsi in questi anni del sistema fiscale esiga un'altrettanto profonda ed urgente opera di adeguamento e modernizzazione dell'amministrazione nelle sue varie articolazioni, in grado di aderire

con maggiore efficienza ed efficacia alla trasformazione, pena altrimenti il susseguirsi di ritardi cui porre rimedio di volta in volta per non penalizzare i cittadini contribuenti, le imprese e i professionisti che operano in questa materia.

Nel merito, il decreto in discussione poggia sulle norme generali di semplificazione degli adempimenti per i contribuenti contenute nel decreto legislativo n. 241 del 9 luglio 1997 e sulle disposizioni adottate con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 1° aprile 1999. Quest'ultimo decreto stabiliva che fossero differiti i termini delle dichiarazioni dei redditi e delle dichiarazioni relative all'IRAP, comprese quelle unificate e, di conseguenza, anche dei relativi versamenti, la cui scadenza veniva fissata al 21 giugno 1999 e al 20 luglio successivo per i versamenti maggiorati dello 0,40 per cento mensile a titolo di interesse.

Il decreto-legge prevede, quindi, che quella maggiorazione non si applica a tutti i contribuenti, anche in relazione agli acconti dovuti, per i versamenti effettuati dal 22 giugno al 30 giugno 1999 e per i versamenti effettuati dal 22 giugno al 20 luglio 1999 per quei contribuenti che svolgono in forma individuale o associata attività per le quali risulta elaborato, come già detto, uno dei quarantacinque studi di settore approvati con il decreto del ministro delle finanze del 30 marzo 1999. Per contribuenti che esercitano attività in forma associata — la stessa relazione illustrativa lo esplicita — si intendono, oltre alle società di persone ed equiparate ai componenti delle stesse, ai collaboratori di impresa familiare e ai coniugi di azienda coniugale non gestita in forma societaria, anche i soggetti all'imposta sul reddito per le persone giuridiche; tali contribuenti potranno avvalersi della presente disposizione anche in riferimento alle dichiarazioni alle quali sono personalmente tenuti. La maggiorazione resta applicabile, invece, nei confronti dei contribuenti che svolgono attività per le quali sono stati approvati gli studi di settore, nei confronti dei quali, però, operano le cause di esclusione o di inap-

plicabilità illustrate nei paragrafi 6.2 e 6.5 della circolare del Ministero delle finanze n. 110/E del 21 maggio 1999, così come restano fermi i termini di effettuazione dei versamenti ed i criteri per il calcolo degli interessi dovuti dai contribuenti che optano per il pagamento rateale delle imposte.

Si tratta, dunque, di un provvedimento di semplice lettura, a suo tempo sollecitato ed atteso dai contribuenti, i cui requisiti di urgenza sono ampiamente motivati e tali, comunque, da non comportare effetti negativi in termini di gettito, poiché gli interessi a carico dello Stato sui ritardati incassi ed il mancato versamento della maggiorazione dello 0,40 per cento sono compensati dal maggior gettito derivante dal differimento dei termini, che favorirà un più elevato grado di adeguamento dell'imponibile agli studi di settore.

Infine, devo evidenziare che l'osservazione del Comitato per la legislazione circa l'opportunità di richiamare esplicitamente all'articolo 1, comma 1, lettera a), le dichiarazioni indicate, riportando le disposizioni legislative di riferimento, non si è tradotta in una modifica del testo perché questo è stato ritenuto dalla Commissione già sufficientemente chiaro e, comunque, inclusivo delle stesse disposizioni di legge di riferimento. Del resto, la Commissione finanze della Camera ha esaminato e approvato senza alcuna modifica il testo assegnatole.

Per queste ragioni, e nella considerazione che l'esame del provvedimento non presenta difficoltà, ne chiedo l'approvazione e, quindi, la conversione in legge del decreto-legge.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

**FERDINANDO DE FRANCISCIS**, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO CONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia permesso di anticipare che il mio intervento è reso in rappresentanza dell'intero Polo della libertà.

Il disegno di legge n. 6208, già approvato dal Senato, reca la conversione in legge del decreto-legge 17 giugno 1999, n. 179, concernente il differimento dei termini per i versamenti relativi alle dichiarazioni dei redditi per l'anno 1998.

Il provvedimento, secondo quanto affermato nella relazione illustrativa del suo testo originario, è finalizzato ad agevolare gli adempimenti dei contribuenti, essendo emersa al riguardo l'esistenza, per taluni casi, di effettive situazioni di disagio derivanti dalle recenti novità intervenute nel quadro normativo quali, ad esempio, l'applicazione dei cosiddetti studi di settore, nonché dal ritardo con il quale è stato reso disponibile il *software* necessario alla loro applicazione.

L'emanazione del citato decreto-legge, in realtà, trae origine dal fatto che il Ministero delle finanze, come peraltro era già avvenuto lo scorso anno, non è stato in grado di rispettare il termine del 15 febbraio, già stabilito dall'articolo 5 del citato decreto legislativo n. 241 del 1997 e, successivamente, confermato dall'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica n. 322 del 1998, entro il quale dovevano essere pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* i nuovi modelli relativi alla dichiarazione unificata annuale. Va infatti ricordato che il modello cosiddetto unico è stato adottato con decreto del Ministero delle finanze il 1° aprile 1999 e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* il 16 aprile scorso.

Va infatti ricordato che il citato decreto del Presidente della Repubblica n. 322 del 1998, adottato ai sensi dell'articolo 3 comma 136 della legge n. 662 del 1996, nel definire il regolamento recante la modalità per la presentazione delle dichiarazioni relative alle imposte sui redditi, all'IRAP e all'IVA, tra le altre cose, ha confermato il termine del 15 febbraio per la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* dei modelli concernenti la dichiarazione dei redditi ai fini IRAP, demandandone

l'approvazione all'apposito decreto dirigenziale. Contemporaneamente, il decreto del Presidente della Repubblica ha abrogato le disposizioni di cui all'articolo 5 del decreto legislativo n. 241 del 1997 vertenti sulla medesima materia.

L'adozione della normativa legislativa, in sostanza, si è resa necessaria non allo scopo di stabilire il differimento dei termini di versamento (in quanto ciò è possibile anche in via amministrativa, ai sensi del decreto legislativo n. 241 del 1997), ma per provvedere al differimento senza applicazione della maggiorazione dello 0,40 per cento sui ritardati versamenti relativi alle denunce per il 1998, che siano effettuati entro il 30 giugno 1999, ovvero entro il 20 luglio 1999, qualora si tratti di dichiarazioni di contribuenti che svolgono attività per le quali sono stati già approvati, con decreto del Ministero delle finanze del 30 marzo 1999 (e quindi, anche in questo caso, pochi giorni prima della scadenza ordinaria dei termini per effettuare i versamenti), i relativi studi di settore.

Lo stesso termine del 20 luglio è previsto anche per i soggetti titolari dei redditi derivanti da partecipazioni in società e imprese familiari, di cui all'articolo 5 del TUIR del decreto del Presidente della Repubblica n. 917 del 1986, nonché in aziende coniugali non gestite in forma societaria che svolgano le medesime attività.

È opportuno osservare che, in base alle citate disposizioni del decreto legislativo n. 241 del 1997, come risultante dalle modifiche successivamente apportate, è stato adottato un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri (del 1° aprile 1999) che ha fissato nel 31 luglio 1999 il termine ultimo per la presentazione delle dichiarazioni relative all'anno 1998 e nel 20 luglio il termine entro il quale dovevano essere effettuati i relativi versamenti. Lo slittamento dei termini era motivato nel preambolo del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri con riferimento alle numerose novità procedurali connesse in particolare alla nuova norma sull'assistenza fiscale, all'estensione dell'invio te-

lematico delle dichiarazioni, nonché al varo degli studi di settore che rendono opportuno ampliare i termini prevedendo l'insorgere di problemi che nel passato hanno determinato il susseguirsi di rinvii e di slittamenti a ridosso delle scadenze; posto che l'accavallarsi delle medesime scadenze complicherebbe il lavoro degli intermediari e degli uffici finanziari. Questo è quanto viene detto nelle relazioni.

Si può, quindi, rilevare che si sta consolidando una curiosa consuetudine, essendosi già verificata lo scorso anno una situazione analoga a quella che ha dato origine al decreto-legge in esame; per cui il Governo, appena pochi giorni prima della scadenza dei termini ordinari, accogliendo sia pure parzialmente le sollecitazioni e le insistenze che vengono — più che giustificate, peraltro — avanzate dai contribuenti, anche per il tramite dei professionisti che forniscono agli stessi l'assistenza ai fini dell'adempimento delle obbligazioni tributarie, prende atto del fatto di non essere in grado di rispettare a sua volta i termini previsti per l'adempimento di quanto di sua competenza provvedendo a concedere un limitato slittamento dei termini relativi ai versamenti. Infatti, in considerazione del ritardo con il quale il Ministero delle finanze aveva provveduto a definire i modelli per le dichiarazioni, allo scopo di limitare eventuali errori dei contribuenti in sede di dichiarazione di effettuazione dei relativi versamenti, fu adottato il decreto-legge n. 181 del 1998, convertito con la legge n. 271 del 1998, con il quale si dispose il differimento dei termini per i versamenti senza applicazione di maggiorazioni.

In sostanza, si verifica una situazione paradossale per cui le prescrizioni di legge stabilite in un provvedimento governativo quale è il citato decreto legislativo n. 322 del 1998, per quanto concerne la pubblicazione dei modelli delle dichiarazioni, vengono costantemente contraddette dallo stesso Governo a causa della confusione e delle incertezze circa il regime da applicare, generate dallo stesso esecutivo che, nella smania di apportare continue modifiche alla normativa fiscale, non è in

grado di gestire la materia, che evidentemente sfugge, prima ancora che ai disorientati contribuenti e agli stessi professionisti travolti dalla produttività incessante degli uffici ministeriali, che sfornano sempre nuovi provvedimenti di legge, regolamenti, decreti, circolari, agli stessi uffici. A questo punto, stante il fatto che ulteriori modifiche sono attese nei prossimi mesi e che nuove iniziative riformatrici vengono preannunciate dal prolifico ministro Visco, sembrerebbe più corretto intervenire direttamente sul decreto legislativo n. 322 facendo slittare in una misura ragionevole i termini entro il quale il Ministero deve provvedere alla definizione dei modelli delle dichiarazioni e, conseguentemente, quelli entro i quali i contribuenti devono adempiere alle loro obbligazioni tributarie.

In poche parole, e questo sarà oggetto di un ordine del giorno che noi presenteremo poiché ci siamo resi conto che ci sono scarse possibilità di modificare il decreto all'esame in questa Camera, noi riteniamo che sarebbe opportuno collegare direttamente la data di pubblicazione del modello unico sulla *Gazzetta Ufficiale* alla scadenza dei versamenti.

Per esempio, si potrebbe pensare ad un periodo, determinato in novanta giorni, in maniera da non ripetere ogni anno questa parodia di andare a convertire un decreto-legge perché il Governo non è in grado di mantenere i termini fissati in precedenti norme.

Tale scelta potrebbe evitare la deprecabile condizione di incertezza e confusione che si determina ogni anno, con tutto lo strascico di polemiche e contestazione, ponendo sia gli uffici sia i contribuenti in condizioni di maggiore tranquillità, senza comunque determinare ricadute rilevanti in termini di gettito.

Infine, si potrebbero ripristinare i termini attualmente previsti e soltanto nell'eventualità, che attualmente appare assai remota, che la normativa fiscale dovesse pervenire ad un apprezzabile stato di assestamento senza l'inserimento di continue e spesso traumatiche modifiche.

In questo modo si fornirebbe un significativo contributo anche alla qualità della legislazione, posto che appare ormai evidente che i termini previsti dalla normativa vigente non sono tali da trovare concreta attuazione.

Infine, si eviterebbe il ricorso ad un provvedimento d'urgenza la cui adozione si dovrebbe giustificare soltanto in relazione al verificarsi di eventi imprevedibili, stante il fatto che le difficoltà emerse erano invece a tutti note e da tempo segnalate, e con particolare e meritoria sollecitudine dai commercialisti.

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Replica del Governo - A.C. 6208)**

**PRESIDENTE.** Prendo atto che il relatore rinuncia alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

**FERDINANDO DE FRANCISCIS, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Signor Presidente, va rilevato che il decreto-legge, come già chiarito dal relatore, onorevole Brunale, ha già avuto la sua pratica attuazione. Va altresì precisato che, in via amministrativa, lo slittamento del termine può essere adottato senza alcun provvedimento legislativo. Si è reso indispensabile emanare il decreto-legge in considerazione dell'esclusione della sovrattassa prevista dalla normativa vigente.

Le recenti novità introdotte in materia di imposte sui redditi, nonché le ulteriori recentissime modifiche apportate ai criteri di determinazione della base imponibile ai fini IRAP, hanno reso necessario concedere ai contribuenti un termine adeguato per adempiere alle varie incombenze in materia di dichiarazione tributaria e relativi versamenti. A tal fine si è provveduto attraverso l'emanazione del decreto-legge in esame, che rappresenta l'unico strumento legislativo in grado di raggiungere lo scopo, anche in considerazione del

fatto che i termini per effettuare i versamenti fissati al 21 giugno 1999 erano di imminente scadenza.

Al riguardo, va rilevato che l'articolo 12, comma 5, del decreto legislativo n. 241 del 1997 prevede che i termini di presentazione delle dichiarazioni dei redditi possono essere modificati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, tuttavia, e qui ribadisco, in caso di differimento dei termini di versamento, alle somme da versare va applicata una maggiorazione pari allo 0,40 per cento mensile a titolo di interessi con esclusione al massimo dei primi venti giorni.

Con l'articolo 1, commi 1 e 2, del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 1° aprile 1999, sono stati differiti i termini di presentazione delle dichiarazioni dei redditi ed IRAP e dei relativi versamenti, anche in questo caso tenuto conto delle novità procedurali connesse in particolare con le nuove norme sull'assistenza fiscale, con l'estensione dell'invio telematico delle dichiarazioni, nonché con il varo degli studi di settore. Per effetto di tale differimento, i versamenti potevano essere effettuati dal 1° maggio al 21 giugno 1999 senza alcuna maggiorazione e dal 22 giugno al 20 luglio 1999 con la maggiorazione dello 0,40 per cento a titolo di interessi.

Tuttavia, per consentire ai contribuenti ed agli intermediari di effettuare gli adempimenti richiesti entro termini congrui, con il decreto-legge in esame viene stabilita la non applicazione della maggiorazione degli interessi dello 0,40 per cento per talune categorie di contribuenti, così come precisato dal relatore. Restano invece confermati i termini fissati per i pagamenti ed i criteri per il calcolo degli interessi dovuti dai contribuenti che optano per il pagamento rateale delle somme risultanti dal modello unico 1999 e dalla prima rata di acconto del 1999. Questo in sintesi il contenuto del decreto-legge all'esame dell'Assemblea: il provvedimento appare connotato da necessità ed urgenza, risponde a sicura utilità per il contribuente e non comporta alcuna contrazione delle entrate tributarie dello

Stato; è stato peraltro emanato in accoglimento di sollecitazioni avanzate al riguardo da alcune categorie professionali.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione della proposta di modificazione degli articoli 126, 126-bis, 126-ter, 127-ter del regolamento (disposizioni riguardanti la Commissione politiche dell'Unione europea, l'esame del disegno di legge comunitaria e della relazione annuale sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione europea, nonché le procedure informative presso le Commissioni su materie attinenti alle attribuzioni e all'attività dell'Unione europea) (Doc. II, n. 42) (ore 13,15).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di modificazione degli articoli 126, 126-bis, 126-ter, 127-ter del Regolamento (disposizioni riguardanti la Commissione politiche dell'Unione europea, l'esame del disegno di legge comunitaria e della relazione annuale sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione europea, nonché le procedure informative presso le Commissioni su materie attinenti alle attribuzioni e all'attività dell'Unione europea).

**(Contingentamento tempi discussione generale - Doc. II, n. 42)**

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

richiami al regolamento: 5 minuti;

interventi a titolo personale: 45 minuti (con il limite massimo di 15 minuti per ciascun deputato);

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 3 ore e 50 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 36 minuti;

forza Italia: 35 minuti;

alleanza nazionale: 34 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 33 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 32 minuti;

comunista: 30 minuti;

i democratici-l'Ulivo: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

rinnovamento italiano popolari d'Europa: 12 minuti; UDEUR: 11 minuti; verdi: 9 minuti; CCD: 8 minuti; rifondazione comunista: 8 minuti; socialisti democratici italiani: 5 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; minoranze linguistiche: 2 minuti; patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

**(Discussione sulle linee generali - Doc. II, n. 42)**

PRESIDENTE. Ricordo che, a norma dell'articolo 16, comma 3-bis, del regolamento, nel corso della discussione ciascun deputato potrà presentare una sola proposta di principi e criteri direttivi per la riformulazione del testo della Giunta. Le proposte di principi e criteri direttivi saranno esaminate ai sensi dell'articolo 16, commi 3-bis e 3-ter.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Lembo.

ALBERTO LEMBO, *Relatore*. Signor Presidente, l'argomento in esame è molto tecnico: si tratta di una serie di modifiche ad articoli del regolamento, in parte marginali, ma in qualche caso sostanziali ed incisive, per dare un ruolo adeguato alla XIV Commissione nei suoi rapporti con le altre Commissioni di merito.

Per tale motivo, chiedo alla Presidenza l'autorizzazione a pubblicare in calce al resoconto stenografico della seduta odierna il testo della mia relazione.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Lembo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Ruberti. Ne ha facoltà.

ANTONIO RUBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa modifica del regolamento è un passo ulteriore nel processo di ristrutturazione dei compiti della Commissione per le politiche dell'Unione europea avviata sin dalla prima fase di questa legislatura.

Si tratta di un processo che trae origine da una accresciuta sensibilità rispetto all'appartenenza del nostro paese all'Unione ed è coerente con la crescita del ruolo dei parlamentari nazionali nel quadro istituzionale europeo.

È una crescita sancita, sul piano europeo, dal nuovo trattato di Amsterdam, che attraverso uno specifico protocollo assegna un ruolo definito ai parlamentari nazionali. Non è un caso che, all'ordine del giorno dell'organismo collettivo delle Commissioni specializzate dei vari Parlamenti nazionali — COSAC — c'è la modifica del regolamento e la nostra Commissione ha elaborato e trasmesso una impegnativa proposta.

La crescita sul piano nazionale è sancita dalle modifiche introdotte nel quadro normativo che regola il rapporto tra Parlamento e Governo, attraverso una incisiva definizione di procedure e meccanismi.

In definitiva, le modifiche che andiamo facendo sono collegate al processo più generale di crescita della partecipazione dei Parlamenti nazionali all'attività nor-

mativa dell'Unione sul piano europeo e su quello nazionale.

Passando a considerare le specifiche modifiche che ora si propongono, desidero anzitutto ringraziare il relatore e la Giunta per l'attenzione e l'impegno dedicato all'esame della proposta che ho presentato.

Due, come ha chiarito il relatore, i punti di innovazione: completamento della trasformazione della precedente Commissione speciale in Commissione permanente, attraverso il riconoscimento in particolare della possibilità di intervenire in sede legislativa e redigente; introduzione di una sessione comunitaria, raccogliendo una indicazione positiva manifestata da tutti i gruppi in occasione dell'esame delle ultime leggi comunitarie.

Desidero perciò dare atto del sostanziale accoglimento dei punti essenziali della mia proposta di modifica del regolamento. Desidero pure riconoscere le buone ragioni dell'attenzione della Giunta e del relatore al mantenimento di quell'equilibrio tra le Commissioni di merito e la XIV Commissione che è essenziale per la qualità e l'efficacia dell'azione legislativa e che peraltro ha sempre ispirato e ispira l'indirizzo di lavoro della XIV Commissione.

Su due soli punti particolari mi permetto di suggerire la possibilità di un'ulteriore riflessione.

Il primo riguarda la non definizione di un vincolo temporale per incardinare nel programma dell'Assemblea la sessione comunitaria. Mi rendo conto della preoccupazione di non irrigidire la programmazione dei lavori, tuttavia devo confermare che un vincolo, eventualmente più lasco di quello proposto, garantirebbe il mantenimento della puntualità e regolarità del recepimento delle direttive, che, come è ben noto, ha una storia non brillante di rinvii e di ritardi.

La seconda osservazione, che mi appare più importante, è la riformulazione del comma 3, dell'articolo 126-ter in cui viene mantenuta come motivo per respingere gli emendamenti approvati dalle singole Commissioni solo la compatibilità con

la normativa comunitaria, sopprimendo il criterio delle esigenze di coordinamento generale.

L'esperienza delle tre ultime comunitarie ha mostrato l'utilità di questo criterio e la sua applicazione equilibrata e prudente, come sempre deve essere l'applicazione delle norme regolamentari, non ha sollevato né questioni né contrasti. A me sembra che il mantenimento di questo criterio sia utile per trattare quegli emendamenti che, pur non violando in modo puntuale la normativa comunitaria e pur non potendo essere considerati in senso stretto inammissibili, non rispettano il carattere specifico della legge comunitaria, che è strumento specializzato per l'inserimento delle direttive comunitarie nel quadro legislativo nazionale.

Per queste ragioni ho presentato un principio emendativo, perché sulla questione possa venire esercitata una riflessione da parte della Giunta per il regolamento.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Replica del relatore — Doc. II, n. 42)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore.

ALBERTO LEMBO, *Relatore*. Signor Presidente, prendo atto di quanto ha affermato il presidente Ruberti. Sappiamo che esiste un principio emendativo che è in fase di formulazione e verrà esaminato con attenzione dalla Giunta per il regolamento, al fine di recepire al meglio lo spirito della proposta del presidente Ruberti. Tuttavia, non manca qualche preoccupazione dovuta al fatto che, se si espandono poteri e competenze di un organismo, altri possono avere qualche motivo per eccepire. Si tratta di trovare un punto di equilibrio, tenendo conto che è il primo, nella ripartizione dei compiti.

Probabilmente, andando avanti con i lavori e verificando la portata delle inno-

vazioni a regime, si potrà compiere qualche ulteriore passo. Comunque, ne terremo sicuramente conto e, per quello che mi riguarda, non solo come componente della Giunta per il regolamento, ma anche come componente della XIV Commissione, sicuramente metterò tutto il mio impegno perché questa Commissione sia effettivamente, pur nella sua specialità, una Commissione di merito a pieno titolo e, quindi, possa porsi in un dialogo costruttivo con le altre.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del testo unificato delle proposte di legge Caveri; Niccolini ed altri; Di Bisceglie ed altri; Fontanini e Bosco: Norme a tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia (229-3730-3826-3935) (ore 13,25).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Caveri; Niccolini ed altri; Di Bisceglie ed altri; Fontanini e Bosco: Norme a tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia.

**(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 229)**

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore per la maggioranza: 20 minuti;

relatore di minoranza: 15 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 25 minuti (con il limite massimo di 18 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 6 ore e 20 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 24 minuti;

forza Italia: 1 ora e 5 minuti;

alleanza nazionale: 1 ora e 1 minuto;

popolari e democratici-l'Ulivo: 49 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 47 minuti;

comunista: 37 minuti;

i democratici-l'Ulivo: 37 minuti;

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora e 25 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

rinnovamento italiano popolari d'Europa: 16 minuti; UDEUR: 15 minuti; verdi: 13 minuti; CCD: 11 minuti; rifondazione comunista: 11 minuti; socialisti democratici italiani: 8 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 5 minuti; minoranze linguistiche: 3 minuti; patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 3 minuti.

***(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 229)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di forza Italia ne ha chiesto l'ampliamento, senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Maselli.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, colleghi, giunge oggi davanti all'Assemblea la terza proposta di legge di origine parlamentare riguardante le minoranze linguistiche storiche del nostro paese.

Essa ha cominciato il suo iter in Commissione nel gennaio del 1997, appaiata alle altre due riguardanti una modifica dello statuto della regione Trentino-Alto Adige a favore dei ladini ed una legge quadro sulle minoranze linguistiche storiche in Italia. Aggiungo l'aggettivo « storico », perché questo complesso di leggi non riguarda gli immigrati stranieri nel nostro paese, ma solo cittadini italiani appartenenti a ceppi linguistici diversi dall'italiano.

Quando, nell'aprile del 1997, divenni relatore delle tre proposte, chiesi alla Commissione, contro il parere dell'onorevole Di Bisceglie, di disabbinare quella riguardante gli sloveni dalla legge quadro, per permettere ad entrambe un iter più regolare (forse aveva ragione Di Bisceglie!). La stessa legge quadro sulle minoranze è stata approvata da questa Camera il 7 giugno 1998 e oggi ha superato indenne il vaglio della I e della VII Commissione del Senato e sta per essere esaminata dall'Assemblea. Identica sorte ha avuto la legge costituzionale riguardante i ladini, anche se si tratta solo della prima approvazione.

La presente legge giunge, pertanto, con gravi ritardi, dovuti da un lato alla volontà del Comitato ristretto di ascoltare tutti gli interessati, tenendo conto delle varie opinioni, come si vedrà durante la discussione dei numerosi emendamenti che il relatore intende presentare, in uno spirito distensivo, al Comitato dei nove.

In gran parte, però, il ritardo è dovuto all'enorme mole di lavoro che, soprattutto dopo il fallimento della Commissione bicamerale, ha investito la I Commissione, rallentando l'iter di leggi, pur importanti come questa o come quella sulla libertà religiosa, di cui pure sono relatore.

La calendarizzazione in Assemblea fu perciò richiesta dal relatore nel mese di febbraio per porre la legge in condizioni di essere discussa.

Un inizio di ostruzionismo ha rallentato ulteriormente questo iter per cui, mentre mi dispiace molto che non sia stato possibile alla Commissione mettere in discussione tutti gli emendamenti, com-

presi quelli del relatore, capisco le ragioni per cui oggi ci troviamo ad affrontare questa discussione, che peraltro giunge a due anni e sette mesi dall'inizio dell'iter parlamentare.

Chiedo scusa per questa lunga premessa, necessaria per capire l'*animus* del relatore e per sgombrare il campo da interpretazioni di natura diversa.

L'accento da me fatto alla legge quadro fa sorgere spontanea una domanda: se esiste una legge di prossima approvazione riguardante tutte le minoranze storiche stanziali del nostro paese, perché fare per il gruppo linguistico sloveno una legge particolare? Non potrebbero bastare le tutele previste per tutti i ceppi linguistici non italici presenti nel nostro paese? Mentre quella legge costituisce certamente un quadro di riferimento valido in tutto il paese, esistono gruppi linguistici qualificati nelle regioni a statuto speciale che godono di particolari diritti.

La X norma transitoria della Costituzione, approvata molto prima che Trieste tornasse all'Italia (nel 1954), non lascia dubbi sul dovere di una particolare tutela delle minoranze linguistiche della regione Friuli-Venezia Giulia. La legge che presentiamo in questo momento non si sovrappone dunque alla legge quadro, ma la integra e l'accompagna.

Cercherò in seguito di far notare le somiglianze e le differenze.

Il comitato paritetico, presentato all'articolo 3 e per la cui pariteticità si è tenuto in gran conto il parere degli enti friuliani e giuliani interpellati, è istituito *en pendant* con quelli riguardanti i francesi della Valle d'Aosta, i tedeschi e i ladini dell'Alto Adige, e per offrire *in loco* uno strumento di valutazione che permetta il raggiungimento di una tabella equa che includa gli aventi diritto.

Rispondendo ad un'osservazione di un collega da me molto stimato e delle cui valutazioni sono abituato a tener conto, l'onorevole Anedda, tengo a ribadire che, a parer mio, l'esistenza delle minoranze linguistiche alpine costituisce una ricchezza per il paese perché sono un ponte

tra il nostro paese e il mondo mitteleuropeo e balcanico, oltre che francese.

MARCO BOATO. A cui si aggiungono i mocheni e i cimbri del Trentino.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Certo. Gli sloveni, uno dei popoli più piccoli della componente slava della penisola balcanica, hanno una nobile tradizione che si rifà al grande predicatore Primuz Trubar, formatosi alla scuola del vescovo umanista Pietro Bonomo di Trieste e poi riformatore protestante alla corte del duca di Wuttemberg. A lui si fa risalire la nascita di una letteratura slovena, che ha poi trovato nell'800 espressione poetica in France Presceren, legato da una parte ai fratelli Schlegel e, dall'altra, riecheggiante molto — guardate caso — Petrarca e Dante.

La ristrutturazione scientifica della lingua slovena si deve poi all'imperial regio governo austriaco che nel tardo ottocento dava alla lingua la sua struttura organica. Qui si deve sciogliere, una volta per tutte, un nodo che ha impedito finora la parificazione delle situazioni dei parlanti slavo nella regione Friuli-Venezia Giulia. È il nodo degli abitanti delle valli del Friuli appartenenti per lunghi secoli alla gloriosa repubblica veneta, il cui idioma si è sviluppato forzatamente in modo diverso dalla lingua di centri cittadini, come Lubiana o Maribor. Un dibattito tra dotti ha finora impedito un'omogeneizzazione: si tratta di sloveni o di parlanti un'altra lingua slava?

Da sempre i monti e le differenze di Stato rallentano le evoluzioni linguistiche, conservando forme più arcaiche da cui, però, la lingua si è evoluta. A parere nostro, questa è la storia delle valli del Friuli orientale, dove deve essere permessa l'acquisizione della lingua slovena, senza però perdere la forza della tradizione linguistica e culturale locale. Si può affermare che gli studiosi di sloveno dovranno venire qui per trovare le radici della propria cultura.

Per questi motivi, fin dal primo articolo, la legge vuole parificare i diritti delle valli friulane con quelli di cui godono già — per effetto di trattati internazionali, come il *memorandum* di Londra e, soprattutto, il trattato di Osimo — i cittadini italiani di lingua slovena delle province di Gorizia e di Trieste.

L'inserimento della minoranza tedesca della val Canale — articolo 5 — tende a non far dimenticare i diritti di questa minoranza che agisce in un regime di plurilinguismo per la presenza significativa nella zona di parlanti sloveno, tedesco, friulano ed italiano. Le iniziative di alcuni sindaci vanno in questa direzione e confermano l'importanza nodale del Friuli-Venezia Giulia tra le popolazioni europee, in seguito anche alla funzione storica del patriarcato di Aquileia-Grado tra le genti dell'Europa centrale, facendo parte, dopo Ottone I, del Regno di Germania.

Il relatore si rende conto della delicatezza della materia di cui ci stiamo occupando. Essa si inserisce in un tessuto di avvenimenti drammatici svoltisi dall'inizio del secolo e acuitisi con la prima guerra mondiale, gli eventi tra le due guerre, la seconda guerra mondiale ed il dopoguerra, in cui italiani e sloveni hanno molto sofferto in quelle zone.

L'articolo 6, prevedendo un testo unico che raccolga le diverse norme di legge di tutela e le armonizzi nell'attuale, è un tentativo di toccare il meno possibile un tessuto ancora delicato. Il relatore prevede di proporre modifiche al testo presentato che, non riducendo i diritti della minoranza, tengano conto delle riserve dei diritti della maggioranza. Non può, però, accettare il facile consiglio di *quieta non movere*, perché sotto le acque stagnanti si celano sempre torbidi mulinelli e gorgi infidi, come mostra anche la situazione della penisola balcanica in questi giorni.

Desidero aggiungere una parola sui documenti internazionali che abbiamo tenuto presenti e che sono citati nell'articolo 2. Crediamo che nei confronti di questa minoranza, storicamente così importante, sia utile non soltanto applicare quelle misure minime contenute nella

convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali, fatta a Strasburgo il 1° febbraio 1995 e ratificata ai sensi della legge 28 agosto 1997, n. 302, ma anche a quelli più cogenti della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, fatta a Strasburgo il 5 novembre 1992 e recepita dal Consiglio dei ministri nel 1994.

Passando ad un rapido esame del testo proposto — data l'ora, vi ricordo che ho già fatto questo esempio nella relazione — e, laddove è possibile, degli emendamenti che il relatore ha già in mente, dirò che l'articolo 7 permette il cambiamento dei cognomi già italianizzati e l'uso, per persone ed enti, di nomi sloveni e di scritti in grafia slovena. Si tratta di norme poco differenti da quelle previste nell'articolo 11 della legge-quadro, con alcune precisazioni di carattere specifico.

L'articolo 8 prevede rapporti anche in lingua slovena tra cittadini e pubblici uffici. Al riguardo, preannuncio che presenterò alcuni emendamenti all'attuale testo per permettere che gli uffici a disposizione di parlanti sloveno possano essere consorziati per diminuire le spese, riaffermando il carattere ufficiale della lingua italiana.

Si tratta di materia presente nell'articolo 9 della legge-quadro. L'articolo 9 del testo in esame — come vedete, la numerazione corrisponde — tratta dell'uso della lingua slovena in assemblee pubbliche della zona e ricalca l'articolo 7 della legge-quadro. Anche a questo proposito il relatore ha affrontato alcuni emendamenti.

L'articolo 10 presenta disposizioni più particolareggiate sulla toponomastica rispetto al corrispondente articolo della legge-quadro.

Gli articoli 11, 12, 13 e 14 riguardano l'insegnamento in lingua slovena ed a questo proposito saranno proposti congiuntamente dal relatore e dal Governo emendamenti volti ad adeguare le disposizioni qui presenti al nuovo ordinamento sull'autonomia scolastica: la lunghezza dell'iter del provvedimento ci obbliga a

queste modifiche, perché chiaramente dopo due anni le normative sono cambiate.

Siamo persuasi della particolare importanza e difficoltà dell'articolo 15 sull'istruzione musicale, che tiene conto del particolare valore della cultura musicale sviluppata sia dalla maggioranza italiana sia dalla minoranza slovena e tale da costituire polo di attrazione per le genti iugoslave. Anche a questo proposito è previsto un emendamento del relatore.

Gli articoli da 16 a 25 riguardano norme generali: attività sportive, rapporto con la Slovenia, teatro stabile.

L'articolo 20, per il quale prevedo un altro emendamento, stabilisce che in alcuni edifici di Trieste e Gorizia si svolgano attività culturali in lingua slovena e in altri vi sia un uso bilingue che favorisca l'incontro e lo sviluppo delle due comunità.

L'articolo 26 prevede norme per l'adeguamento del territorio interessato dalla presente legge alle esigenze che nel futuro potranno presentarsi.

Gli articoli 27 e 28 presentano l'eventualità di più favorevoli disposizioni in materia elettorale (ne è in corso la quantificazione finanziaria).

Mi scuso per questa analisi un po' noiosa, ma che voleva dar conto anche della disponibilità al dialogo da parte del relatore, cui si aggiunge una particolare vicinanza del Governo, manifestatasi finora attraverso l'azione del ministro Bellillo, dei sottosegretari Montecchi e Rocchi e dei sottosegretari *pro tempore* Fassino e Ranieri, oltre che delle autorità locali (regionali, provinciali e comunali).

Vorrei anche ringraziare le diocesi della zona per il duro lavoro compiuto nell'utilizzazione delle lingue parlate dai fedeli.

Abbiamo l'occasione di trasformare quella che potrebbe essere una nuova polveriera balcanica in un luogo di incontro dove si realizzino i sogni mazziniani di Europa dei popoli e la visione realistica ed aperta del conte Sforza e di Leonida Bissolati, che nel 1918 vedeva il ruolo dell'Italia come cerniera tra i popoli bal-

canici e danubiani e le grandi potenze mediterranee. Questa regione, il Friuli-Venezia Giulia, dove sono compresenti, nel quadro di una precisa vocazione di italianità, le principali lingue della parte centro-orientale dell'arco alpino (ceppo ladino, tedesco, sloveno e naturalmente italiano), saprà migliorare ed applicare questa legge che offriamo come occasione di lavoro e di pace (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, comunista e misto-verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Menia.

**ROBERTO MENIA, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, il mio sarà totalmente un controcanto rispetto a quanto ha affermato poc'anzi il relatore Maselli.

Parto da una premessa che ritengo doverosa. Questa discussione nasce male sotto diversi profili, innanzitutto perché siamo arrivati ad una calendarizzazione che è opera di una forzatura del Presidente di questa Camera.

In Commissione siamo riusciti ad esaminare e a votare solo tre articoli dei ventotto di cui si compone il provvedimento. Lo si è voluto portare all'esame dell'Assemblea, nonostante non fossero stati ancora affrontati e risolti i nodi, numerosi e notevoli, che l'argomento in questione pone. Lo si è voluto perché si erano verificati due precedenti significativi.

Il primo riguarda la risoluzione che il Parlamento sloveno ha adottato alcuni mesi fa e che si è permesso di farci avere. In questa risoluzione si mette in mora la Repubblica italiana e vi si afferma che siamo autori di ritardi decennali nei confronti della tutela degli sloveni; si auspica che la Repubblica italiana approvi, nel corso di questa legislatura, la legge di tutela globale della minoranza slovena, la quale, da decenni, attende l'adempimento degli impegni assunti; aggiunge, con arroganza, che con l'approvazione della legge di tutela si porrebbe fine ad un importante problema finora irri-

solto di non poco peso nei rapporti reciproci (lasciando chiaramente intendere il significato di queste parole). Penso che se questo Parlamento avesse avuto un minimo di dignità nazionale in più, avrebbe respinto al mittente questa risoluzione e non sarebbe andato, come ha invece fatto il Presidente della Camera, Violante, a correre dietro le proteste, arroganti e proterve, degli sloveni di oltre confine per poi imprimere un'accelerazione al provvedimento in Commissione e per portarlo all'esame dell'Assemblea quando non era ancora stato esaminato abbastanza.

Non si tratta, in questo caso, di questioni internazionali; non si tratta di questioni per le quali l'Italia debba chinare la schiena di fronte alle richieste dei nostri vicini di casa. Si tratta, innanzitutto, di un affare interno che risolveremo noi, nell'autonomia del nostro Parlamento, in base a quei principi di civiltà che hanno, da sempre, fatto grande il nostro popolo e la nostra nazione.

Va detto innanzitutto che è totalmente falso quanto affermato a proposito della mancata tutela degli sloveni. Esistono più di 200 norme che, a vario titolo, regolamentano e tutelano la minoranza slovena: è per questo che forse l'unico suggerimento che l'onorevole Maselli ha voluto accogliere è stato quello della ricezione, in un testo unico, delle norme vigenti in materia.

Inoltre, vorrei ricordare ai colleghi che la minoranza slovena dispone di una miriade di associazioni, circoli, gruppi e centri culturali lautamente finanziati dallo Stato, dalla regione, dalla provincia e dai comuni. Si possono citare, tra gli altri: una biblioteca nazionale e una libreria, quindici sindacati ed associazioni varie, ventiquattro associazioni culturali e di categoria, otto enti teatrali e istituzioni per lo spettacolo, settanta circoli e gruppi minori, trentuno gruppi sportivi. Essa possiede edifici, che sono sede di manifestazioni artistiche e culturali, quotidiani, periodici e riviste, agenzie di informazioni — per complessive quindici pubblicazioni — ed è quotidianamente presente con

programmi radio-TV in lingua slovena trasmessi dalla sede regionale slovena della RAI. Ha un proprio ordine dei giornalisti ed un'associazione della stampa. Tutto questo è reso possibile grazie al finanziamento triennale di 24 miliardi di lire che la Repubblica italiana eroga a favore della minoranza slovena (come si sa, visto che tale finanziamento viene approvato, ogni anno, in sede di esame dei documenti di bilancio). Pertanto, è totalmente falso che gli sloveni non sarebbero tutelati, come qualcuno afferma.

Inoltre, a questo elenco potrei affiancare anche il lungo elenco di scuole statali con lingua ed insegnamento sloveno, pagate dal contribuente italiano. È opportuno sapere che una scuola della provincia di Trieste si chiama « 1° maggio 1945 », che corrisponde alla data della discesa dei titini a Trieste.

Detto questo, mi si consenta di chiarire perché ci dichiariamo completamente contrari all'approvazione di questo provvedimento, che ferisce gli italiani e l'italianità delle zone del confine orientale. Siamo contrari perché si tratta di un provvedimento che prescinde da qualsiasi riferimento oggettivo. Ricordo che la provincia di Trieste è molto piccola, perché ha perso gran parte del suo territorio con la fine della guerra. La provincia di Trieste è composta dal comune capoluogo che ha il 92 per cento degli abitanti, più cinque comuni. Di questi comuni quattro sono arroccati sull'altopiano carsico e in essi vige da cinquant'anni il bilinguismo integrale (toponomastica bilingue, documenti bilingui). I cittadini italiani di lingua italiana, ad esempio, non hanno diritto ad avere una carta d'identità in italiano, così come ha ognuno di noi. Occorre sapere che il comune di San Dorligo della Valle (uno dei quattro comuni che ho citato: San Dorligo, Monrupino, Duino-Aurisina e Sgonico ha bandito un concorso per affossatore per il quale è obbligatoria la conoscenza della lingua slovena. Io dubito che per sotterrare i morti sia obbligatorio conoscere la lingua slovena!

Analogo discorso va fatto per la provincia di Gorizia, nei comuni di Savogna d'Isonzo, di Doberdò del Lago e di San Floriano del Collio. Questi sono dati che esistono e che si riferiscono ad una situazione le cui origini risalgono addirittura al tempo del governo militare alleato, allorché si stabilì che nei comuni in cui la presenza della minoranza slovena fosse superiore al 25 per cento della popolazione, venivano sostanzialmente applicate norme che prevedevano il bilinguismo integrale. Una tutela, questa, che nessuno contesta e che del resto è stata successivamente ampliata.

Queste considerazioni devono servire come base di partenza per un ragionamento che però deve essere oggettivo. Tutti gli studiosi della materia sostengono che vi deve essere un requisito fondamentale, ossia quello della consistenza numerica minima per poter prevedere particolari norme di tutela che si risolvono sostanzialmente nella « bilinguizzazione ». Ma di questo non vi è traccia.

Dal 1971 in poi gli sloveni della Venezia Giulia hanno rifiutato il censimento con lingua d'uso. L'ultimo censimento con rilevazione della lingua materna è stato quello del 1971; e dava una presenza slovena nel comune di Trieste pari al 5,7 per cento e in quello di Gorizia dell'8,2 per cento. Evidentemente si tratta di una percentuale significativa ma insufficiente per pretendere tutta una serie di norme che dovrebbero essere recepite nel provvedimento in esame.

L'articolo 8 del provvedimento — che è quello fondamentale — prevede che il cittadino di madrelingua slovena abbia diritto ad avere risposta nella sua lingua dai pubblici uffici e addirittura dagli enti concessionari di servizio di pubblico interesse.

Non per niente all'apertura dell'anno giudiziario del 1999 il procuratore generale di Trieste ha fatto notare che una disposizione del genere è assai pericolosa perché tradotta nella realtà vuol dire che un domani a Trieste per fare il finanziere o il vigile urbano una persona dovrà conoscere la lingua slovena. Ora io ap-

partengo a quel 95 per cento di italiani che non conosce la lingua slovena. E questo non è orgoglio della mia ignoranza, come taluni imbecilli mi hanno talvolta raccontato! Io ho impegnato le mie risorse intellettuali per studiare lo spagnolo e l'inglese. Forse un giorno imparerò lo sloveno, ma non vi posso essere costretto!

Ripeto, gli italiani di Trieste non conoscono lo sloveno e non possono né debbono essere obbligati ad impararlo. Faccio notare che Trieste è la città e la provincia con la maggiore percentuale di anziani: è, per così dire, la città più anziana d'Italia seguita, guarda caso, da Gorizia. C'è una fuga dei giovani. Quando domani si « santificheranno » i principi di questa legge, per cui si creerà, come è logico, un esercito di traduttori in tutti i posti pubblici, il lavoro sarà assicurato, come è ovvio, al giovane di madrelingua slovena che è bilingue dalla nascita perché parla l'italiano in quanto vive in Italia e parla lo sloveno perché è nato in quel territorio, mentre i cittadini italiani saranno di fatto condannati alla disoccupazione.

Questo è un ragionamento che purtroppo è di una logicità disarmante. Ma allora voglio far presente un'altra serie di cose. Nel testo originario non c'era il riferimento alla convenzione quadro sulla protezione delle minoranze nazionali di cui invece si parla nell'articolo 2 che a mio avviso stabilisce dei parametri fondamentali. Tale convenzione è stata ratificata dalla legge 28 agosto 1997, n. 302; in essa, all'articolo 10, è previsto che l'uso pubblico della lingua materna diversa da quella ufficiale avviene qualora nelle zone indicate siano insediate persone per numero sostanziale e queste « ne facciano richiesta e sempre che la richiesta corrisponda ad una effettiva esigenza »; in tali casi « le Parti faranno in modo di realizzare quanto possibile (...) ». Il principio è che vi deve essere una richiesta, un numero adeguato e un bisogno effettivo. Tutte queste condizioni non si riscontrano nelle misure che prevedono l'ampliamento del territorio e nella normativa di tutela già esistente. Si vuole saltare a piè pari

tutto ciò perché ci si rifiuta di discutere l'ipotesi del censimento. Se non volete un censimento, vorrei sapere perché gli sloveni dovrebbero essere più uguali degli altri. In questa Camera, un anno fa, abbiamo approvato una legge attualmente all'esame del Senato, nella quale si afferma che vi deve essere la richiesta del 15 per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali di un dato comune oppure di un terzo dei consiglieri comunali perché sia avviata una procedura che si conclude con un voto del consiglio provinciale. Tutto ciò — lo ripeto — viene saltato a piè pari e la decisione si assegna ad uno strano comitato paritetico (che in origine era una cosa aberrante, perché veniva definito paritetico anche se era composto da venti sloveni e cinque italiani). Ora in questo comitato sono dieci contro dieci e, come sappiamo, perché Maselli se lo è lasciato sfuggire, non si può parlare di presidenza perché se si nomina un presidente si crea una condizione di disparità.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. No, non l'ho detto!

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Sì, l'hai detto! Ti ho detto che si poteva nominare il presidente della giunta regionale. La regione autonoma a statuto speciale Friuli Venezia-Giulia neppure sa cosa succede qua dentro: viene privata delle sue prerogative, mi pare evidente! In un'epoca in cui tutti si riempiono la bocca di federalismo...

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Ne vengono nominati quattro dalla giunta!

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Quelli nominati dai ministeri devono essere tre, ma poiché era insorta una disputa — mi è stato spiegato che mancava quello dell'interno — sono diventati quattro! È una cosa ridicola o patetica.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Sono sei!

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Benissimo! La regione non delibera nulla, ma la decisione spetta ad uno strano comitato che non ha alcun valore perché sarà tutto fuorché obiettivo; vi saranno dieci sloveni che tireranno la coperta da una parte e dieci italiani che, mi auguro, la tireranno dall'altra!

Maselli si è divertito con la storia, ma io intendo dimostrare che l'argomento non si può affrontare con la solita mentalità, non solo del «vogliamo bene», ma addirittura del «chiediamo scusa». Non dobbiamo chiedere scusa di nulla! Non posso non ricordare che nella sola Slovenia vi sono 10 mila case che sono state portate via agli italiani cacciati con un'operazione di pulizia etnica. Diecimila case sottratte dai titini, dai comunisti, che sono state ereditate dalla Slovenia di oggi che se le tiene ben strette! E che cosa si prevede in questa legge? La restituzione di beni immobili! Dobbiamo paradossalmente restituire l'hotel Bolkan, incendiato nel 1920. È una cosa dell'altro mondo! L'hotel Bolkan non esiste più e al suo posto vi è una facoltà universitaria che dovrebbe essere restituita agli sloveni di Trieste perché la trasformino in *narodni dom*, ossia in casa del popolo. Ricordiamo ancora Capodistria di Nazario Sauro: non possiamo sempre andare avanti con questa mentalità maledetta per cui dobbiamo sempre pagare e chiedere scusa di qualcosa! Procediamo con gli sloveni delle valli del Natisone; tu, Maselli, hai parlato di storia: la storia delle popolazioni di origine slava delle valli del Natisone li ha portati ad avere una lingua che è stata codificata, che ha segni propri ed una grammatica particolare; una lingua che non è compresa dagli sloveni né, del resto, queste popolazioni comprendono lo sloveno perché le valli del Natisone nel 1866 entrarono a far parte del Regno d'Italia.

Mentre coloro che erano di origine slovena...

PRESIDENTE. Onorevole Menia, si avvia alla conclusione, perché il relatore di minoranza ha quindici minuti.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Gli sloveni di Trieste e Gorizia vennero addirittura portati nel centro cittadino, per l'appunto nell'hotel Bolkan, dall'imperial regio governo che doveva contrapporre un nazionalismo di altro tipo a quello italico, insorgente, che preoccupava, per cui a partire da allora furono dotati di una coscienza nazionale. D'altra parte — come tu, Maselli, hai correttamente ricordato — fino al secolo scorso non esisteva nemmeno una grammatica dello sloveno, che non era lingua ufficiale dell'impero austroungarico, che riconosceva quattro lingue: l'ungherese, il tedesco, l'italiano ed il serbocroato. Invece, nelle valli del Natisone, che facevano parte del dominio veneto ed andarono al Regno d'Italia già nel 1866, si sviluppò un'altra famiglia, totalmente autonoma, isolata, che oggi viene chiamata nadisko e che, lo ripeto, differisce completamente dallo sloveno di oggi. Tant'è che quasi tutti i sindaci delle valli del Natisone alcuni anni fa sottoscrissero un documento in cui si scriveva in sostanza: « Noi di bilinguismo sloveno non ne vogliamo neanche sapere ».

È paradossale ciò che è accaduto — lo cito anche in aula — in Commissione affari costituzionali quando uno dei rappresentanti sloveni delle valli del Natisone venne a dire: « L'Italia e voi italiani ci avete rubato il cuore, la lingua, non abbiamo potuto apprendere neppure lo sloveno e adesso dovete costruirci le scuole, farci imparare lo sloveno e, una volta che lo avremo appreso, potremo parlarlo nei consigli comunali », perché questa sarà la fine del provvedimento.

Questa allora, evidentemente, è solo l'affermazione bieca di una rivendicazione nazionalistica degli sloveni — i quali, peraltro, chiamano queste zone, come è noto, Slavia friuliana — a cui ci si deve prostrare, vorrei capire perché.

Nel provvedimento vi è poi una sfilata di norme di privilegio incredibile, che fa paura. Penso alla disposizione in base alla quale una scuola privata di musica slovena diventa conservatorio statale. Vorrei capire perché la musica, che è il linguag-

gio più universale del mondo e che ovunque viene scritta in italiano, deve avere a Trieste un secondo conservatorio soltanto perché la scuola è slovena. Analogamente, le scuole private slovene diventano tutte scuole di Stato, con il riconoscimento anche dell'anzianità di chi vi ha prestato servizio. Vorrei sapere perché vi è addirittura una norma di salvaguardia etnica paranazista per cui non si possono effettuare espropri là dove vi siano sloveni e tendere alla salvaguardia etnica dei territori. È una cosa delirante, dell'altro mondo.

L'ultimo articolo contiene inoltre una norma che prevede un seggio garantito — o quasi garantito — per gli sloveni. Vorrei capire perché la tutela di una lingua e di una popolazione debba sconfinare addirittura nel privilegio elettorale e perché il voto di uno sloveno, domani, debba valere più del mio o di quello di qualcun'altro.

Tutte le considerazioni che ho illustrato mi inducono ad affermare che questo provvedimento è una follia, è sbagliato dall'inizio alla fine e ciò porterà evidentemente il gruppo di alleanza nazionale ad essere conseguente nelle sue determinazioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

KATIA BELLILLO, *Ministro per gli affari regionali*. Signor Presidente, credo sia ormai patrimonio comune la consapevolezza che vi sono ancora alcune parti della Costituzione che non hanno avuto completa attuazione, con la conseguenza che quando tali carenze riguardano la sfera dei diritti civili ed umani i rapporti con la diversità diventano più difficoltosi, perché contrassegnati da intolleranze e discriminazioni. Tra le parti della Costituzione non ancora completamente attuate è da annoverare l'articolo 6, che prevede la tutela delle minoranze linguistiche.

Completare il dettato costituzionale è tanto più urgente oggi, impegnati come siamo a ridefinire gli strumenti per rafforzare il ruolo delle autonomie locali e

delle regioni, per essere più vicini alle collettività ed ai loro territori e definire insieme i programmi per il proprio sviluppo.

Questo disegno riformatore deve essere soprattutto un forte progetto culturale per conquistare nuove dimensioni alla cittadinanza, che ci aiuta a coniugare le ragioni dell'unità con quelle dell'appartenenza a comunità e luoghi tra loro diversi, che hanno generato mentalità ed atteggiamenti differenti che la Repubblica deve poter riconoscere, che devono essere riconosciuti.

Certamente in tale campo abbiamo fatto molto, intervenendo però solo su quelle comunità-territorio dove più forte e concentrato è l'insediamento della minoranza, oppure più forte è la capacità di esercitare la pressione politica. Credo che oggi sia necessario intervenire a favore delle minoranze sparse, alle quali appartiene la minoranza linguistica slovena, contrassegnate da una intrinseca debolezza politica, ma dotate di una forte volontà intesa a testimoniare la propria identità culturale.

Abbiamo la necessità di superare gli atteggiamenti del passato; bisogna evitare di rappresentare le differenze come polarità negative e, piuttosto, dobbiamo riconoscere le nostre diversità come una ricchezza per tutti. Del resto, si deve proprio a queste la straordinaria produzione e la capillare distribuzione del patrimonio artistico del nostro paese che il mondo intero ci invidia. La nostra vera ricchezza non è rappresentata soltanto dai beni, ma soprattutto dalle tante culture locali che li hanno espressi; paradossalmente, mentre ci preoccupiamo di conservare e valorizzare solo gli oggetti, non abbiamo alcuna cura per i contesti che li rendono comprensibili e diamo scarsa considerazione alle culture della comunità che comprendono anche, appunto, la lingua, le tradizioni e tutto quello che si manifesta nei singoli territori.

A proposito di tale ultimo aspetto, ritengo importante sottolineare che attualmente la valorizzazione dell'identità culturale e linguistica è di peculiare impor-

tanza, in quanto ogni cittadino italiano ed europeo è quotidianamente sollecitato ad entrare in contatto con culture diverse per quel fenomeno che la sociologia e l'economia hanno sinteticamente definito globalizzazione. Sono fortemente convinta che tale contatto sarà più ricco e proficuo se impariamo a valorizzare, in primo luogo, l'identità culturale che appartiene al nostro patrimonio storico e, soprattutto, se la globalizzazione non viene vissuta come omologazione, come essere tutti uguali; dalla globalizzazione, invece, possiamo far emergere le tante diversità che ritengo debbano essere considerate una grande ricchezza.

Il Governo ha scelto di dare, con determinazione, il massimo sostegno alle iniziative delle forze politiche indirizzate verso questo punto di vista, verso questa filosofia di vita. A tal proposito, mi piace esternare tutta la soddisfazione del Governo per il buon esito dell'iter del disegno di legge sulla tutela delle minoranze storiche che, entro breve, sarà approvato dal Senato e diventerà, quindi, legge dello Stato.

È importante ricordare che l'esigenza di dare una disciplina a tali minoranze, alla quale si associa quella più specifica relativa alla minoranza slovena, deriva da un impegno europeo in materia di protezione delle minoranze; sarebbe il caso di dire che tale impegno è duplice, perché esso deriva dai negoziati svoltisi nell'ambito del Consiglio d'Europa, l'uno concernente la convenzione quadro europea sulla protezione delle minoranze nazionali, che l'Italia ha già ratificato nell'agosto 1997, l'altro riguardante la convenzione denominata Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, non ancora firmata dall'Italia ma che il Parlamento italiano, con una specifica mozione approvata dal Senato, ha impegnato qualche mese fa il Governo a sottoscrivere e a ratificare.

Posso garantire che tale impegno sarà onorato dal Governo quanto prima, non appena diventerà legge dello Stato il disegno di legge — che prima ricordavo — sulla tutela generale delle minoranze sto-

riche in Italia. A proposito del nostro impegno europeo, tengo a precisare che ambedue le menzionate convenzioni prevedono la trasmissione al Consiglio d'Europa di un rapporto annuale sulle misure prese a favore delle minoranze e delle lingue minoritarie; le misure legislative che stiamo adottando e quelle amministrative che saranno prese dallo Stato e dagli enti territoriali costituiranno, quindi, implementazione delle convenzioni stesse.

Tra le sollecitazioni che spingono all'approvazione di una legge di tutela della minoranza slovena, non bisogna dimenticare quella derivante da una consolidata giurisprudenza costituzionale; desidero sottolineare che si tratta di un problema tutto nostro, tutto italiano e, quindi, voglio ricordare la giurisprudenza costituzionale per ridare alla discussione il senso che deve avere. Questa giurisprudenza peraltro, pur sollecitando con forza una disciplina organica sulla materia, non ha mai nascosto che in materia di tutela di minoranze linguistiche si possa procedere con l'accordare una tutela differenziata a seconda del tipo di minoranza da proteggere. Non vi è dubbio che, nel caso specifico, ci troviamo di fronte ad una minoranza che non necessita di misure elevate del tipo di quelle adottate per la Valle d'Aosta e per la provincia di Bolzano, ma nemmeno di misure di carattere generale quale quelle delineate in sede di approvazione della legge generale di tutela delle minoranze storiche.

Credo che il disegno di legge si voglia far carico di tale esigenza. Sottolineo poi che tale provvedimento contiene molti punti qualificanti che, a mio parere, si possono così sintetizzare, ma che del resto il relatore per la maggioranza ha già ben delineato. In primo luogo, viene innanzitutto costituito un comitato paritetico che rappresenta un po' il motore della messa in opera delle misure di tutela. Ad esso viene conferito, tra l'altro, il compito importante di redigere la tabella dei comuni interessati alla legge di tutela, che successivamente viene approvata con un decreto del Presidente della Repubblica. L'importanza di tale comitato, a mio

avviso, sta però nel fatto che la sua attività potrà contribuire ad imprimere dinamismo nella gradualità allo sviluppo della tutela stessa.

In secondo luogo, mi pare che quello delle disposizioni sull'uso della lingua nella pubblica amministrazione sia un altro punto qualificante del disegno di legge al nostro esame. L'importanza di queste disposizioni risiede nel fatto che la maggior parte del contenzioso sviluppatosi dinanzi alla Corte costituzionale riguardante la minoranza slovena ha avuto per oggetto questo annoso tema in ragione della circostanza che l'attuale normativa in materia è troppo labile ed incerta. L'uso della lingua negli organi elettivi completa il quadro dell'uso pubblico della lingua slovena che, per troppi anni, è stata relegata nei soli rapporti privati.

Le disposizioni sulla scuola definiscono maggiormente il quadro normativo oggi esistente, che prevede sin dal 1961 la presenza di scuole in lingua slovena. Il quadro normativo si arricchisce con disposizioni sull'insegnamento della lingua slovena e in lingua slovena nelle scuole della provincia di Udine.

Posso quindi concludere (credendo di interpretare l'avviso del Governo) rilevando che questo disegno di legge soddisfa le esigenze dell'articolo 6 della Costituzione; adempie a quanto previsto dai documenti europei; recepisce le esigenze di un giusto equilibrio delle misure da adottare invocato dalla giurisprudenza costituzionale e fondamentalmente costituisce uno strumento concreto per mettere in atto in forma organica la valorizzazione di una parte del patrimonio culturale italiano costituito da una comunità linguistica diversa da quella italiana.

Aggiungo che il disegno di legge in esame rappresenta un ulteriore atto per salvaguardare quella che io amo definire « la biodiversità culturale » che costituisce il nostro patrimonio genetico, avendo ben presente che i caratteri dell'identità nazionale derivano dal fertile incontro dei geni locali e che l'unità è il risultato dell'incontro delle tante diversità.

Faccio quindi appello agli onorevoli deputati ad approvare nel più breve tempo possibile il testo unificato delle proposte di legge in esame (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, comunista e misto verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La prima iscritta a parlare è l'onorevole Moroni. Ne ha facoltà.

ROSANNA MORONI. Signor Presidente, finalmente, approda in quest'aula una legge di tutela della minoranza linguistica slovena del Friuli-Venezia Giulia, una legge che ha avuto un percorso storico molto travagliato talché è questa l'ultima minoranza di confine a veder riconosciuti i propri diritti, la tutela della propria diversità linguistica e culturale sancita dalla nostra Costituzione.

Altri hanno richiamato, o richiameranno, trattati ed accordi internazionali. Certo, come in altre occasioni, i rapporti tra Stati vicini hanno condizionato, e non sempre in senso positivo, la storia delle nostre minoranze.

Nel caso degli sloveni in Italia, va ricordata l'annosa questione di Trieste, il trattato di pace del 1947, il memorandum di Londra del 1954, con annesso lo statuto speciale sui diritti delle rispettive minoranze, confermato poi dall'accordo di Osimo del 1975. Ma se è vero che la tutela delle minoranze favorisce il superamento di storiche diffidenze ed il miglioramento dei rapporti tra Stati vicini, va ribadito con forza che la tutela degli sloveni è, e rimane, un debito costituzionale nostro (non la penso evidentemente come il collega Menia), un atto cioè di maturità democratica ed europea, per cui è grave il ritardo con cui viene affrontato.

Negli anni sessanta, quando l'Italia avviava a soluzione la questione della popolazione tedesca dell'Alto Adige-Südtirol, ci fu un tentativo, che noi comunisti sostenemmo con forza, di assicurare alla minoranza slovena una tutela adeguata nello statuto speciale della costituenda regione Friuli-Venezia Giulia. Anche allora i neofascisti vi si opposero con dure

forme di ostruzionismo. Almirante parlò per più di nove ore...

GENNARO MALGIERI. I regali a Tito non ci piacevano!

ROSANNA MORONI. E non vi piacciono neppure ora!

GENNARO MALGIERI. Ma Tito non c'è più!

ROSANNA MORONI. ...e in parte raggiunse l'obiettivo.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Fosse stato per voi staremmo in Jugoslavia, anzi adesso in Slovenia!

ROSANNA MORONI. Evidentemente non ci capiamo molto, rispetto ai nostri intendimenti, collega Menia.

Certo, sorprende molto l'animosità e anche il livore con cui certe tesi vengono sostenute. Preoccupa da un punto di vista di rapporto di civiltà.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. C'è chi ci vive e chi no!

MARCO BOATO. Scusa, Menia, però noi ti abbiamo ascoltato tutti con rispetto, ascolta con rispetto la collega Moroni.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Parla di livore e io rispondo!

MARCO BOATO. Ti abbiamo ascoltato tutti senza interrompere.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Va bene, Boato, smetti di fare il professore!

PRESIDENTE. Collegli!

ROSANNA MORONI. Lo statuto regionale contiene infatti un cenno generico alle minoranze che colà vivono, senza nominarle, anche per l'imbarazzo di in-

dicare fra queste i friulani che allora non erano ancora riconosciuti come gruppo etnico-linguistico.

Poi, agli inizi degli anni settanta, su iniziativa dei partiti di sinistra, vennero presentate proposte di legge per la tutela globale della minoranza slovena. Voglio ricordare qui il comunista Albin Skerk e il socialista Loris Fortuna che per primi affrontarono la questione tra l'ostilità generale.

Alla fine degli anni settanta, in clima di unità nazionale, venne costituita presso la Presidenza del Consiglio una commissione di studio per i problemi di tutela della minoranza slovena, la commissione Cas-sandro. Ne sa qualcosa l'onorevole Arm-  
aroli che ne fece parte con posizioni notevolmente più moderate rispetto a quelle attuali. La Commissione abortì, e così altre iniziative parlamentari, compresa quella generosa, anche se limitata nei contenuti, promossa dal ministro Mac-  
canico all'inizio degli anni novanta.

La comunità slovena che, specie nella provincia di Udine, ha dovuto subire le angherie di Gladio, intimidazioni e violenze, maturate nel clima perverso della guerra fredda, ha mantenuto un atteggiamento pacifico e di fiducia nelle forze democratiche, dando vita nel maggio 1984, sul Travnik a Gorizia, ad una grande manifestazione di massa per chiedere a gran voce il rispetto della Costituzione.

Oggi quello spirito di fiducia e di attesa viene finalmente raccolto da una maggioranza politica che comprende i comunisti italiani e che vede il convinto sostegno di tutte le minoranze linguistiche e dei loro rappresentanti.

Superati gli scogli dell'ostruzionismo della destra nazionalista, ci apprestiamo finalmente a discutere e votare un progetto organico di tutela, che noi riteniamo soddisfacente, anche se necessariamente frutto di mediazioni e compromessi; un progetto che riconosce la minoranza linguistica slovena nelle province di Trieste, Gorizia ed Udine; ne riconosce l'unità, malgrado sia diversa la storia, delle sue varie componenti. È inutile che qualcuno si affanni a vedere negli sloveni della

provincia di Udine popolazioni protoslave o altro. La stessa associazione nazionale degli slavisti ha invitato il Parlamento, anni fa, a rinunciare a questo tipo di manipolazione antiscientifica e antistorica. Ciò che conta in questa legge è la libera fruibilità dei diritti che mette a disposizione su un territorio mistilingue, con città prevalentemente italiane e periferie prevalentemente slovene, laddove l'integrazione ha favorito la formazione di molte famiglie miste e prospettive di costruzione di una società multietnica ed interculturale; fruibilità paragonabile alla fontanella che il comune pone nella piazza: chi ha sete vi berrà, altri passerà avanti. I diritti di diversità si possono garantire con soluzioni moderne, tecnologicamente facili: ciò che conta è il superamento dei pregiudizi. Questa legge non impone il bilinguismo, che comunque non temiamo, ritenendolo una condizione di privilegio culturale e sicura conseguenza dei processi di integrazione, che investono anche le regioni centrali d'Europa.

Siamo convinti che saranno molti i cittadini di lingua italiana delle aree di confine a portare con sé documenti bilingui, emessi in seguito ed in attuazione della legge che oggi discutiamo. Sarà la testimonianza di uno spirito nuovo, ispirato appunto al rispetto della diversità che ci coinvolge ed arricchisce. Ecco il senso del comitato paritetico tra potere statale e regionale e minoranza slovena: la tutela che noi proponiamo è infatti fondata sulla cooperazione, sul dialogo, sul confronto, non sulle separatezze e sulle imposizioni dall'alto. Questa legge vuole sanare una situazione particolare nella provincia di Udine, dove mai lo Stato italiano aveva consentito la formazione di scuole in cui si insegnasse la lingua slovena, parlata dalla popolazione nelle sue accezioni dialettali. Tali furono queste incomprensibili resistenze che gli sloveni dovettero costituire, una decina di anni fa, un centro scolastico privato a San Pietro al Natissone, dove l'insegnamento è bilingue. La scuola privata ebbe tanto successo che ora è la scuola più frequentata nella zona: giustamente, la minoranza chiede ora che

la scuola venga statalizzata e che altre scuole bilingui possano operare nelle valli del Friuli orientale.

I comunisti italiani valutano positivamente le norme che consentiranno la trasformazione di edifici storici, che il fascismo tolse agli sloveni in modo estremamente violento...

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Invece gli slavi ci hanno tirato i baci!

ROSANNA MORONI ...in luoghi di convivenza e di incontro delle culture slovena ed italiana, dando peraltro sistemazione dignitosa alle principali istituzioni della minoranza. Voglio sottolineare anche la norma che riguarda le leggi elettorali: l'introduzione diffusa del sistema maggioritario danneggia indubbiamente la rappresentanza delle minoranze, siano esse linguistiche, religiose od altro; pertanto, continueremo a batterci affinché le leggi elettorali, nazionali e regionali contengano norme in grado di favorire l'elezione di candidati appartenenti alla minoranza slovena.

L'altro ieri, la destra, lungi dall'essersi liberata dalle reminiscenze dello sciovinismo fascista, ha tentato di bloccare il provvedimento e di impedire che giungesse in Assemblea, ma è prevalsa la determinazione di questa maggioranza e di questo Governo...

GENNARO MALGIERI. Che bravi!

ROSANNA MORONI. ...a risolvere questo annoso problema ed andare avanti, rifiutando cedimenti e patteggiamenti sui principi costituzionali.

La tragedia dei Balcani ci insegna, se ve ne fosse bisogno, come soltanto il rispetto dei diritti di diversità sia fattore di pace e di stabilità. L'alternativa sono i ghetti, le pulizie etniche, la violenza che lo spirito delle convenzioni europee richiamate dalla legge cerca di relegare tra gli orrori della nostra storia.

Un'ultima considerazione per i diretti interessati. La comunità slovena in Italia

ha seguito con preoccupata attenzione il tortuoso iter di questo provvedimento di cui si dichiara, a ragione, parzialmente soddisfatta. Potevamo fare di più? Le condizioni politiche non ce lo consentivano, perciò va sottolineato come la legge, con gli strumenti che mette in atto e lo spirito che la pervade, prefiguri un sistema di tutela dinamico, aperto a gradualità estensive, a misura della maturazione democratica e dei processi che essa stessa avvierà.

Inutile illuderci: leggi di tutela avanzata, di rispetto di diversità a lungo disprezzate, turberanno certamente una parte degli abitanti delle zone di confine, e purtroppo ne abbiamo testimonianza anche ora. Quelli, per intenderci, che ancora oggi considerano i propri cittadini di lingua slovena come cittadini di serie B o ospiti a casa propria...

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Chi l'ha detto? Ospiti sono quelli che stanno a Capodistria!

ROSANNA MORONI. Ma potrebbe darsi che questi turbamenti siano salutari, forieri di una crescita civile e di nuove aperture di cui hanno bisogno, specie a Trieste, che dovrà raccogliere la sfida dell'incontro con le popolazioni vicine, altrimenti sarà destinata ad una lenta ma inesorabile agonia, che la parte attiva, più giovane e coraggiosa giustamente respinge. Qui c'è qualcuno che parla di italianità in pericolo; in particolare a costoro vorrei ricordare che esprimere preoccupazioni di questo genere significa non credere nella vitalità civile della cultura italiana che da sempre è anche apertura alle ricchezze della diversità, fondamento della nuova costruzione europea che ci accingiamo ad allargare anche verso il centro Europa e la Slovenia, paese vicino ed amico. Alcune frontiere sono cadute, altre cadranno in futuro, la gente e le merci circoleranno sempre più liberamente, almeno noi lo speriamo. A difendere confini invisibili non ci saranno trincee, ma una strutturata convivenza sul territorio. Questa legge rappresenta sicuramente il primo ma decisivo passo di questo processo.

Perciò bisogna fare presto, sono d'accordo con il ministro Bellillo, e licenziare la legge entro l'estate. Il gruppo comunista si impegnerà per questo contro ogni tentativo ostruzionistico, certo che uguale sarà l'impegno di tutte le forze sinceramente democratiche ed autonomiste (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, dovrei ringraziare i colleghi che sono intervenuti a nome dei miei concittadini perché ci stanno insegnando come Trieste debba sopravvivere o tornare a vivere. Tuttavia, desidero ricordare loro alcuni capitoli della storia di Trieste, non solo quelli vissuti in prima persona dalla mia generazione, ma anche i precedenti.

Trieste era un borgo di pescatori, vi erano tredici famiglie importanti e ricche perché possedevano le saline; Venezia insidiava questo piccolo porto, composto da pescatori e salinari e, dopo varie vicende belliche, Trieste decise di chiedere protezione all'Austria. L'Austria individuò in quel piccolo porto un centro molto importante perché era l'unico porto di un enorme territorio, la famosa Mitteleuropa e l'Austria fece diventare grande Trieste, così come Trieste aiutò a far grande l'Austria. Cosa inventò la famosa imperatrice Maria Teresa, dalla quale prendono il nome alcuni famosi quartieri triestini, ad esempio il borgo teresiano? Ne fece un porto franco e lo fece anche in termini di leggi. Infatti, chi aveva qualche conto in sospeso con la giustizia nei paesi vicini e si impegnava a non violare più la legge poteva stare tranquillo che non sarebbe stato arrestato o estradato. Arrivarono, quindi, greci, ebrei, francesi, spagnoli e proprio l'arrivo di tutte queste genti fece grande la città. Pertanto, conosciamo bene la ricchezza della interetnicità. Ho sempre sostenuto che Trieste è la città più bastarda d'Italia e proprio in questo consiste la sua ricchezza culturale ed economica. Non abbiamo problemi di rapporti perché

uno è diverso dall'altro. Ricordiamoci, tra l'altro, che Trieste alla fine dell'800 e agli inizi del '900 era la città italiana, o meglio di cultura italiana — non sotto l'Italia in quel momento —, con il maggior numero di chiese non cattoliche e una presenza di differenti religioni oltre che differenti etnie, lingue e colori della pelle. L'educazione a convivere con tutti coloro che volevano venire a Trieste è sempre stata nella nostra cultura e continuiamo a portarla dentro di noi.

Indubbiamente, i fatti provocati dall'Austria, che sobillò parte della popolazione slovena che da 500 anni viveva in alcune zone del Carso, contro la parte culturalmente italiana, chiamiamola così, usando gli sloveni come poliziotti che dovevano percuotere gli italiani, crearono tensioni.

Poi ci fu il periodo fascista con alcuni problemi provocati da italiani e sloveni. La fine della seconda guerra mondiale portò poi la tragedia delle foibe, un episodio di pulizia etnica avvenuto mezzo secolo prima di quelli ai quali abbiamo assistito in questo periodo e che indubbiamente ha lasciato delle tracce nella gente, nella nostra carne.

Non possiamo dire che sono passati cinquant'anni, perché sono passati cinquant'anni anche dall'olocausto, ma non lo dimentichiamo: le ferite sono rimarginate, ma le cicatrici ci sono e il ricordo rimane. Ci sono voluti quarant'anni prima che la nostra madre patria, come amiamo chiamarla, riconoscesse nelle foibe un monumento nazionale e riconoscesse nelle sue vittime dei caduti per la patria — infatti, per quarant'anni non si è dovuto parlare delle foibe — e tutto ciò rimane nelle persone, nella cultura e nel modo di essere.

Tuttavia, ciò non toglie che, pur senza questa «meravigliosa» legge, a Trieste la convivenza e i rapporti tra le varie comunità siano perfetti. Ve lo dice uno che ha vissuto tranquillamente per decine di anni nel territorio a maggioranza slovena, dove già esiste il bilinguismo, dove i manifesti sono in due lingue e i vigili parlano due lingue.

La differenziazione tra italiani e sloveni era caldeggiata più dalla comunità slovena che dagli italiani. Ho già raccontato in quest'aula — e non mi stancherò di ripeterlo — l'episodio della scuola elementare con il corridoio italiano e quello sloveno, con i ragazzi italiani che festeggiano il Natale al mattino e quelli sloveni al pomeriggio, perché non si devono mettere assieme. A tale proposito, ho detto: almeno queste generazioni vogliamo farle crescere in maniera diversa o vogliamo che si sentano ancora diversi, che quelli siano gli azzurri e gli altri i blu scuro? Non ci siamo riusciti.

A parte questi particolari, vi dico che i rapporti nella città sono buoni. Fino ad una decina di anni fa esisteva indubbiamente questa tensione: saranno stati i fascisti cattivi, da una parte, o i comunisti slavi, dall'altra, ma vi erano delle tensioni, che tuttavia si sono attenuate sempre più.

Se venite a Trieste, potete vedere che ogni prima domenica del mese in piazza dell'Unità d'Italia, che storicamente è il centro non solo culturale, ma anche sentimentale di Trieste, appare un signore con una grande scritta, mezza italiana e mezza slovena: «Chiediamo il rispetto della Costituzione», che con il megafono, parlando in sloveno, ribadisce le sue richieste. Ha tre o quattro amici intorno a lui ed è lì tutte le domeniche a mezzogiorno, al momento del passeggio, del *listòn*: la gente passa, guarda e se ne va. Se lo avesse fatto dieci anni fa, ogni domenica sarebbe successo il finimondo.

ANTONIO DI BISCEGLIE. Fino a dieci anni fa non si poteva parlare in quella piazza!

GUALBERTO NICCOLINI. Perché giustamente quella piazza non era dedicata a fatti politici, ma non è questo il problema. Io sto parlando della tolleranza dei triestini: è come Hyde park, non c'è problema e, se è così, vuol dire che, nei fatti, la Costituzione viene già rispettata.

Dobbiamo anche ricordare che non si tratta della minoranza di cui ci si ricorda meno o meno tutelata, anzi, non credo

che siano tante in Europa le minoranze sulle quali si siano concentrati quasi 200 provvedimenti in 45 anni, a partire appunto dal governo militare alleato fino ad Osimo ed oltre.

Allora, perché rifiutare la legge-quadro, che avrebbe dovuto raccogliere tutti i provvedimenti in un quadro unico, sfrondando quelli ripetitivi, eliminando quelli in contrasto ed elaborando un testo al quale si sarebbero potute apportare eventuali modifiche o aggiunte con la legge di tutela finale?

Perché dobbiamo approvare prima questa legge, un articolo della quale prevede che si prenda atto della situazione esistente? Forse sarebbe stato più logico riordinare tutto, verificare ed eventualmente aggiungere o togliere. Checché se ne dica, dobbiamo approvare questa legge perché ce lo chiedono altri paesi; ce lo ha chiesto Belgrado per molti anni (poi Belgrado ha vissuto la sua vicenda) e, oggi che la Jugoslavia non c'è più, Lubiana ha raccolto questa eredità.

Lubiana ha un grande amico nel Governo. Mi riferisco al ministro Fassino che, quando fu eletto sottosegretario per la prima volta, riuscì a partire per Lubiana prima ancora di giurare e promise l'approvazione di questa legge. Il gentile ministro negli ultimi tempi ha seguito i lavori in Commissione ma all'inizio era presente il sottosegretario per gli affari esteri, tanto che io me ne chiedevo il motivo. Ora mi si spiega che il motivo sta nel fatto che il ministro per gli affari regionali non ha sottosegretari, ma il successore di Fassino, l'onorevole Ranieri, è sempre al suo posto.

Dicevo che vi sono problemi di rapporti internazionali. Che Lubiana stia in modo pesante dietro questa vicenda lo dimostra il documento del Parlamento sloveno, un documento inaccettabile che il Parlamento italiano ha invece accettato tranquillamente e al quale non ha saputo rispondere precisando che la questione era di pertinenza del Parlamento nazionale e non certo di un parlamento straniero. Eppure abbiamo accettato anche questa imposizione perché continuiamo

ad avere la coda di paglia per il fatto che i fascisti sono stati cattivi con gli slavi.

Parliamo anche delle restituzioni del Balkan, un fatto successo ottant'anni fa. Nel frattempo il Governo italiano ha costruito la nuova casa del popolo, il nuovo teatro, le case nuove, quindi non si può dire che da allora li abbiamo lasciati senza casa. I rapporti, come dicevo prima, sono stati buoni.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza. Quieta non movere!*

GUALBERTO NICCOLINI. Sono d'accordo con te: non è giusto! In un equilibrio sociale e civile calare dall'alto certe imposizioni rischia di inquinare ciò che era già chiaro. Questa è la mia preoccupazione.

A Trieste non sono tutti cattivi, come Roberto Menia; ci sono molte persone più moderate di lui, ma quando queste si arrabbiano, diventano peggio di Menia! È questo che ho tentato di spiegare tante volte. Non si dovrebbero toccare certe cicatrici prima che si siano avvicinate almeno due generazioni, in modo da ricreare il clima esistente prima del 1920, quando esisteva un equilibrio, quando a Trieste senza imposizioni di legge si parlavano tre lingue (l'italiano, il tedesco e la lingua slava). Quando un domani l'Europa sarà di un certo tipo, Trieste riprenderà il suo posto. I triestini sanno benissimo che la mescolanza di popoli è la ricchezza della città. Per troppi anni abbiamo subito un confine durissimo come quello della cortina di ferro, mentre oggi torniamo al centro dell'Europa, e questo sarà la sua salvezza. Forse finalmente riusciremo a trattenere i giovani in città e non assisteremo più ad un calo demografico che ogni anno ammonta a duemila unità.

Sapere tutto questo, conoscere i sentimenti dei triestini è importante. Non parlo di pericolo per i sentimenti d'italianità, parlo di una storia che continuiamo a tenerci dentro e che non deve essere intaccata da provvedimenti di questo genere perché sarebbe pericoloso.

Vorrei ora fare riferimento all'episodio riguardante il conservatorio Tartini di

Trieste, dove affluiscono molti studenti anche di lingua slovena e croata. Quindi, si valorizza l'interetnicità della musica: vi è un rapporto, vi è un'amicizia tra i due gruppi. Dobbiamo separarli? Dobbiamo costruire un altro conservatorio o una sezione separata? Perché dobbiamo separare e ghettizzare gli italiani o gli sloveni? Ciò nel momento in cui — come affermava la collega — l'importante è frequentarsi, conoscersi ed avere un rapporto, pur mantenendo ognuno la sua cultura. Questo è il punto: dividiamo o uniamo? Con la legge in esame, da una parte cerchiamo di unire ma, in effetti, dall'altra andiamo a dividere.

Per i motivi esposti, nutro molte perplessità sulla proposta di legge; avevo presentato alcuni emendamenti, perché temo che, con la composizione di quel comitato che non riesco a condividere, si apportino elementi di disordine in una situazione in cui esso era già stato superato. È facile parlare di come si possa vivere in un modo piuttosto che in un altro quando non si vive in una certa realtà. Potrei, per esempio, dare dei consigli ai brindisini, piuttosto che agli amici di Cuneo; infatti, non vivo la loro realtà; posso parlarne con loro o leggerne sui giornali, ma non vivo realmente la loro realtà e non mi porto dentro la loro storia. Dunque, quando si parla dei problemi di una città come quella di Trieste, con la tragicità che essa ha alle spalle, si deve stare molto attenti: non è più tempo di scontri e vorremo evitare che, con la proposta di legge in esame, si inserissero motivi di ulteriori o di rinnovati screzi tra due comunità che hanno trovato un equilibrio ed un modo di convivere tranquillamente, tranne qualche episodio — quale ad esempio quel signore di piazza dell'Unità d'Italia — che è sconfessato anche dalla gran parte della minoranza. Se riuscissimo ad evitare tutto ciò, renderemmo un miglior servizio alla comunità slovena ed alla città di Trieste, favorendo uno sviluppo in senso europeo, come da tutti auspicato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Bisceglie. Ne ha facoltà.

ANTONIO DI BISCEGLIE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che l'odierna giornata possa avviarsi a rappresentare il suggello dell'acquisita piena condizione di normalità per quello che viene chiamato il confine — ma io direi la parte orientale — del nostro paese.

Il provvedimento in esame può essere considerato il paradigma di questa piena normalità. Sappiamo tutti che la storia delle terre giuliane e friulane dei territori di Gorizia, Trieste, Pordenone e Udine porta con sé tragedie e sofferenze consumate con grande dolore e negative conseguenze. Per molti versi, la legge di tutela della minoranza slovena è dentro queste conseguenze. Essa era considerata, come ha scritto il segretario dei democratici di sinistra di Trieste, che è un italiano di Isola d'Istria, « un obbligo imposto all'Italia, ultima voce di un conto che la Repubblica italiana dovrebbe ancora pagare per la politica repressiva e aggressiva che il fascismo ha condotto in queste aree contro i cittadini dello Stato italiano di lingua croata e slovena e contro gli Stati vicini. Ed è ovvio che le relazioni in città non potevano che essere, allora, di diffusa diffidenza e di larga ostilità. Ma perché? » Prosegue: « Perché quel conto è stato pagato da tempo e duramente, in particolare dagli istriani costretti all'esodo e senza mai un autentico riconoscimento, né materiale — doveroso —, né morale, anzi qualificati dalla propaganda jugoslava come semplici optanti e in Italia, addirittura, considerati in troppi ambienti alla stregua di italiani delle colonie fasciste ».

Ho voluto leggere questo passo riportato in un articolo del segretario dei democratici di sinistra di Trieste — che, come ho detto, è un italiano d'Istria — per far comprendere come, in realtà, su questa legge si siano scaricate contrapposizioni, tensioni, motivi che nulla hanno a che vedere con essa.

Proprio perché pensiamo che si debba uscire, tutti, da considerazioni che non ci aiutano ad affrontare i problemi, riteniamo di aver avviato un lavoro valido, partendo da più proposte di legge, svolgendo audizioni, tenendo incontri, portando avanti discussioni e confronti. Stiamo ancora lavorando, perché veniamo a questo confronto in Assemblea aperti ad arricchimenti e miglioramenti del testo, come ha già sottolineato il relatore. Abbiamo svolto questa attività per giungere all'approvazione di una legge della Repubblica italiana, che riguarda cittadini italiani di lingua e cultura slovena e che si ispira, attuandoli, ai valori della Repubblica italiana, quei valori di solidarietà ed eguaglianza sanciti nella Costituzione.

Ecco, dunque, perché è necessario uscire, nel nostro confronto, da un approccio che possa anche minimamente risentire di nazionalismi, da qualsiasi parte vengano, per di più etnici, magari di ritorno, quei nazionalismi che tanti danni hanno arrecato, facendo perdere di vista il problema vero, ossia quello della possibilità di godere di diritti da parte di cittadini italiani di lingua slovena. Lo dico perché questo ha determinato una situazione unica, oserei dire paradossale, perché in qualche misura ha portato alcuni cittadini italiani a vedere nello Stato italiano quasi uno Stato ostile e a vedere, conseguentemente, in uno Stato non loro uno Stato amico. Voglio ricordarlo perché quando si fa riferimento alla Repubblica slovena credo si debba considerare come sia abbastanza naturale, scontato, che uno Stato si preoccupi di cittadini che hanno una lingua simile alla propria, così come noi non possiamo non preoccuparci — e sbaglieremmo se non lo facessimo — dei nostri italiani all'estero.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza. Est modus in rebus!*

ANTONIO DI BISCEGLIE. Permettete di dire, quale vicepresidente del comitato degli italiani all'estero, che credo sia abbastanza normale e doveroso...

GUALBERTO NICCOLINI. Non si tratta di sloveni all'estero.

ANTONIO DI BISCEGLIE. No, ma voglio dire che siamo in presenza di aspetti simili, non a caso ho parlato di persone « di lingua » slovena, onorevole Niccolini.

Dicevo che dobbiamo evitare forme di nazionalismo di ritorno, quel nazionalismo che ha determinato, esso sì, tensioni, con l'intento di dividere, separare, porre barriere, individuare nemici. Solo così, infatti, potremo fare in modo che il provvedimento risponda all'ordinamento costituzionale del nostro paese e alle peculiarità di una popolazione del nostro paese. È chiaro che siamo in presenza di un provvedimento che vuole rispondere ad una visione rispettosa di una minoranza linguistica, riconoscendola. È un provvedimento che prescinde, dunque, da connotati etnici e testimonianza di ciò è il riferimento puntuale alla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie. È stato inserito — come ha ricordato l'onorevole Menia — anche il riferimento alla convenzione quadro che riguarda le minoranze nazionali: l'abbiamo inserito perché ci è parso giusto, ma il riferimento principale è, appunto, alla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, proprio perché l'approccio non è di carattere etnico, ma di carattere linguistico-culturale. Ecco cosa significa uscire da qualsiasi visione che, in qualche modo, possa avere in sé elementi di nazione. Ciò va detto perché altrimenti rischieremo di seguire un'impostazione tollerante, che mi sembra abbia caratterizzato qualche intervento precedente. Non credo che questo debba essere l'atteggiamento da assumere, perché siamo convinti di essere tutti italiani anche se, certamente, vi sono italiani di lingua slovena.

Questo è il motivo per cui non può seguirsi un'impostazione tollerante: perché significherebbe riconoscere, in qualche modo, una forma di alterità individuando nel cittadino di lingua slovena un altro da sé, mentre io ritengo che sia il sé che si rispecchia nel proprio sé. Pertanto, non dobbiamo considerarlo un

corpo estraneo, come mi è sembrato di capire in alcuni degli interventi che mi hanno preceduto. Se noi avessimo una visione di questo tipo, saremmo figli di una concezione dello Stato come entità etnica omogenea: non possiamo essere vittime di una concezione di uno Stato etnico, cioè di uno Stato che ha una sua omogeneità etnica.

Per questi motivi il provvedimento al nostro esame deve diventare una legge che riconosca una minoranza linguistica ed esca dal passato e per questo mi soffermo sulla necessità di fuggire da una simile concezione. Facendo riferimento alla tragedia dei Balcani, il relatore ha sottolineato quanto una visione di Stato etnico abbia potuto portare con sé tragedie: la storia ci consente di imparare e di non ripercorrere sentieri dannosi sotto l'aspetto della crescita economica, civile e culturale.

Quindi, dobbiamo fare in modo che emerga un'altra concezione dello Stato: uno Stato che rappresenti tutti i cittadini e per il quale essi siano uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua e di religione, come stabilisce l'articolo 3 della Costituzione. Pertanto, una concezione dello Stato che rappresenta tutti i cittadini, anche quelli appartenenti alla minoranza linguistica slovena che, proprio per questo, rappresentano una risorsa; come tali essi possono essere fonte di ricchezza per il nostro paese. Bisogna, quindi, fare in modo che con questo provvedimento si aiuti l'integrazione dei cittadini italiani di lingua slovena.

Dobbiamo confrontarci su quale concezione dello Stato vogliamo creare e, facendo tesoro dei durissimi insegnamenti della storia, riusciremo a vedere il provvedimento per ciò che deve essere: una normale legge riferita ad una minoranza linguistica dislocata in una parte del territorio del nostro paese. Lo dico perché anche da questo punto di vista la specificità del Friuli-Venezia Giulia è dettata sicuramente dalla presenza sul suo territorio, come ha opportunamente ricordato

il relatore, di alcune peculiarità, tra le quali una minoranza linguistica slovena.

Riconoscendo la continuità di questo *status* di specialità del Friuli-Venezia Giulia, sappiamo che esso ricomprende anche il fatto che nel suo territorio vi è questo dato. Ciò deve farci ricordare che è necessario fare in modo di pervenire ad un provvedimento ispirato ai valori di solidarietà ed eguaglianza dei cittadini.

Nella sua relazione di minoranza, che per certi versi mi è parsa un po' più mite rispetto all'intervento che ha svolto in aula, l'onorevole Menia ha parlato di una convivenza tra diverse comunità assolutamente civile e pacifica a Trieste e nel resto del Friuli-Venezia Giulia. Ebbene, noi riteniamo che questo provvedimento faccia in modo che quella convivenza possa essere ancor più civile e pacifica, ma non ci accontentiamo perché vogliamo che siano superate quelle tensioni cui lo stesso relatore di minoranza ha fatto riferimento. Ecco perché nel provvedimento non vi è alcun tipo di imposizione, né esso è frutto, colleghi, di alcuna imposizione!

Questa è una legge fortemente voluta dalle forze politiche di maggioranza, del centro-sinistra; è una legge che, a mio avviso, ci mette al passo con l'Europa, che sta pienamente dentro ai principi che informano la costruzione della casa europea. Il riconoscimento delle minoranze linguistiche è un elemento fondamentale per la costruzione dell'Europa.

In questo quadro il Friuli-Venezia Giulia è pienamente una regione europea, ma lo è ancor di più se può, come può, svolgere un ruolo nella costruzione di quella Europa che non si vuole fermare agli Stati che adesso ricomprende ma che intende, come già definito, allargarsi verso la sua parte orientale.

Noi non dobbiamo in qualche modo soffrire di una visione ristretta: dobbiamo avere orizzonti ampi, quegli stessi orizzonti che ci permettono di arricchire e progredire.

L'articolato rispecchia dunque questa impostazione. Il relatore per la maggioranza, con pazienza, duttilità e brillan-

tezza ha svolto un'opera che ci porterà ad un provvedimento che si basa su alcuni elementi cardine. Elementi che già si possono evincere dall'articolo 1 del testo in esame, che stabilisce: «La Repubblica riconosce e tutela i diritti dei cittadini italiani appartenenti alla minoranza linguistica slovena presente nelle province di Trieste, Gorizia e Udine (...)».

Questo stesso articolo — a tale riguardo voglio fare uno specifico riferimento — è frutto di una evoluzione che vi è stata, di una evoluzione che è però conseguente ad un dibattito, ad un confronto, a quello spirito aperto con cui ci siamo avvicinati al tema e soprattutto all'ascolto di tutti i contributi che sono stati dati in Commissione.

La legge — lo voglio ricordare perché il nostro confronto possa essere autentico — non impone niente a nessuno, onorevole Menia, ma mette a disposizione diritti per chi intenda avvalersene: non introduce il bilinguismo su tutto il territorio. Voglio ricordare — proprio per essere conseguente e coerente con quanto fin qui ho cercato di evidenziare — che l'atteggiamento iniziale del gruppo di alleanza nazionale in Commissione è stato ostile e ostruzionistico con azioni dilatorie di varia misura.

Non si comprende bene il rilievo iniziale del relatore di minoranza perché, persino in alcuni aspetti della sua relazione, sembrerebbe emergere la necessità di una legge; il suo atteggiamento francamente non mi è parso comprensibile, anzi mi è sembrato ancorato a posizioni stantie. Quel confronto felice che vi fu a Trieste tra l'onorevole Presidente di questa nostra Camera e l'onorevole Fini permise di farci capire qualcosa di più. Dico «farci» e non «fare a qualcuno», ecco perché quell'atteggiamento mi è sembrato vecchio, stantio e sbagliato.

In Commissione, gli esponenti di alleanza nazionale hanno dichiarato che avrebbero abbandonato l'atteggiamento ostruzionistico. Credo che ciò ci possa consentire, nel prosieguo dei lavori d'aula, di ascoltarci ed anche di confrontarci ancora di più per quanto riguarda altri

aspetti su cui vi è bisogno di approfondimento. Ritengo che il testo sia equilibrato, costituzionalmente ineccepibile e corrispondente al nostro patrimonio di conquiste civili. Dov'è il pericolo? Non colgo pericolo, anzi, credo che questo provvedimento possa aiutare non soltanto a superare contrapposizioni, paure e diffidenze, ma anche a favorire integrazione e dialogo, che significano arricchimento e crescita.

È opportuno che il confronto sia scervro da revanscismi e da appiattimenti. Non teniamo lo sguardo rivolto indietro, facciamo in modo che il confronto su questo provvedimento rappresenti un'occasione di crescita corale per guardare finalmente al futuro, consapevoli dei limiti e dei drammi di questo secolo! Facciamo in modo, dunque, che il nostro dialogo sia occasione per una convivenza più piena e più ricca in quelle terre e porti per tutti il frutto di un atteggiamento fresco, nuovo, più alto (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Malgieri. Ne ha facoltà.

**GENNARO MALGIERI.** Colleghi, all'inappuntabile disamina svolta dall'onorevole Menia e alle considerazioni dell'onorevole Niccolini resta davvero poco da aggiungere! Prendo la parola soltanto per sottolineare, una volta di più, la decisa opposizione di alleanza nazionale a questo provvedimento le cui ragioni sono state sviluppate dall'onorevole Menia e se ne sarebbero potute aggiungere altre, dopo aver sentito le argomentazioni dei sostenitori del provvedimento. Sgombero senz'altro il terreno, onorevole Di Bisceglie, con il dire che quel civile confronto non era teso a ribadire le ragioni di un'identità rispetto ad un'altra. Era diretto semplicemente a stabilire un equilibrio storico, culturale ed anche civile, se me lo consente, tra comunità estremamente importanti nel quadro di un'identità generale, che è quella della nazione italiana.

Abbiamo atteso cinquant'anni — lo ricordava l'onorevole Niccolini — perché

delle foibe si parlasse in termini realistici e non mitologici. In questa legislatura ho presentato — mi si perdonerà se lo ricordo — un'interrogazione al ministro della pubblica istruzione per stigmatizzare come e perché ancora circolasse il dizionario del comunista Carlo Salinari che alla voce foibe rispondeva semplicemente: « Anfratti carsici nei quali i soldati nazisti gettavano vive le loro vittime ». Di fronte a queste marchiane ed intollerabili falsificazioni storiche, credo fosse venuto il momento di mettere un freno. Quel vocabolario, peraltro, si trova nelle biblioteche pubbliche e chiunque può andarlo a consultare.

Voglio aggiungere solo alcune considerazioni derivanti dal fatto che qualche mese fa noi tutti deputati di questa Camera trovammo nelle caselle postali una lettera dell'Unione slovena di Trieste in cui veniva formulato l'auspicio che il Parlamento italiano approvasse in tempi molto brevi una legge di tutela globale della comunità slovena del Friuli-Venezia Giulia. Nella stessa lettera si asseriva che la minoranza nazionale slovena in Italia attende da anni l'approvazione di una legge di tutela che disciplini i diritti linguistici ad essa spettanti e veniva allegata una dichiarazione del Parlamento della Repubblica di Slovenia che auspicava che la Repubblica italiana approvasse, appunto nel corso di questa legislatura, la legge di tutela globale della minoranza slovena, la quale da decenni attende l'adempimento degli impegni assunti dall'Italia con il Trattato di Osimo.

A parte il fatto che trovo inammissibile l'ingerenza di un Parlamento straniero nelle questioni che attengono ai rapporti tra cittadini italiani e comunque alla legislazione interna del nostro Stato, faccio rilevare innanzitutto che l'Italia non è inadempiente nei confronti degli sloveni. Ogni anno lo Stato italiano finanzia, come è stato ricordato, la minoranza slovena, così come peraltro fa anche la regione Friuli-Venezia Giulia per le sue attività culturali, ed ha dotato quella stessa minoranza di un autonomo sistema scolastico, con lingua ed insegnamento sloveni, di un teatro, di una sede Rai slovena, con

autonomi programmi radiotelevisivi, di strutture, fondi eccetera. In proposito esistono numerose leggi e provvedimenti di tutela — sono più di cento, lo ricordava l'onorevole Menia — per i quali basterebbe l'emanazione di un testo unico.

Aggiungo che in quattro comuni su sei della provincia di Trieste ed in tre nella provincia di Gorizia il bilinguismo italiano-sloveno è già applicato in maniera integrale. Preciso anche che l'ultimo censimento con rilevazione della lingua materna, quello del 1971, indicava una presenza slovena nel comune di Trieste del 5,7 per cento ed in quello di Gorizia dell'8,2 per cento.

Gli sloveni vorrebbero bilinguizzare anche i capoluoghi, con ciò creando inutili tensioni con la comunità italiana che non conosce lo sloveno, non vuole essere obbligata ad impararlo e si sentirebbe ferita nella sua identità. Questa, signor relatore per la maggioranza, è anche una questione di libertà, che non capisco per quale motivo dovrebbe essere sacrificata in nome di altre libertà.

Nelle parole del ministro Bellillo non ho colto accenti volti alla tutela ma, mi permetta, alla svendita del patrimonio identitario italiano e questo, signor ministro, non è davvero previsto dall'articolo 6 della Costituzione. Ho l'impressione, insomma, che Governo e maggioranza abbiano l'intenzione di sottovalutare tutto ciò che è italiano, privilegiando ciò che non lo è e non capisco questo continuo prostrarsi alle ragioni degli altri senza riguardo per le nostre. È francamente insopportabile questo irenismo politico e culturale che ci porta, attraverso gli atteggiamenti del Governo, ad essere sempre all'opposizione di noi stessi. Mi auguro che gli italiani del Friuli-Venezia Giulia sappiano riconoscere chi difende le loro ragioni e chi le trascura fino a svenderle.

Venendo molto brevemente alla proposta di legge al nostro esame, rilevo che essa recepisce in gran parte — è stato già sottolineato — le richieste slovene.

All'articolo 8, come si diceva, si prevede l'obbligo per tutti gli enti pubblici e addirittura per i servizi di pubblica utilità

di rispondere ai cittadini di madrelingua slovena nella loro lingua. È inutile a questo punto precisare che una disposizione del genere creerà di fatto una riserva di posti di lavoro per i componenti della minoranza slovena e condannerà alla disoccupazione molti giovani italiani, creando quindi privilegi per i primi, bilingui dalla nascita, e discriminazione in patria per i secondi, che parlano l'italiano. Paventare questo problema non credo sia incivile, ma altamente responsabile da parte di chi si preoccupa, appunto, di non creare tensioni in quell'area. Appare inaccettabile, poi, il tono arrogante della citata risoluzione del Parlamento sloveno secondo la quale, con l'approvazione della legge di tutela, si porrebbe fine ad un importante problema finora irrisolto, di non poco peso nei rapporti reciproci.

Concludo molto brevemente, Presidente, respingendo le richieste del Governo sloveno e invitando il Parlamento a fare altrettanto, anche se ciò avverrà difficilmente, considerato l'ampio consenso che tali richieste hanno ottenuto.

Annuncio, quindi, la ferma opposizione al provvedimento in esame, che recepisce le posizioni di Lubiana, persino le più oltranziste. Ribadiamo la necessità di difendere l'identità nazionale, nelle forme della salvaguardia della lingua e della cultura, in un'area particolarmente significativa della nazione e della sua memoria storica. Nessuno ha il diritto di chiedere l'esproprio di ragioni vitali per un popolo, in nome di interessi molto labili; nessuno ha il diritto di cedere su questo piano, tanto meno un Governo — ho concluso — che dovrebbe primariamente difendere le ragioni e gli interessi nazionali. Opponendoci al cedimento governativo, intendiamo farlo nella certezza di essere compresi dagli italiani del Friuli-Venezia Giulia (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

MARCO BOATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

MARCO BOATO. Soltanto per dire che, stante l'ora tarda e considerato che la

discussione sulle linee generali continuerà dopo la pausa estiva, mi riservo di intervenire nella seduta successiva che avrà all'ordine del giorno questo provvedimento, per annunciare la posizione dei verdi. In linea generale, tale posizione è favorevole al provvedimento stesso, ma vorremmo interloquire positivamente sulla base del dibattito che si è svolto oggi.

PRESIDENTE. Sta bene. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

### **Annunzio di petizioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza le seguenti petizioni, che saranno trasmesse alla sottoindicata Commissione:

Emiliano Manchia, da Porto Torres (Sassari) (1181), Matteo Boni, da Mestre (Venezia) (1182), Maria Grazia e Pinella Serpi, da Perdaxius (Cagliari) (1183), Stefano Battiato, da Catania (1184), chiedono la riapertura dei termini per le domande di indennizzo a favore dei soggetti danneggiati da complicanze irreversibili a causa di vaccinazioni obbligatorie o trasfusioni e altre modifiche alla normativa vigente in materia (*alla XII Commissione*).

### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 26 luglio 1999, alle 14:

#### *1. - Discussione del disegno di legge:*

S. 4136 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1999, n. 214, recante disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e per incentivare il ricorso all'apprendistato. Modifiche alla legge 17 maggio 1999, n. 144 (*Approvato dal Senato*) (6242).

– *Relatore:* Delbono.

#### *2. - Discussione dei documenti:*

Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2000-2003 (Doc. LVII, n. 4).

– *Relatori:* Pasetto, per la maggioranza; Armani, Possa, Peretti e Giancarlo Giorgetti, di minoranza.

Relazione della V Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria e Mezzogiorno (*Approvata dalla Commissione il 16 giugno 1999, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento*) (Doc. XVI, n. 3).

– *Relatori:* Solaroli e Bono.

### **La seduta termina alle 15,10.**

### **TESTO INTEGRALE DELLA RELAZIONE DEL DEPUTATO ALBERTO LEMBO SULLA PROPOSTA DI MODIFICAZIONE AL REGOLAMENTO (DOC. II, N. 42)**

ALBERTO LEMBO. Con l'ipotesi qui formulata – in conseguenza dell'oramai piena operatività della riforma che ha istituito la Commissione politiche dell'Unione europea come organo permanente – si prevede di conferire a questa Commissione il potere di esaminare i progetti di legge ad essa assegnati, nei limiti di competenza stabiliti dalla vigenti norme regolamentari, anche in sede legislativa e redigente.

Si provvede altresì a organizzare le procedure per l'esame del disegno di legge comunitaria in forme più lineari e secondo termini più rigorosi, adeguando inoltre le disposizioni del regolamento alle modificazioni intervenute con l'articolo 10 della legge 5 febbraio 1999, n. 25 (legge comunitaria 1998), che ha tramutato da semestrale in annuale la presentazione della relazione sulla partecipazione del-

l'Italia al processo normativo, rendendo possibile esaminarla congiuntamente con il predetto disegno di legge.

Vengono conseguentemente coordinate le procedure per l'esame dei due atti, delineate in stretta analogia con quelle previste dal regolamento per l'esame dei disegni di legge finanziaria e di bilancio, nel quale esiste, in sede referente, un'analoga ripartizione di competenze fra organi settoriali (le singole Commissioni) e un organo a competenza generale (la Commissione bilancio).

Si prevede quindi che il disegno di legge comunitaria e la relazione annuale siano assegnati alla Commissione XIV (rispettivamente per l'esame in sede referente e per la predisposizione di una relazione all'Assemblea) e alle Commissioni competenti per il merito (rispettivamente per l'esame delle parti di competenza e per l'espressione di un parere). Queste ultime dispongono di quindici giorni per l'esame dei due atti, al termine del quale esse deliberano una relazione sul disegno di legge (recante inclusi gli emendamenti approvati) e un parere sulla relazione annuale. Sul disegno di legge possono essere presentate relazioni di minoranza.

Nei successivi trenta giorni la Commissione politiche dell'Unione europea esamina il disegno di legge (con la partecipazione dei relatori e degli eventuali relatori di minoranza per le singole Commissioni) predisponendo una relazione generale per l'Assemblea, cui sono allegate le relazioni approvate dalle altre Commissioni. Nello stesso termine essa prepara una relazione generale per l'Assemblea sulla relazione annuale, allegandovi i pareri espressi dalle altre Commissioni.

Anche la disciplina relativa all'ammissibilità degli emendamenti è delineata sul modello di quella concernente l'esame del disegno di legge finanziaria. Si prevede infatti che i presidenti delle Commissioni di settore e il presidente della Commissione XIV dichiarino inammissibili gli emendamenti e gli articoli aggiuntivi, presentati dinanzi ai rispettivi organi, che riguardino materie esulanti dall'oggetto

proprio della legge comunitaria, come definito dalla vigente legislazione. In caso di contestazione, la decisione è rimessa al Presidente della Camera. Gli emendamenti dichiarati inammissibili nelle Commissioni non possono essere ripresentati in Assemblea.

Vengono integrate le fattispecie in relazione alle quali la Commissione politiche dell'Unione europea può deliberare di non accogliere gli emendamenti approvati dalle Commissioni di settore. Si prevede infatti che tali emendamenti possano venire respinti per esigenze di coordinamento generale — riferite al complesso delle norme contenute nel provvedimento — ovvero per ragioni di compatibilità o coerenza con la normativa comunitaria: le ragioni d'incompatibilità risiederebbero nell'espressa contraddittorietà rispetto a norme dell'ordinamento comunitario, le fattispecie di incoerenza dovrebbero essere invece determinate avendo riguardo alle esigenze di organicità e sistematicità del medesimo ordinamento.

Si prevede che la discussione sulle linee generali, in Assemblea, abbia luogo congiuntamente per il disegno di legge comunitaria e per la relazione annuale sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione europea. Si passerebbe quindi all'esame degli articoli del disegno di legge, che si concluderebbe con la votazione finale, dopo la quale l'Assemblea delibererebbe sulle risoluzioni eventualmente presentate — entro il termine della discussione generale — circa il contenuto della relazione annuale. Si prevede che venga per prima posta ai voti la risoluzione accettata dal Governo.

Si è ritenuto opportuno, infine, semplificare la disciplina regolamentare in materia di audizioni di membri del Parlamento europeo, che nel testo vigente risulta contenuta in tre diverse disposizioni (articolo 126, comma 2, lettera e); articolo 126, comma 3, articolo 127-ter) e stabilita in modo non uniforme con riferimento, da un lato, alla Commissione XIV e, dall'altro, alle altre Commissioni permanenti. La proposta prevede, pertanto, in primo luogo la soppressione della

disposizione di cui all'articolo 126, comma 3, trattandosi di una procedura concretamente non utilizzata dalla Commissione politiche dell'Unione europea. Si è proceduto, inoltre, a rendere uniforme la disciplina degli incontri con componenti del Parlamento europeo. È stato a tal fine eliminato, per le Commissioni di settore, il limite costituito dalla possibilità di sentire esclusivamente i membri italiani; ed è stato ridefinito, rispetto a quanto previsto dal vigente testo dell'articolo 127-ter, l'oggetto degli incontri, identificato negli aspetti attinenti non soltanto alle attribuzioni, ma anche all'attività delle istituzioni dell'Unione europea.

La presente ipotesi tiene conto delle soluzioni prospettate nella proposta di modificazione al regolamento Ruberti Doc. II, n. 34, vertente su analoga materia, e delle considerazioni esposte dal proponente alla Giunta per il regolamento nella seduta del 24 giugno 1999.

Non sono state accolte le proposte relative alla configurazione della Commissione XIV come Commissione filtro (in

quanto il parere di questa per gli aspetti di propria competenza ha già natura di parere rinforzato, ai sensi della circolare del Presidente della Camera 16 ottobre 1996, n. 3, punto 3.26) e alla previsione espressa di un'apposita sessione comunitaria, in quanto ciò comporterebbe limiti alla possibilità di esaminare altri argomenti nel medesimo periodo.

L'ipotesi riguardante la definizione delle condizioni in presenza delle quali la Commissione XIV può respingere emendamenti al disegno di legge comunitaria approvati dalle altre Commissioni è stata elaborata sulla base del dibattito precedentemente svoltosi presso la Giunta, sentito altresì l'avviso del presidente Ruberti.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

Licenziato per la stampa alle 17,20.